

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

*Corso di laurea Magistrale in Relazioni internazionali e
Diplomazia*



***L'Italia e l'Unione Sovietica di Gorbačëv: dal 1985 al
1991***

Relatore: Prof. Antonio Varsori

Laureando: IRENE ZAMBUSI

matricola N. 2004051

A.A. 2022/2023

“Certe cose non si fanno per coraggio, si fanno solo per guardare più serenamente negli occhi i propri figli e i figli dei nostri figli.”

Carlo Alberto dalla Chiesa

INTRODUZIONE	3
Capitolo I: La politica estera degli anni '80: la rinascita (apparente) dell'Italia.	7
1.1 L'immagine dell'Italia degli anni '80	7
1.2 Il mito dell'Italia superpotenza	11
1.3 Il sequestro dell'Achille Lauro e la tensioni con gli USA	14
1.4 Il fallimento del G7 e l'interesse italiano nei confronti dell' Unione Sovietica	17
Capitolo II: Andreotti e Gorbacëv: tratti di due leader	25
2.1 «Il papa nero»	25
2.2 Andreotti: L'Alberto Sordi della politica italiana	35
2.3 Mikail Gorbačëv: l'uomo che cambiò il dis-ordine internazionale	42
2.4 Gorbačëv, l'Occidente e il colpo di Stato	56
Capitolo III: I rapporti politici tra URSS e Italia dal 1985 al 1989	61
3.1 Il primo incontro e le nuove relazioni occidentali e sovietiche	61
3.2 Le riforme ed il tramonto gorbacioviano	78
Capitolo IV: La dissoluzione dell'Unione Sovietica e il nuovo disordine internazionale.	87
4.1 Il nuovo ordine internazionale secondo Gorbačëv e Andreotti	87
4.2. Dal malcontento popolare e alla disgregazione dell'URSS	100
4.3 L'ultimo incontro	107
CONCLUSIONI	113
FONTI BIBLIOGRAFICHE E SITOGRAFIA.	115

INTRODUZIONE

Questo elaborato nasce dalla volontà di spiegare la sintonia politica e personale tra il leader sovietico Mikhail Gorbačëv e uno dei politici italiani più longevi, Giulio Andreotti. Per farlo, occorre percorrere un viaggio temporale che spieghi gli avvenimenti internazionali dagli anni '80 fino al 1991, anno che segnò la fine del mandato del leader sovietico. Gli anni '80 furono anni fondamentali per la politica estera italiana, vengono descritti come il "Rinascimento italiano", in quanto sembrava che l'Italia avesse assunto un ruolo di primaria importanza, capace di influire sulle scelte internazionali, al pari di tutte le altre potenze occidentali. A sostegno di tale tesi, vi sono alcuni episodi di rilevanza internazionale, ma come vedremo, pensare che l'Italia potesse giocare un ruolo di primo piano a fianco della Germania, della Francia, della Gran Bretagna, era un'illusione. Certo, non si può negare che la leadership politica italiana di questi anni fece di tutto per imporre la propria presenza in tutte le questioni internazionalmente rilevanti, cercando di andare oltre a tutti i pregiudizi che le altre potenze occidentali, avevano nei confronti dell'Italia. Seppur tale missione non riuscì appieno nel suo intento, è innegabile lo sforzo dei politici come Bettino Craxi e Giulio Andreotti, che, grazie anche alla coerenza e il perseguimento degli interessi italiani messi al primo posto, riuscirono a dare al Paese una speranza di rinascita internazionale. Andreotti è stato il politico italiano più discusso, caratterizzato da una personalità talmente ambigua da essere a volte indecifrabile. Dotato di una grande capacità interlocutoria, è stato il garante dello *status quo* durante la guerra fredda, tanto che alcuni studiosi sostengono che "il secolo andreottiano" si sia concluso con la sua fine e con la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Seppur caratterizzato da una personalità ambigua, cinica e ironica, la quale porta con sé tutt'ora dubbi di colpevolezza riguardanti vari scandali, è innegabile che sia stato e che sia tutt'oggi, uno dei politici più abili della storia dell'Italia repubblicana, tanto da sostenere che fosse lui il vero vincitore degli anni Ottanta, non Craxi.

Nel frattempo ad est, si stava affermando un politico che cambiò per sempre il destino dell'Unione Sovietica e dell'ordine internazionale: Mikhail Gorbačëv.

Nato in un piccolo villaggio rurale nel Nord della Russia, sin dal primo momento aveva un obiettivo: dare al comunismo un volto umano. Gorbačëv ebbe il coraggio e la determinazione di tentare di trasformare il sistema sovietico e di rimodellare la politica mondiale in modo pacifico. Era caratterizzato da un innato ottimismo e da una profonda fiducia in sé stesso. Questo, ha contribuito alla straordinaria autostima e alla fiducia negli altri, senza le quali non avrebbe osato provare a cambiare il mondo. La sua politica era caratterizzata da riforme, sia economiche, sia istituzionali, la cosiddetta *perestrojka* ma anche da trasparenza e libertà: *glasnost*. Durante la sua presenza al Cremlino incontrò molti nemici, soprattutto all'interno dell'Unione Sovietica stessa, i quali lo accusarono di aver indotto allo sgretolamento dell'URSS e per aver assunto dei caratteri giudicati troppo occidentali. Egli fu in grado di tessere dei buoni rapporti con quasi tutti i leader europei e persino con i Presidenti americani. Questo era dovuto alla sua capacità persuasoria che lo rese immensamente credibile. Tutte queste qualità erano punti di forza, ma anche punti deboli, soprattutto agli occhi dei russi per i quali una "mano di ferro" era il segno di una forte leadership.

Ecco che il riformismo gorbacioviano incontrò l'abilità politica, personale e camaleontica di Andreotti, il quale era in grado di cogliere perfettamente le migliori occasioni per continuare a giocare un ruolo di presenza nella politica italiana. Ma non fu solo questo, Andreotti credeva veramente nella missione di Gorbačëv, nonché nella sua persona. Lo si evince chiaramente dai modi in cui i due si rivolgevano: grande rispetto, profonda ammirazione, innegabile sincerità, deducibili senza dubbio dai documenti e dalle lettere ufficiali scambiate a vicenda e visionate per la stesura della tesi.

La personalità oscura, quasi indecifrabile del "Papa nero" si intrecciò con la trasparenza tipica gorbacioviana. "La volpe", non avrebbe mai tradito la fiducia politica di Gorbačëv, difatti i due si sostennero a vicenda fino alla fine, fattore che è ulteriormente confermato dalla profonda amicizia nata durante i loro mandati politici ma che continuò assiduamente anche dopo la destituzione del leader sovietico. Alcuni studiosi sostengono che morale e politica non possano coincidere, ma Mikhail Gorbačëv ha reso questa supposizione futile e priva di

fondamento, poiché seppur il destino dell'URSS non fu quello da lui auspicato, ha cambiato per sempre l'Unione Sovietica e l'ordine internazionale, permettendo di scongiurare una guerra che, se gestita diversamente, sarebbe stata fatale per l'umanità intera.

Capitolo I: La politica estera degli anni '80: la rinascita (apparente) dell'Italia.

1.1 L'immagine dell'Italia degli anni '80

Gli anni '80 hanno rappresentato per l'Italia uno dei periodi di massimo ottimismo a livello internazionale tanto che alcuni politici di quegli anni lo definirono il “rinascimento” italiano, lasciando il segno nella società, nell'economia e nella politica interna. L'Italia in questi anni sembrava potesse assumere un ruolo di primo piano nello scenario internazionale a fianco ai maggior partner dell'Europa occidentale quali la Francia, Germania e la Gran Bretagna. Nella società stava prevalendo una sorta di ottimismo diffuso, ci si stava lasciando alle spalle gli anni di piombo, che videro il Paese terreno di una violenza terroristica senza precedenti, minacciando con stragi e uccisioni l'intero apparato istituzionale repubblicano.

In realtà non si può non citare la strage della stazione di Bologna del 2 agosto 1980, ma «Gli apparati di sicurezza dello Stato e della magistratura mostrarono una sempre maggiore capacità di reazione infliggendo ai gruppi eversivi colpi che finirono con il risultare in una quasi totale vittoria¹»

La società italiana si stava mutando, la ricchezza non era più vista in maniera negativa come negli anni 70, si vide il riemergere del consumismo, il *Made in Italy* diventa un brand indiscutibile e inimitabile, segno delle capacità manifatturiere del nostro Paese: era il periodo della moda, delle vacanze, delle televisioni private. Questa era l'immagine che i giornali e i media fornirono alla società civile, non si può dire che fosse la stessa dei funzionari diplomatici occidentali a Roma dei rispettivi dicasteri degli Esteri.

Nel 1981, l'ambasciatore britannico Ronald Arculus sottolineava come l'Italia fosse ancora economicamente in difficoltà, situazione che aveva colpito l'intero occidente ma che era stata aggravata dalla sopravvalutazione della lira e dall'alto tasso di inflazione. Dopo il terzo anno di stagnazione, al Foreign Office,

¹ Antonio Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2022, p. 409.

un documento diplomatico attribuiva la responsabilità alla debolezza della leadership politica italiana ma, dopo l'elezione di Bettino Craxi nel 1983, la situazione sembrava essere migliorata. Infatti il nuovo ambasciatore inglese Bridges in visita in Italia in un rapporto evidenziava come il Paese fosse divenuto più europeo, sia dal punto di vista sociale, sia dal punto di vista economico tanto da equiparare l'Italia centro settentrionale ad altre nazioni della Comunità. Si può affermare che della stabilità del governo Craxi, ne avesse beneficiato sia la fiducia dell'Italia sul piano internazionale sia la crescita dell'economia italiana.

Durante la Presidenza di Bettino Craxi, la politica estera era rappresentata anche da una personalità di spicco quale Giulio Andreotti, Ministro degli affari esteri dal 1983 al 1989. Da parte di Craxi non vi fu un vero e proprio ruolo esclusivo in politica estera, tanto che si parlerà della politica estera del governo italiano come di un tandem Craxi-Andreotti².

Significativo è come le due personalità fossero molto diverse, Andreotti incarnava tutte le caratteristiche che un socialista come Bettino Craxi non poteva sopportare, era l'avversario storico del centrosinistra, l'uomo del Vaticano, rappresentava il predominio democristiano sull'Italia. Nonostante la reciproca diffidenza e la distanza ideologica dei rispettivi partiti di riferimento, i due condividevano una linea unica per quanto riguardava la politica estera italiana.

Dunque, le elezioni politiche del 1983 aprirono la strada al governo di pentapartito con a capo Bettino Craxi, Giovanni Gorla al ministero del Tesoro, Forlani vice Presidente del Consiglio, Bruno Visentini al ministero delle Finanze ma particolarmente importante era la nomina di Giulio Andreotti a capo del ministero degli Esteri. Sul piano interno, malgrado i continui episodi di criminalità organizzata e scandali politici, la leadership di Craxi si distinse per alcuni miglioramenti nel settore economico e per aver isolato il PCI, indebolito anche per la morte di Enrico Berlinguer, uno dei leader comunisti più popolari della storia politica italiana.

² Si veda Fondazione Craxi (a cura di), Bettino Craxi, uno sguardo sul mondo. Appunti e scritti di politica estera, Milano, Mondadori, 2018.

Sul piano interno Craxi non riuscì ad attuare la trasformazione istituzionale desiderata, ossia «La grande riforma», egli infatti, aveva lanciato l'ipotesi dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Craxi infatti vedeva nell'elezione diretta del Capo dello Stato ciò che gli avrebbe permesso di giungere al vertice dello Stato e ridefinire i rapporti di forza. Tutto questo era coerente con la sua immagine di leader riformista, allora confermata da una celebre copertina dell'*Economist* che lo definì "*The strong man of Europe*". Inoltre, Craxi auspicava il superamento del sistema proporzionale puro, ma tali proposte non erano riformiste quanto rivoluzionare per il sistema politico italiano di quegli anni. Il vero ambito in cui Craxi, grazie soprattutto al ruolo svolto da Giulio Andreotti, ebbe significativi successi, fu quello internazionale.

Non fu tanto la questione degli euromissili installati sulla base di Comiso e la conseguente protesta pacifista ad aver colpito gli americani e soprattutto Ronald Reagan, quanto la fermezza con cui il governo italiano appoggiò la decisione della NATO sugli euromissili e la capacità di assumersi responsabilità in campo internazionale. Questo venne ribadito dalle autorità americane anche in occasione del viaggio compiuto da Craxi e Andreotti negli Stati Uniti. L'ambasciatore Petrinani scrisse al ministero degli Esteri sostenendo che gli USA vedevano nell'Italia un alleato sempre più affidabile, che aveva saputo affrontare con abilità le difficili prove interne, come ad esempio la lotta al terrorismo, dimostrando inoltre la capacità di ripresa economica maggiore di quanto ci si aspettasse. La posizione italiana circa l'installazione degli euromissili fece conseguentemente inasprire le relazioni Italo-sovietiche, tanto che i sovietici abbandonarono i negoziati di Ginevra in segno di protesta. I negoziati di Ginevra furono avviati nei primi anni Ottanta per ridurre le forze nucleari di teatro ma erano stati interrotti dopo la decisione americana di installare nelle basi europee NATO i missili a medio raggio *Pershing* e *Cruise* che rappresentavano l'attuazione della cosiddetta *dual track decision*, decisione presa in seguito all'installazione in Europa orientale degli SS-20 sovietici alla fine degli anni Settanta. Gli Stati Uniti avanzarono la proposta di ritiro di tutti i missili SS-20 sovietici in cambio della non installazione dei missili americani in Europa Occidentale, la cosiddetta «opzione zero» rifiutata dai sovietici in

quanto quest'ultimi desideravano includere nel negoziato anche i missili a medio raggio francesi e britannici³.

Nel 1983 Reagan annunciò il lancio della *Strategic Defence Initiative*, un programma avente come obiettivo la creazione di un sistema di difesa in grado di intercettare possibili attacchi di missili balistici. Nonostante l'allineamento delle posizioni di Washington, non bisogna dimenticare quanto il governo italiano ritenesse importante mantenere un dialogo con il governo sovietico, soprattutto sulle questioni legate al disarmo, rapporto che divenne ancora più rilevante dopo l'arrivo di Michael Gorbačëv alla guida dell'URSS.

³ Si veda Leopoldo Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007.

1.2 Il mito dell'Italia superpotenza

La tesi secondo la quale in questi anni l'Italia fosse riuscita ad imporsi alla pari delle maggiori potenze europee è confermata da alcuni episodi verificatisi nel 1985 quali la *Notte di Sigonella*, la richiesta di Craxi di entrare a far parte effettivamente del G7 poiché i G5 (Francia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone) si incontravano in precedenza da soli e la posizione italiana nel Consiglio Europeo del 1985. Non si può infatti non citare come questi furono gli anni più significativi per la costruzione europea.

Il vertice di Milano viene considerato una vittoria italiana nei confronti di Margaret Thatcher, riuscendo ad avviare la Conferenza intergovernativa del Lussemburgo la quale avrebbe poi condotto alla firma dell'Atto Unico Europeo, lo strumento che consentì alla Commissione Delors di attuare il progetto di Unione economica e monetaria.

A questo riguardo, bisogna sottolineare che l'idea di Mitterrand, Presidente della Repubblica Francese dal 1981 al 1995, per far riprendere il processo di ricostruzione europea, era quella di risolvere il problema inglese, ovvero il problema del bilancio.

La Gran Bretagna chiedeva infatti una modifica del bilancio comunitario in quanto riteneva di contribuire di più di quanto ottenesse, la cosiddetta "*Bloody British Question*". La stessa Margaret Thatcher sosteneva che finché non si fosse risolta tale questione, non sarebbe stata presa alcuna decisione. Vennero fatte dunque delle concessioni da parte di Francia e Germania alla Gran Bretagna in occasione del Consiglio Europeo di Fontainebleau. Inoltre, nello stesso periodo, venne messo da parte il progetto di Altiero Spinelli per un'Europa più federalista poiché era troppo ambizioso per Francia e Germania. L'unica concessione che venne accettata a questo riguardo fu la creazione di due commissioni: una guidata dal senatore irlandese John Dooge con l'obiettivo di studiare una riforma del processo decisionale comunitaria, l'altra con a capo l'europarlamentare italiano Pietro Adonnino con lo scopo di adottare degli strumenti con cui rendere la Comunità più vicina ai cittadini. Quello che è rilevante è che il primo semestre del 1985 fu il semestre di presidenza italiana

della Comunità Europea, il quale venne utilizzato da Craxi e Andreotti per rafforzare il ruolo internazionale dell'Italia, in quanto, a questo punto, il Paese stava agendo nell'ambito atlantico e anche nell'ambito europeo. Gli obiettivi degli italiani furono innanzitutto favorire la conclusione del negoziato sull'adesione della Spagna e del Portogallo alla Comunità Europea; un obiettivo che venne raggiunto ma che non diede grande lustro all'Italia in quanto era un negoziato già quasi concluso. L'altro obiettivo fu attuare un'integrazione politica e quindi, venne ripreso in considerazione il progetto di Spinelli il quale ha goduto di un forte sostegno da parte del parlamento italiano, puntando sull'avvio di una conferenza intergovernativa e cercando di rafforzare l'integrazione politica così come i poteri della Commissione e del Parlamento Europeo⁴. Inoltre, ci fu la preoccupazione italiana di come far passare l'ipotesi della convocazione di una conferenza intergovernativa, partendo dal presupposto che esisteva il noto compromesso del Lussemburgo. Tale compromesso siglato nel gennaio 1966, era un accordo politico informale tra gli stati membri della CEE adottato per porre fine alla cosiddetta "crisi della sedia vuota" del giugno 1965 con la decisione del presidente francese Charles De Gaulle di boicottare le riunioni del Consiglio dei ministri della CEE, di fatto bloccando la sua attività. Con il compromesso raggiunto a Lussemburgo i governi degli stati membri della Comunità Economica Europea avevano previsto la possibilità di un rinvio dell'adozione a maggioranza qualificata di una delibera del Consiglio nel caso in cui uno Stato membro invocasse il pregiudizio di "propri interessi vitali". Interpretato come un diritto di veto, il compromesso di Lussemburgo, aveva per lungo tempo impedito che si procedesse a maggioranza qualificata anche nei casi in cui essa era prevista dai Trattati. Di fatto venne, dunque, mantenuto il voto all'unanimità ogni qual volta uno Stato membro avesse ritenuto minacciato un proprio interesse vitale. Fu deciso di rallentare il processo di costruzione di un'Europa sovranazionale e federale favorendo invece una concezione intergovernativa della CEE, in cui gli stati mantenessero ampi poteri.

⁴ Si veda Francesco Lefebvre D'Ovidio e Luca Micheletta (a cura di), Giulio Andreotti e l'Europa, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017.

Si riuscì a trovare un cavillo all'interno del Trattato di Roma, ovvero che per questioni di carattere procedurale si poteva votare a maggioranza qualificata. Allo stesso tempo, però, non bisogna dimenticare che gli italiani non godevano del sostegno degli inglesi e dei francesi, poiché Kohl puntava su un progetto di rafforzamento delle relazioni esterne e sulla difesa, i francesi su EUREKA, progetto di integrazione del settore scientifico-tecnologico. Quindi, al momento del Vertice di Milano, di fatto, nulla era stato ancora deciso e gli italiani si trovarono in una posizione incerta poiché non erano ancora a conoscenza delle volontà tedesche e francesi.

Ciò che accadde fu la bocciatura del progetto francese da parte della Gran Bretagna cosa che indusse francesi, italiani e tedeschi a riunirsi, lasciando agli italiani la proposta di avviare una conferenza intergovernativa e metterla ai voti. Si giunse ad una vittoria per avviare una conferenza intergovernativa, la Conferenza del Lussemburgo, la quale però si sarebbe tradotta in un risultato opposto a quello sperato dagli italiani. Difatti, gli unici poteri che furono rafforzati furono quelli della Commissione e non del Parlamento. Francesi e tedeschi si poterono considerare soddisfatti poiché, grazie al passaggio di questo trattato, la Commissione Delors fece avviare il progetto di Unione Economica e monetaria. Questo dimostrò come l'Italia fosse incapace di comprendere le dinamiche e cambiamenti che stavano attuandosi all'interno della Comunità Europea. L'Italia non aveva intuito che l'Atto Unico Europeo avrebbe rappresentato lo strumento mediante il quale la Comunità avrebbe poi attuato il «Mercato unico» ossia la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali e che sarebbe culminato nella creazione della moneta unica. Le autorità italiane, mentre si rifacevano ad un sentimento più europeista e si negoziava in vista dell'Atto unico europeo, continuavano a concentrarsi maggiormente sulle relazioni con gli Stati Uniti, soprattutto dopo la decisione di Reagan di riattivare i colloqui con il Presidente Gorbačëv nell'ambito della conferenza per il disarmo di Ginevra.

Ma le buone relazioni italo-americane furono messe in discussione a seguito di un episodio che lasciò il segno nella storia politica del nostro Paese: il dirottamento dell'Achille Lauro, una nave da crociera italiana nel 1985.

1.3 Il sequestro dell'Achille Lauro e la tensioni con gli USA

Il 7 ottobre 1985 un commando di terroristi palestinesi formato da quattro uomini sequestrò la nave da crociera italiana Achille Lauro. Il dirottamento avvenne dopo l'uscita del mezzo dal porto egiziano di Port Said, non lontano dalle acque israeliane e dal porto di Ashdod che sarebbe dovuta essere la successiva tappa del viaggio. I terroristi palestinesi chiesero il rilascio di sessanta palestinesi prigionieri di Israele altrimenti avrebbero ucciso tutti i passeggeri, iniziando dai cittadini americani. In Italia il Governo attivò l'unità di crisi, il ministro degli Esteri Giulio Andreotti seguì da vicino l'evolversi della situazione. I terroristi dichiararono di appartenere all'OLP, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, ma in realtà il commando non era direttamente collegato all'OLP, bensì al gruppo del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. Lo stesso leader dell'OLP, Yasser Arafat, confermò come appartenessero ad una fazione a lui ostile, avvisando Andreotti e Craxi di aver inviato a Il Cairo due emissari da affiancare alle autorità egiziane per arrivare alla liberazione degli ostaggi. Verrà infatti scoperto soltanto in un secondo momento che Hani El Hassan e Abu Abbas, erano fra i fondatori del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina e gli ideatori del piano terroristico che sarebbe dovuto scattare ad Ashdod. Il governo italiano cercò di convincere Israele a liberare i prigionieri palestinesi ma questo rifiutò, così gli Stati Uniti offrirono il loro aiuto all'Italia per un'operazione militare con lo scopo di liberare gli ostaggi. I dirottatori nel frattempo rinnovarono le minacce e uccisero un cittadino americano, Leon Klinghoffer, gettando il corpo in mare.

Il governo egiziano alla fine accettò di fare da mediatore e diede il permesso alla nave di attraccare a Port Said. Il giorno seguente l'ambasciatore americano Rabb incontrò Craxi e gli comunicò che gli USA erano pronti per agire, ma il Presidente italiano sottolineò con fermezza che l'intera situazione sarebbe stata gestita e controllata dall'Italia, sostenendo che comunque un'azione militare

sarebbe stata l'ultima ipotesi, poiché si propendeva per una soluzione negoziata⁵.

Le trattative furono gestite dall'OLP in cooperazione con le autorità egiziane; la prima sostenne che gli attentatori si sarebbero consegnati all'OLP la quale avrebbe poi proceduto a processarli, soluzione non accettata dagli Stati Uniti. Nel frattempo venne smentita l'uccisione del cittadino americano, cosa confermata anche dal governo egiziano. Solo in un secondo momento il comandante della nave informò le autorità italiane dell'effettiva scomparsa del cittadino americano e della sua possibile uccisione. Nel mentre i dirottatori avevano già lasciato la nave ed erano stati consegnati alle autorità egiziane. In seguito alla conferma dell'uccisione del cittadino americano, Craxi chiese l'estradizione dei dirottatori mentre Washington rivendicava il diritto di processarli davanti alla giustizia americana e, senza avvertire l'Italia, Reagan decise di metter e in atto un'operazione per catturare i quattro uomini che stavano lasciando l'Egitto su un aereo dell'Egypt Air. Questo, venne intercettato dai caccia americani e obbligato ad atterrare nella base NATO di Sigonella, in Sicilia. In questa fase molto delicata, si incrementarono i contatti tra Reagan e Craxi per ottenere il consenso di atterrare nella base italiana, gli americani continuarono a sostenere che avrebbero dovuto processare loro i dirottatori dato l'uccisione di un cittadino americano, ma il governo italiano impose con fermezza la giurisdizione italiana, tanto che Antonio Badini, consigliere diplomatico di Craxi, precisò come la richiesta americana fosse "*anomala e contraria al diritto internazionale*".

L'aereo egiziano atterrò nella base NATO di Sigonella, il velivolo venne accerchiato dai militari americani e a loro volta dai carabinieri e avieri italiani, mettendo in atto la scena più significativa di tutta la vicenda. Gli americani accettarono la competenza giurisdizionale dell'Italia, ma chiesero anche il fermo dei due esponenti dell'OLP. In questo caso furono gli egiziani a rifiutare questa richiesta dato che i due erano sotto la loro protezione.

⁵ Si veda Fondazione Craxi (a cura di), Bettino Craxi, La notte di Sigonella, Milano, Mondadori, 2019.

I quattro dirottatori erano sotto custodia italiana e la questione dei rappresentanti dell'OLP venne risolta da Antonio Badini, in seguito ad un colloquio con Abu Abbas e la decisione di trasferire l'aereo con i due a Roma. Un aereo americano però seguì il Boeing egiziano fino a Ciampino, data la paura americana che questa mossa volesse dissimulare il rilascio dei due membri dell'OLP. Successivamente, in seguito ad un colloquio tra Craxi e Andreotti, Abu Abbas venne autorizzato a partire su un aereo jugoslavo diretto a Belgrado, il tutto senza avvertire il ministro della Difesa Spadolini provocando una dura reazione del ministro che si tradusse in una crisi di governo. La crisi venne risolta in pochi giorni poiché il Presidente della Repubblica Cossiga affidò un nuovo incarico a Craxi, il quale venne duramente criticato dalla stampa americana per il suo atteggiamento durante la crisi di Sigonella. In vista dell'incontro imminente tra Reagan e Craxi a New York in preparazione del primo summit tra Reagan e Gorbačëv a Ginevra, era necessario per Craxi una presa di posizione degli USA che attenuasse il clima di tensione e incomprensione tra i due in seguito alla notte di Sigonella. Per questo, il Presidente statunitense in una lettera rivolta a Craxi scrisse «Nonostante le divergenze che abbiamo affrontato in maniera schietta e amichevole, condividiamo impegni fondamentali sulla necessità di rispondere con fermezza alle sfide poste dal terrorismo internazionale»

Si concluse così la vicenda che determinò inizialmente una spaccatura dei rapporti tra Italia e Stati Uniti, ma che, ancora oggi, è ricordata da molti come una vera e propria manifestazione di sovranità nazionale.

1.4 Il fallimento del G7 e l'interesse italiano nei confronti dell'Unione Sovietica

Come visto, Craxi cercò di affermare il ruolo italiano come potenza alla pari delle maggiori nazioni europee anche nel contesto del G7. Antonio Badini, in un saggio sostenne:

Per esperienza diretta posso dire in tutta onestà che l'Italia sino a tempi recenti otteneva rispetto e attenzione in campo internazionale grazie alla professionalità della sua diplomazia e ad alcuni politici di grande visione. I fatti che possono dimostrarlo sono parecchi, ma uno in particolare mi sembra rivelatore della elevata caratura di cui godeva il paese fino a tempi non remoti. Si tratta dell'iniziativa che l'Italia avviò nell'ottobre del 1985 per l'abolizione del G5, da cui eravamo assenti, affidandone le competenze al G7, di cui il nostro paese era membro⁶.

Accadde che i Ministri del Tesoro di Francia, Germania, Giappone, Regno Unito e Stati Uniti, tutti membri del G5, si riunirono il 25 settembre del 1985 all'Hotel Plaza a New York con l'obiettivo di frenare un deprezzamento del dollaro in totale caduta libera; successivamente, a distanza di un mese, il Vice Segretario di Stato statunitense fece visita a palazzo Chigi per consegnare a Craxi un invito di Reagan a partecipare ad una riunione speciale del G7 che si sarebbe tenuta il 25 ottobre a New York, in vista dell'imminente incontro con Gorbačëv sul controllo dei missili nucleari a lungo raggio.

Badini tenne a sottolineare che chiese subito a Walter Masera, al tempo Capo dell'Ufficio Studi della Banca d'Italia, in che modo l'Italia aveva concorso ad affrontare la discesa del dollaro. Masera, con cui aveva rapporti correnti per ragioni di lavoro, confidò al consigliere diplomatico che gli interventi italiani a sostegno della valuta americana erano equiparabili a quelli della Francia e del Regno Unito.

Le autorità di governo continuavano a chiedersi il motivo per cui data la creazione del G7, si dava senso alla permanenza del G5.

Non essendo completamente soddisfatto delle risposte che ricevevo, e alla luce delle informazioni che acquisivo dalla Banca d'Italia, mi ero fatto l'idea di una certa nostra soggezione nei riguardi della Francia e del Regno Unito, che erano i due paesi che maggiormente difendevano la perdurante utilità di riunire il vecchio G5. Ero sempre più

⁶ Gennaro Acquaviva e Antonio Badini, La pagina saltata della storia, Venezia, Marsilio, 2010, p.43.

convinto che la nostra prudenza venisse interpretata come una tacita accettazione che già il posto sul predellino, che a parer loro ci avevano consentito di occupare, fosse per noi una gratificazione, contenti “di star comunque con i grandi”⁷.

Per comprendere al meglio questo aspetto occorre tornare al 1975, quando grazie alle pressanti richieste del governo italiano, gli Stati Uniti alla fine si imposero sui francesi per imporre la presenza italiana al Castello di Rambouillet, dove per la prima volta, i “Cinque” si sarebbero riuniti a livello di Capi di Stato o di governo per cercare di trovare una soluzione alla stagflazione.

Gli Stati Uniti riuscirono a prevalere sui francesi, poiché essendo stata l’idea di Giscard, Presidente della Repubblica francese, di rendere annuale l’appuntamento dei leader dei “Cinque”, l’obiettivo si poteva conseguire solo con l’accordo degli Stati Uniti, cui sarebbe toccato convocarlo per il 1976. Gli USA chiamarono a partecipare al successivo appuntamento sia l’Italia, sia il Canada, incontrando senza dubbio le resistenze di Francia e Regno Unito motivate da un paura di perdita incisività del nuovo meccanismo di consultazione.

Alle fine Parigi e Londra furono obbligate ad accettare la decisione di Washington ma insistettero sulla permanenza del G5 a livello dei ministri del Tesoro. Il G7 veniva dunque ad assumere un ruolo di mera discussione politica, utile solo per la semplice ratifica delle questioni economiche precedentemente sottoposte allo scrutinio del G5 nel formato dei ministri del Tesoro.

Questo rappresentò l’ultimo tentativo di imporre l’Italia con risolutezza sullo scenario internazionale, anche perché Craxi avrebbe lasciato il ruolo di Presidente del Consiglio nel febbraio del 1987.

Gli anni Ottanta non furono di certo caratterizzati dalla stabilità dei governi nazionali, dopo la parentesi dei governi Craxi si susseguirono i governi brevi di Fanfani, Gorla e De Mita. Nonostante l’instabilità della politica interna italiana, la presenza di Andreotti alla guida del Ministero degli Esteri tra 1987 e 1989, rese possibile una certa continuità della politica estera anche se, in questi anni, si svolse sottotono rispetto ai governi Craxi. Il 22 luglio 1989 Giulio Andreotti si insediò a Palazzo Chigi in qualità di Presidente del Consiglio.

⁷ Ivi, p.44.

Dopo la fine dei governi Craxi, le relazioni italiane con gli Stati Uniti si mantennero buone, ma va fatto presente come i rapporti nel quadro atlantico furono caratterizzate da un cambiamento radicale dopo l'arrivo di Michail Gorbačëv alla guida dell'URSS, una personalità completamente opposta da quella conservatrice del suo predecessore Konstantin Černenko, Gorbačëv si distinse per il suo tentativo riformista mai visto prima. In aggiunta, la firma del trattato INF⁸ che pose fine alla questione degli euromissili con il conseguente ritiro dei missili sulla base di Sigonella, fece diminuire l'interesse statunitense nei confronti dell'Italia, nonostante il governo italiano cercasse in tutti i modi di avere un ruolo di mediatore all'interno del negoziato tra Stati Uniti e URSS. Sebbene il nostro Paese, anche grazie alla figura di Gianni de Michelis, cercò di intraprendere un'autonoma «*Ostpolitik*» ovvero la politica di distensione avviata agli inizi degli anni '70 dal cancelliere della Repubblica Federale di Germania Willy Brandt nei confronti dell'URSS e degli altri paesi socialisti dell'Europa orientale. Uno degli obiettivi principali in politica estera fu quello di mantenere delle buone relazioni con l'Unione Sovietica. L'interesse italiano nei confronti dell'URSS era notevolmente cresciuto in seguito alla firma del trattato INF e, grazie alla politica di Gorbačëv, era emersa una speranza di comunismo riformatore, tanto che si diffuse in quasi in tutta Europa una sorta di «*Gorbymania*». Tale ottimismo non si rivolgeva solo al nuovo clima di distensione che si stava sviluppando, ma soprattutto per il desiderio di sviluppare delle relazioni economiche con l'URSS. Significativo fu in tal proposito l'incontro a Mosca nel 1988 tra Gorbačëv e il Presidente del Consiglio De Mita e il ministro degli Esteri Andreotti. Argomento principale fu proprio la volontà di costruire delle relazioni economiche tra i due Paesi, considerando come questo sarebbe stato un modo per sostenere la politica riformatrice di Gorbačëv, il quale incontrò parecchi ostacoli e difficoltà interne. L'Italia aprì una linea di credito di 1400 miliardi di lire e «Si elaborarono progetti per la costituzione di società miste italo-sovietiche per lo sfruttamento delle risorse

naturali in URSS⁹», una sorta di Piano Marshall sovietico. Tuttavia, l'ambasciatore italiano a Mosca Sergio Romano, non condivideva l'entusiasmo che si era diffuso dopo l'arrivo di Gorbačëv e soprattutto era dell'idea che il suo riformismo, che sarebbe meglio definire trasformismo, non si sarebbe potuto concretizzare. Tesi che come potremmo vedere, si rivelò corretta.

Gorbačëv sin dai primi mesi ottenne una popolarità senza precedenti, sia nell'apparato di governo sia nell'opinione pubblica, frutto della sua avversione nei confronti della precedente gestione del potere in URSS. Tratto principale della sua leadership erano la comunicazione pubblica ma soprattutto la sua partecipazione alle riunioni di più alto livello, la concessione della pubblicazione di film e libri precedentemente proibiti, tutto questo divenne l'elemento essenziale della *glasnost*.

Il termine che distinse e che verrà per sempre associato a Gorbačëv è sicuramente *perestroika*, letteralmente trasformazione, non una mera sostituzione del sistema in vigore. Tale concetto non venne in realtà mai elaborato in maniera chiara e concreta, rimase un concetto vago che con un'analisi ex post, si può tradurre in una lotta all'alcolismo e perfezionamento dell'efficienza produttiva circa lo sviluppo tecnologico e il miglioramento qualitativo della produzione industriale, iniziative rilevatesi entrambe fallimentari. Inoltre, la concezione di apertura al mercato di Gorbačëv non era riconducibile al capitalismo occidentale, nonostante il suo sentimento trasformista, sosteneva infatti che quel sistema non fosse il migliore. Sosteneva piuttosto l'attuazione di un socialismo più democratico ed efficiente, a fianco a queste premesse tutto questo si tradusse in politica estera con il c.d. "*New Thinking*", che in Occidente venne inteso banalmente come una nuova politica di distensione.

Mentre gli Stati Uniti e gli altri paesi europei del G7 erano all'inizio diffidenti nei confronti del nuovo leader sovietico e delle sue riforme, la posizione del governo italiano fu molto diversa. Andreotti era consapevole che la politica riformista di Gorbačëv non fosse in grado di incidere concretamente sulla

⁹ Antonio Varsori, Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana, Bologna, il Mulino, 2022, p.461.

struttura della società sovietica, ma comprendeva l'essenza della riforma che avrebbe potuto condurre tale società al superamento della crisi dell' "era Brezhnev". Comprese inoltre che vi erano degli elementi simili alla società italiana a livello politico-culturale, questo giustifica l'interesse tra Italia e URSS, soprattutto l'attenzione di Gorbačëv nei confronti del nostro Paese e di tutta la classe politica italiana, nonché lo stretto rapporto personale che nacque tra i due personaggi politici. Nel ripercorrere lo sviluppo dei rapporti tra Andreotti e Gorbačëv, i momenti più significativi furono la visita di stato di De Mita con Andreotti in URSS nel 1988 dove, come anticipato precedentemente, era presente anche una delegazione italiana di rappresentanti di industria e della finanza. La visita nell'anno successivo a Roma di Gorbačëv a Milano, dove il leader sovietico venne accolto con molto entusiasmo dalla folla, viaggio che egli stesso ricorda come «uno dei momenti più emozionanti di cui abbia fatto esperienza durante i miei viaggi all'estero¹⁰». Inoltre, una delle visite più importanti per le conseguenze che ebbe sul consolidamento dei rapporti tra Andreotti e il leader sovietico fu l'incontro con gli esponenti del partito comunista italiano in occasione dei funerali di Enrico Berlinguer, nel 1984. Andreotti fin da subito appoggiò le riforme di Gorbačëv perché riteneva andassero nella giusta direzione per la società dell'Unione Sovietica e per tutta la politica in generale, anzi, è da sottolineare come anche lo stesso Andreotti condividesse le critiche che Gorbačëv rivolgeva al sistema capitalista. I due leader avevano la stessa visione di un «futuro ordine bipolare senza la guerra fredda¹¹» che necessitava la costruzione di buone relazioni tra Europa e la Russia, il cui fallimento corrispose alla rimozione della «Coscienza stessa del problema».

I rapporti tra i due leader divennero sempre più stretti durante i loro anni di presidenza, come dimostra lo scambio di lettere scritte soprattutto verso la fine

¹⁰ Massimo Bucarelli, Andreotti, Gorbačëv e la crisi finale dell'Unione Sovietica (1989-1991) cit. ibidem e Silvio Pons, Andreotti e Gorbačëv, Lettere e documenti 1985-1991, Roma, Edizione di Storia e letteratura, 2021, intra, p.181.

¹¹ Pons, Andreotti e Gorbačëv e la fine della guerra fredda, cit. in Massimo Bucarelli e ibidem, Andreotti e Gorbačëv, Lettere e documenti 1985-1991, Roma, Edizione di Storia e letteratura, 2021, pp. 23-24.

del 1990, si evince infatti, come i due non si rivolgessero più in modo formale, ma con «Caro Giulio» o «Caro Mikhail».

Il 9 novembre 1989 la caduta del muro di Berlino rappresentò un avvenimento epocale che segnò la creazione di un nuovo ordine internazionale. Era chiaro che la fine della guerra fredda e dello stesso leader sovietico, era imminente.

Sin dal primo episodio di instabilità politica di Gorbačëv, Andreotti cercò di rafforzare la posizione del leader sovietico, cosciente delle ripercussioni che la sua caduta avrebbe comportato per la stabilità internazionale. Nella documentazione ufficiale si rileva il tentativo di Andreotti, nel convincere le potenze europee ad accettare la richiesta di Gorbačëv di partecipare al G7 di Londra. Lo sforzo risultò utile solo in parte, poiché il leader sovietico partecipò come ospite al G7 seppur gli aiuti economici che sperava di ottenere furono condizionati a riforme più audaci. Inoltre il piano per l'introduzione della proprietà privata e per un'economia più aperta era ancora troppo debole e insufficiente. La sua presenza al G7 fu comunque molto significativa, anche se il leader sovietico, seppur deluso in parte dall'incontro, forse aveva compreso che ci si stava addentrando verso fine del suo percorso politico, da lì a pochi mesi, difatti, il colpo di stato dell'estate del 1991 segnò il suo declino. Ciò che è rilevante dalla documentazione ufficiale è ancora una volta il modo in cui Gorbačëv si rivolse ad Andreotti, come un amico che chiede aiuto in un momento di difficoltà: «Grazie per l'amicizia. La nostra politica è nuova ma va incoraggiata. Voi siete veri amici. George e voi dovete aiutarmi¹²».

Dopo un appello nell'ottobre del 1991 del leader sovietico, in cui chiedeva aiuto dato la gravissima crisi alimentare ed economica, Andreotti cercò in tutti i modi di rafforzare la posizione di Gorbačëv soprattutto in occasione del vertice dei capi di stato e di governo dell'Alleanza Atlantica a Roma nel 1991, nel corso del quale vennero adottati due provvedimenti molto importanti: il Nuovo Concetto Strategico della Nato e la Dichiarazione politica modificata proprio su richiesta di Andreotti per aiutare Gorbacev. Non tutti erano d'accordo con la posizione di

¹² Colloquio di Andreotti con Gorbačëv, 22 agosto 1991, cit. in Massimo Bucarelli e Silvio Pons, Andreotti e Gorbačëv, Lettere e documenti 1985-1991, Roma, Edizione di Storia e letteratura, 2021, p. 346. (D'ora in avanti Andreotti e Gorbačëv, colloquio di Andreotti con Gorbačëv, 22 agosto 1991, p.346)

Andreotti. L'ambasciatore Romano per esempio, era dell'idea che fosse il momento di "abbandonare" Gorbačëv e di sostenere El'cin, eletto nel maggio 1989 Presidente della Repubblica federativa sovietica russa, favorevole a un più rapido processo di riforma. Nel luglio dello stesso anno si dimise dal PCUS e, dopo il tentato colpo di stato del 1991, trasferì sotto la giurisdizione della Repubblica le risorse e le imprese situate nel suo territorio sciogliendo il partito e assumendo il controllo delle forze armate. Il motivo della dissoluzione dell'URSS sarà oggetto di studio nei prossimi capitoli ma è importante evidenziare che nonostante la visita ufficiale di El'cin a Roma, in occasione della firma degli accordi tra l'Italia e Federazione Russa, accolto ormai come il successore di Gorbačëv, Andreotti gli rivolse subito parole come «lo voglio molto bene a Gorbačëv, gli sono molto legato, tutto il governo lo apprezza per la strada che aveva imboccato¹³» rimarcando come da vecchio sostenitore dell'URSS non lo potesse mai dimenticare.

L'ambasciatore Umberto Vattani, in un resoconto del colloquio tra i due leader del 1991, tenne molto a segnalare l'importanza delle parole di Andreotti, un messaggio dovuto chiaramente solo al rapporto umano, dato che non vi poteva più essere un interesse politico. L'ultima lettera che Andreotti scrisse a Gorbačëv è del 21 dicembre 1991, rivolta ad un amico che sta cessando di essere il leader dell'Unione Sovietica, ormai dissolta.

¹³ Nigro V., 20 dicembre 1991, *L'Italia riconosce la "forza" di Eltsin*, in «La Repubblica»

Capitolo II: Andreotti e Gorbacëv: tratti di due leader

2.1 «Il papa nero»

Per comprendere al meglio il rapporto politico e personale che si instaurò tra Giulio Andreotti e Michail Gorbačëv è necessario descrivere le personalità dei due leader, tracciando i tratti comportamentali fondamentali per spiegare il loro atteggiamento nella vita politica.

Giulio Andreotti è stato un caso unico nel panorama politico italiano per longevità, sopravvivenza agli scandali, molti rapporti con il Vaticano e con gli apparati dello Stato. Simbolo dello *status quo* durante la guerra fredda, Andreotti è stato «l'uomo del Purgatorio» in una nazione in bilico tra Paradiso occidentale e Inferno comunista. «Ha permesso a una parte dell'Italia di specchiarsi per mezzo secolo in lui, di sentirsi migliore, o forse solo di auto-assolversi. Le ha fornito la bussola: un pessimismo di fondo sulla natura umana, alleviato dall'ironia¹⁴». È stato un personaggio talmente fondamentale nella gestione della guerra fredda che molti studiosi sostengono che “il secolo andreottiano” si sia concluso con la sua fine e con la dissoluzione dell'Unione Sovietica.

«Andreotti non ha eredi, o anche soltanto imitatori, per fortuna o per disgrazia. Mantiene una sua unicità non solo perché aveva già una silhouette atipica ai suoi tempi, ma soprattutto perché è cambiata l'Italia ed è mutato il contesto internazionale¹⁵»

Egli è stato un europeista e atlantista ma, anche se con dei limiti, mise gli interessi nazionali prima di qualunque cosa. Giulio Andreotti nacque a Roma il 14 gennaio 1919, il padre Alfonso morì quando Andreotti aveva solo tre anni, anche la sorella Elena scomparso all'età di diciotto anni per una polmonite

¹⁴ Definizione presente in Massimo Franco, *C'era una volta Andreotti, ritratto di un uomo, di un'epoca e di un Paese*, Milano, Solferino, 2021.

¹⁵ Ivi, p. 11.

fulminante. Contro la miseria la mamma Rosa decise di metterlo in seminario, un modo per sfuggire alla disoccupazione e alla fame. La madre gli insegnò la religiosità, poiché secondo lei la Chiesa e i preti erano punti di riferimento importanti, il Papa era come un secondo padre mentre lo Stato qualcosa di estraneo. La madre esprimeva affetto a modo suo, e quando ormai Andreotti era un uomo, un giornalista gli chiese se fosse vero che non avesse mai scambiato un bacio con la madre e questi rispose affermativamente, aggiungendo «D'altra parte, Giuda sembra che baciasse molto, e non era un sentimentale¹⁶»

Frequentava in modo assiduo la Chiesa che altri bambini pensarono fosse il nipote del vescovo, e invece andava lì a fare il chierichetto, la sua carriera di uomo del Vaticano cominciò proprio da lì¹⁷. Era precisissimo, metodico, paziente. Gli era sempre stato insegnato a parlare poco, a controllare qualsiasi emozione, a fingere indifferenza anche di fronte alle cose che lo facevano soffrire, essere impassibile come arma di difesa. Ma di fronte alla morte della sorella Elena, a causa di una semplice infreddatura, non riuscì ad essere indifferente. Scappò di casa per andare a Firenze ed entrare in seminario per farsi prete ma poi scoprì che l'idea del celibato non lo entusiasmava per niente. La realtà nella Roma di Mussolini era molto dura, viveva in una famiglia povera, assistita dal patronato fascista. Fu cresciuto dalla madre e della zia, «M'allevò nella vecchia saggezza cattolica del popolo romano: non drammatizzare mai troppo, col tempo tutto s'aggiusta, mantenere nella vita un certo distacco da tutto, le vere cose importanti non sono molte...¹⁸» Giulio Andreotti aveva diversi interessi e aveva il sogno di diventare medico, ma sarebbe costato troppo tempo e troppo denaro. La politica non era ancora considerata come una possibile occupazione. Solo successivamente, quando si iscrisse all'università, si avvicinò alla politica diventando membro della Federazione universitaria cattolica italiana (FUCI) e assumendo un'impostazione antifascista. All'interno di

¹⁶ Ivi, p. 23.

¹⁷ Si veda Mario Barone, Ennio Di Nolfo (a cura di), Giulio Andreotti. L'uomo, il cattolico, lo statista, Soveria Mannelli, Rubettino, 2010.

¹⁸ Massimo Franco, op.cit., p. 27.

questo ambiente Andreotti aveva trovato un gruppo di amici con interessi affini, con i quali si poteva studiare e discutere lontano dalla guerra ormai alle porte. In realtà la FUCI era tenuta d'occhio dalla polizia e in largo Cavalleggeri 33 avevano sede sia l'Azione cattolica sia la redazione degli universitari «Azione Fucina» cui il direttore era Aldo Moro. I due personaggi avevano dei caratteri completamente diversi, Moro era prolisso, appassionato alla politica mentre Andreotti era di poche parole, introverso e concreto ma, diventò il suo più stretto collaboratore. Accadde che un giorno, Andreotti fece una conoscenza fatale tanto che egli stesso la descrisse come «una specie di scintilla».

Tale scintilla fu Alcide De Gasperi, ma egli non lo sapeva ancora. In un incontro politico successivo nella dimora di Giuseppe Spataro, De Gasperi propose ad Andreotti di diventare collaboratore del «Popolo», organo della Democrazia Cristiana e che a quei tempi, si stampava clandestinamente.

In un'intervista di Oriana Fallaci del 1974, Andreotti disse che «La scintilla mi rivelò cose in cui credevo senza che mi rendessi conto di crederci, mi condusse quasi naturalmente alla scelta. Voglio dire: non mi sorse mai il dubbio di poter fare un'altra scelta: entrare nel Partito socialista, per esempio, o nel Partito liberale. Per carità, mai avuto tentazioni del genere. Quanto ai comunisti, ero già certo della non conciliabilità tra comunismo e democrazia¹⁹».

Nel 1940 Moro dovette lasciare la presidenza della FUCI, che passò ad Andreotti. In quest'ambiente egli veniva chiamato "leopardiano slavato" un nomignolo assegnato da alcuni che non lo consideravano per niente simpatico. Egli aveva un asso nella manica: era stimatissimo da Pio XII, e dall'altro lato per lui, Andreotti nutriva una profonda ammirazione.

Egli faceva parte della cerchia ristretta dei collaboratori di Alcide De Gasperi, a venticinque anni era tra gli uomini che stavano riprogettando l'Italia. La guerra non era ancora finita e De Gasperi chiedeva ai membri del suo cenacolo delle analisi sulla situazione economica del Paese, nel frattempo si parlava del nome da dare al loro partito: Partito popolare italiano o Democrazia cristiana?

I due avevano personalità molto diverse, «tanto era rigido, e buono il futuro statista trentino, tanto il suo pupillo era duttile, cordiale e freddo. L'anziano

¹⁹ Ivi, p. 40.

uomo politico apprezzava la discrezione e soprattutto le capacità di movimento di quel giovane che conosceva come le proprie tasche le organizzazioni cattoliche e gli ambulatori del Vaticano²⁰».

I gruppi giovanili della DC si schierarono per la scelta repubblicana in vista del 2 giugno 1946 ma Andreotti invece, propendeva per la monarchia.

De Gasperi lo voleva accanto a sé a palazzo Chigi, dove sedeva come presidente del Consiglio nel dicembre del 1945 e nel dicembre del 1946, anche su raccomandazione di monsignor Montini, divenne onorevole. Ma di fatto assunse il ruolo di sostituto di De Gasperi nelle relazioni internazionali, era il suo ambasciatore personale presso il Vaticano²¹. Già a questi tempi si era consolidata «l'immagine di un Andreotti cinico, eminenza grigia e pericolosa²²» all'interno della cerchia degasperiana e nella DC, seppur non ignorasse queste critiche nei propri confronti, non rispondeva, anzi si faceva vedere ancora meno lavorando ancora più duramente. Alla morte di De Gasperi, egli diventò il numero uno indiscusso. Ogni mattina, partiva per la campagna elettorale nei villaggi più sperduti della Ciociaria. L'ex sindaco di Alatri in un'intervista sostenne che «Dopo un po' chieder il voto per lui era come portare a spasso San Sisto, il protettore della città²³». Appariva ovunque, nei suoi abiti scuri, qualcuno lo cominciò a chiamare "il Papa nero", riuscì ad esercitare un controllo ferreo sulla società. Aveva molti contatti nel mondo del cinema, e questo gli era molto legato in quanto aveva portato denaro e migliaia di posti di lavoro, per non parlare del CONI guidato dal suo amico Giulio Onesti. Mise le radici ovunque, non permettendo a nessun altro di crescere: nacque così il mito andreottiano.

Quando nell'agosto del 1954 morì Alcide De Gasperi per lui fu un duro colpo, sostenne di essere diventato orfano per la seconda volta e sapeva che sarebbe diventato tutto più difficile. Negli ambienti politici si diceva «Meno male che è

²⁰ Ivi, p. 52.

²¹ Si veda Mario Barone, Ennio Di Nolfo (a cura di), Giulio Andreotti. L'uomo, il cattolico, lo statista, Soveria Mannelli, Rubettino, 2010.

²² Massimo Franco, op.cit. p. 60.

²³ Ivi, p.79

morto De Gasperi, così ci liberiamo di Andreotti²⁴». Egli doveva cercare di sopravvivere politicamente ora che Amintore Fanfani avrebbe ereditato la guida della DC, consapevole della poca ammirazione che quest'ultimo provava nei confronti di Andreotti. Venne tenuto lontano dalla nuova Democrazia Cristiana di Fanfani ma tra il 1968 e 1971 fece parte del gruppo parlamentare della Camera. Ma la sua strada divenne un'altra, quella istituzionale: cominciò come ministro delle Finanze, poi al Tesoro, Difesa e infine, divenne Presidente del Consiglio. Quando fu ministro della Difesa egli si preoccupò maggiormente della dimensione internazionale, era molto fedele alla Nato, preoccupata delle tentazioni democristiane all'apertura verso il PSI. I suoi rapporti con l'amministrazione USA furono fin da subito ottimi, questi temevano che l'avversione dei socialisti e comunisti nei confronti del Patto atlantico, avrebbe diviso l'Italia in due in caso di guerra con l'URSS. Andreotti rispose che occorreva convincere l'intera sinistra della validità di tale alleanza. Rimase alla Difesa anche nei governi Fanfani fino al 1963, mantenendo una posizione "dietro alle quinte" e subendo la politica altrui. Osservava i cambiamenti messi in atto dai suoi colleghi e avversari politici, assecondandoli per necessità. Nell'Italia degli anni '70 che subiva gli attacchi del terrorismo di destra e sinistra, Andreotti era sempre in cima alla popolarità, garante di legge, ordine e stabilità. Nel 1972 divenne Presidente del Consiglio, era attaccato sia da destra che da sinistra, quando fece visita in URSS si disse che si era fatto invitare dal governo sovietico per evitare di ricevere accuse dal PCI. Ma il governo neo-centrista di Andreotti durò poco e solo pochi mesi dopo uscì di scena perché nel nuovo governo non vi era un ministero libero per lui, solo nel 1974 tornò alla Difesa. Andreotti rifiutò sempre la definizione di uomo di destra, in un'intervista della Fallaci rispose «La qualifica di uomo di destra in Italia non viene data per collocare una persona ma per metterle il piombo alla sella, per creare ostacoli, preferisco che mi chiamino conservatore²⁵». In questo suo ruolo stupì tutti, denunciando le deviazioni dei servizi segreti, facendo chiudere il SID, il Servizio informazioni della Difesa, proprio l'organismo che fino

²⁴ Ivi, p. 92.

²⁵ Ivi, p.132.

a pochi anni prima vedeva l'estremismo rosso come unico pericolo per la democrazia. Fanfani gli tolse il ministero e gli affidò quello del Bilancio. «Dal 1973 il nome di Andreotti era stato pronunciato nei cenacoli del potere futuro come quello dell'uomo chiamato a conciliare l'inconciliabile: un governo in cui DC e PCI collaborassero. Con l'ultima parentesi alla Difesa, intascava il passaporto di conservatore illuminato²⁶»

Questo gli sarebbe servito in futuro per affrontare un governo alleato con i comunisti. Pur di non far sì che andassero al governo, era disposto a rivalutare i socialisti e ad appoggiare i democristiani con i quali aveva discusso da sempre per la loro idea di fare governi con i socialisti. Bisogna specificare però che Andreotti non denigrava i comunisti, anzi, li temeva. La loro presenza in parlamento era ben voluta in quanto non erano mai impreparati, molto più diligenti della DC stessa, ma era dell'idea che dovessero stare all'opposizione, in quanto convinto che il comunismo fosse una dittatura.

Considerava il compromesso storico come un'illusione, riferendo in un'intervista alla Fallaci che «il compromesso storico è il frutto di una profonda confusione ideologica, culturale, programmatica, storica [...]. L'idea di Berlinguer è stata una mossa sbagliata. Suggestiva finché vuole per gli sprovveduti che dicono che almeno avremo ordine e tranquillità: ma sbagliata²⁷».

Dunque l'uomo politico italiano più interessante dopo De Gasperi, come lo definì il *New York Times*, non avrebbe mai accettato una collaborazione con i comunisti. Ma alle elezioni del 1976 vi erano due vincitori, Democrazia Cristiana e Partito comunista italiano, erano quindi obbligati tra un governo per il Paese, solo una persona poteva stare a capo del governo con i comunisti dopo che la DC aveva promesso che non si sarebbe mai governato assieme al PCI, quella persona era Giulio Andreotti, in quanto l'Italia anticomunista avrebbe creduto solo a lui, non amico di Berlinguer.

In quel periodo il terrorismo di sinistra si inasprì e il governo Andreotti-Berlinguer era l'obiettivo da eliminare. Nei suoi diari, quei giorni vengono descritti con freddezza evitando qualsiasi tipo di giudizio, come se non avesse

²⁶ Ivi, p.134.

²⁷ Ivi, p.137.

compreso la brutalità di ciò che stava accadendo contro il suo governo. Ma quando fu avvisato dell'uccisione della scorta di Aldo Moro e del suo rapimento, la sua impassibilità venne a meno. Svenne nel suo studio a palazzo Chigi e nel mentre un uomo corse a prendergli un altro abito perché i terroristi dovevano avere una risposta imminente, si presentò alle Camere, impassibile di ogni sentimento. Nell'agosto del 1979 lasciò il governo e assunse il ruolo di presidente della commissione Esteri della Camera.

Gli anni Settanta dunque terminarono assieme al compromesso storico e si inaugurava un nuovo decennio con Bettino Craxi. Nel 1979 Francesco Cossiga divenne Presidente del Consiglio, i socialisti tornarono al governo insieme alla DC ma senza la presenza dei comunisti. Come era ben noto, Craxi e Andreotti non andavano per niente d'accordo, il primo era il promotore della "Grande Riforma", Andreotti è sempre stato dell'idea che le riforme dovessero essere realizzate con estrema cautela. Il contenzioso politico tra i due cessò alla formazione del primo governo pentapartito guidato dai socialisti, in cui il capo della delegazione DC fu Andreotti, con la posizione di ministro degli Esteri. Anche se non condividevano la stessa posizione in politica estera non vi furono mai contrasti pubblici, il PSI di Craxi vedeva in lui l'unico contrappeso alla DC di De Mita, abile mediatore e consapevole di non dover competere con il PSI sul piano del riformismo e modernità, come invece aveva sempre fatto la DC demitiana. Dall'altro canto Andreotti sperava in questo modo di "ammorbidire" Craxi per quando si sarebbero create le basi per un ritorno della DC al governo. Tra il 1983 e 1987 furono gli anni d'oro di Craxi, che corrispondevano ad una crescente contestazione della leadership della Democrazia Cristiana.

Un ex comunista in un racconto sull'«Europeo» scrisse che «Andreotti aveva capito tutto, e si era messo a lavorare con Craxi. O meglio: per sé e per Craxi²⁸».

Per Giulio Andreotti l'immagine di uomo-scandalo lo seguì per tutta la sua vita politica e forse fu la base del suo successo e verso la fine, dei suoi guai. Questo se lo è costruito grazie alla sua incredibile abilità di entrare e uscire in tutte le vicende più o meno trasparenti della politica italiana.

²⁸ Massimo Franco, op. cit. p.187.

«È stato il miscuglio di sacro e profano, l'alone di crimine l'ostentazione di furbizia ad averlo protetto nell'immagine popolare come il regista occulto di tutte le cose più inconfessabili²⁹»

Uno psicologo una volta disse di essere affascinato dalla sua personalità, era un uomo da studiare. Anno dopo anno, assunse la fama di un "furbone" che l'italiano medio ammira perché non si fa mai beccare.

Persino Oriana Fallaci sostenne che Andreotti le metteva paura, nonostante egli fosse di una gentilezza disarmante, con le spalle strette e le mani delicate. Aggiunse che «Solo più tardi, molto tardi, mi resi conto che la paura mi veniva proprio da queste cose: dalla forze che si nascondeva da queste cose. Il vero potere non ha bisogno di tracotanza, vocione che abbaia. Il vero potere ti strozza con nastri di seta, garbo, intelligenza...³⁰»

In tutti gli ambienti cresceva il dubbio che invece Andreotti fosse migliore di come alcuni lo descrivevano, oppure persino peggiore. Ventisei presunte colpe, l'elenco partiva dal 1969 al 1983 ma Andreotti si difendeva sempre sdrammatizzando, aveva un concetto di verità particolare, tra il vero e il falso esiste una via di mezzo, ossia dire solo una parte della verità.

Essere categorizzato come un persona misteriosa, che sfumava la verità gli era sempre piaciuto. Venne accusato persino di essere uno dei colpevoli dell'uccisione del Generale Dalla Chiesa, il figlio, Nando, dal momento della morte del padre puntò sempre il dito contro il gruppo di Andreotti, sostenendo che è sempre stato quello più ostile al superprefetto. Nel luglio del 1986 dinanzi alla Corte d'assise che indagava sull'uccisione del Generale, Nando Dalla Chiesa sostenne che il padre gli disse che gli andreottiani c'erano dentro fino al collo, e aggiunse «dire che ci sono degli interessi di natura mafiosa o di natura politica che puntano, se non all'omicidio, sicuramente all'allontanamento di mio padre come prefetto di Palermo significa dire la stessa cosa...³¹».

Andreotti cambiò registro nel difendersi, non banalizzava più ma rispondeva con durezza e in occasione delle accuse di Nando Dalla Chiesa si difese

²⁹ Ivi, pp. 189-190.

³⁰ Ivi, p. 191.

³¹ Ivi, p.215.

sostenendo che l'organismo speciale anticrimine del Generale fu istituito sotto la sua Presidenza, e quando se ne andò, l'organismo fu sciolto.

Andreotti cambiò atteggiamento anche in politica estera, si era insediato alla Farnesina nel momento più alto della politica estera italiana. Dal 1983 al 1989 ci furono cinque governi ma egli rimase imperturbabile al suo posto. Cominciò abilmente a costruire una politica internazionale italiana basata sull'atlantismo del passato. Ripose molta attenzione nei confronti del mondo arabo ma più di tutto, sul disgelo della Guerra Fredda costruendo un rapporto inimitabile con L'URSS di Michail Gorbačëv. Molti lo criticarono per il fatto di condurre una politica internazionale "personale", ossia come egli si scegliesse gli alleati secondo le proprie strategie, ma al fatto che fosse indispensabile il ritorno di un'intesa tra USA e URSS ci credeva davvero. Il suo europeismo era ancora legato alla visione desgaspierana, ossia un'Europa unita che non sostituisse i singoli Stati, ma consentisse loro di integrarsi e sostenersi a vicenda e di lavorare insieme. Alleato di Francia e Germania, godeva di una certa diffidenza nei confronti di Margaret Thatcher. Dall'altro lato alla «*lady di ferro*» non poteva piacere una personalità come quella di Andreotti, scrivendo in una delle sue memorie, che «questo membro apparentemente indispensabile di tutti i governi italiani, rappresentava una linea politica che non potevo condividere. Sembrava avesse una reale avversione ai principi, anzi la profonda convinzione che un uomo di principi fosse condannato ad essere ridicolo».

Andreotti rispose che la Thatcher ce l'aveva con lui poiché «Le ho detto di no³²» sostenendo che per andare d'accordo con lei, si dovesse assecondarla in ogni sua decisione, del resto aggiunse, «C'era da aspettarselo, da chi amava essere definita la Lady di ferro». «lo non ho vocazioni metalliche³³».

Per i sovietici invece Andreotti rappresentava il ministro degli Esteri più disponibile e attento. Gli ottimi rapporti tra lui e gli uomini del Cremlino offuscarono l'ottimo rapporto tra il Partito comunista italiano e quello sovietico.

Ad una festa tenuta nella residenza dell'ambasciatore sovietico a Roma, Nilde Iotti, Presidente della Camera nonché fedele comunista ebbe una

³² Titolo apparso sull'«Indipendente» il 19 ottobre 1993, in Massimo Franco, op. cit. p. 234.

³³ Massimo Franco, op. cit. p. 235.

conversazione con l'ambasciatore sovietico Lun'kov. Erano i giorni del caso Giudice, e il PCI era il primo partito che cercò di processare Andreotti in Parlamento, ma Lun'kov esordì: «Perché il PCI attacca Andreotti anche a rischio di eliminare dalla scena uno dei pochi diplomatici occidentali che vuole e sa parlare con i sovietici?³⁴»

Parole molto importanti che sottolinearono come, sin da subito, Andreotti sarebbe diventato il protagonista indiscusso dei rapporti tra URSS e Occidente. Si disse che fu un politico “programmato” per la Guerra Fredda, Silvio Fagiolo, suo consigliere diplomatico dal 1986 al 1992 sostenne che nonostante fosse uno dei politici più abili a comprendere le dinamiche della Guerra Fredda, riconoscendo nella diversità la possibilità di trattare e dialogare, non fu capace di comprendere alcuni passaggi storici fondamentali, come la l'unificazione tedesca e la trasformazione degli USA che ne seguì.

Verso la Germania rimase diffidente fino alla fine, sostenendo addirittura di essere contrario alla riunificazione. In un dibattito sulla politica estera con il senatore comunista Paolo Bufalini, sostenne che «La Ostpolitik non ha mai voluto dire riunificazione delle due Germanie. La Ostpolitik ci è sempre andata bene, è un metodo per costruire i rapporti fra le due Germanie. Ma rimettere in discussione l'assetto delle frontiere in Europa presenta forse pericoli maggiori della stessa esistenza degli arsenali nucleari³⁵».

Era impaurito dagli squilibri che la caduta del Muro di Berlino avrebbe causato. Queste affermazioni rappresentarono un colpo basso nei confronti del democristiano tedesco Helmut Kohl, impegnato nella riunificazione tedesca. Da quel momento, i rapporti tra il cancelliere e il leader italiano si inasprirono tanto che, nel 2004, in occasione del cinquantenario della morte di De Gasperi, i due ex capi di governo si incontrano ma non si rivolsero parola. Ma nel 1989, quando Andreotti divenne Presidente del Consiglio con Gianni de Michelis agli Esteri, fu proprio lui ad appoggiare Kohl in Europa.

Il ministro degli Esteri sostenne che grazie ad Andreotti si sbloccò l'*impasse* europeo sul futuro della Germania. Infatti, nella riunione convocata pochi giorni

³⁴ Ivi., p. 238.

³⁵ Ivi, p. 240.

dopo dalla caduta del Muro, Kohl fu molto irritato data la decisione di rinviare a data da destinarsi la riunificazione tedesca, fu solo grazie ad Andreotti che si sbloccò la situazione e si ottenne un compromesso. Si ipotizzava che la riunificazione si sarebbe stata completata in cinque anni, ma di fatto i tedeschi ci impiegarono poco più di sei mesi.

2.2 Andreotti: L'Alberto Sordi della politica italiana

Andreotti fu un politico unico nel suo genere. Più di tutti aveva compreso che la politica era anche amministrazione di uomini, dunque anche un fattore psicologico, ma temeva che questo andasse a discapito di una carica di umanità indispensabile per chi fa politica. Ma per lui umanità significava anche popolarità, e per questa si sottoponeva a interviste ai giornali di moda, parlava di donne, di Dio, di politica e di cavalli, passava da una partita a carte a a discutere di calcio a ricevimenti all'ambasciata sovietica o in udienza privata con il papa. Insomma, veniva visto come l'Alberto Sordi della politica.

Ha sempre pensato che la popolarità fosse l'essenza della vita di un politico, sostenne che «Non si può essere uomo pubblico e anonimo. Fatta la mia scelta considererei una sconfitta l'anonimato, anche se ha qualche vantaggio. Da ragazzino assistevo alle partite di calcio arrampicandomi sugli alberi a fianco dello stadio. Ora sono ospite in tribuna d'onore. E non mi dispiace davvero³⁶».

Negli anni, il popolo italiano si era abituato ad entrare a far parte del mondo andreottiano, scoprendo i suoi hobby e le sue abitudini, trionfando come "uomo normale". Si definiva così, forse con accenno di non vera modestia, un atteggiamento misto tra semplicità e orgoglio, che la madre gli aveva tramandato. Girava molto tra i locali di Cortina D'Ampezzo ma c'era anche chi di questa ricerca alla popolarità percepiva un carattere negativo. Indro Montanelli, per lungo tempo il giornalista simbolo del "Corriere della Sera", nonché suo sostenitore, lo aveva celebrato pochi anni prima come un uomo

³⁶ Ivi, p. 244.

diverso, dove in un'epoca di esibizionismo, Andreotti prediligeva la discrezione. Ora, sostenne che fosse diventato più un uomo di spettacolo che politico, sentendo la necessità di essere applaudito, ammirato. L'autocontrollo andreottiano cedeva forse alla sua vera personalità, tenuta nascosta sino a quel momento, abbandonata probabilmente per la paura di perdere posizione e potere³⁷.

I suoi timori diventarono realtà quando De Mita nel 1988 tentò di sbarazzarsi di lui dalla nomenklatura democristiana. Veniva definito da molti il «Gromyko democristiano», poiché Andrej Gromyko su decisione di Gorbačëv, non ricopriva più la carica di ministro degli Esteri sovietico.

Quando in un'intervista all'«Espresso», gli chiesero se sentisse che la fine dell'era di Gromyko, dovuta al suo pensionamento, rappresentasse anche la sua fine, egli rispose «Voglio dire che c'è qualcosa di profondamente politico che non mi apparta a Gromyko: la sua rigidità [...]. Vede, la mia era è questa di Gorbačëv³⁸». In modo ironico disse che la sua pensione non l'avrebbe mai presa, dicendo che voleva far risparmiare lo Stato l'indennità di buona uscita che spettava ai deputati che non sarebbero più tornati in Parlamento, rimanendo lì fino alla fine dei suoi giorni. «Per lui, la longevità era il prodotto di una dura lotta per la sopravvivenza³⁹». Sulla sua fine, ci scherzava ma ci pensava molto, aveva più volte subito delle vittorie ma anche sconfitte. Alberto Franceschini, brigatista, raccontò nella sua biografia forse una delle vicende che permette di comprendere al meglio la personalità di Andreotti. Un giorno i terroristi telefonarono ad Andreotti minacciandolo: «Sarai ucciso il 26 dicembre» e lui pacificamente rispose: «Lei è gentile. La ringrazio di lasciarmi fare il Natale in pace⁴⁰». Era come se fosse intoccabile, cadde il Muro di Berlino, il comunismo venne a meno e trascinò con sé la fine dell'Unione Sovietica e anche di Gorbačëv, ma lui rimaneva al suo posto, al comando.

³⁷ Si veda Mario Barone, Ennio Di Nolfo (a cura di), Giulio Andreotti. L'uomo, il cattolico, lo statista, Soveria Mannelli, Rubettino, 2010.

³⁸ Massimo Franco, op. cit. p. 249.

³⁹ Ivi, p. 250.

⁴⁰ Ivi, p. 251.

Ma chi lo riusciva a capire si era accorto della sua grande preoccupazione circa i cambiamenti che la caduta del Muro avrebbe comportato. Prima, anche se si viveva in un clima non sempre disteso ma con equilibri ben solidi, si può affermare che si respirasse un clima “comodamente” bipolare, un sistema che egli aveva fatto suo. L'unico modo per resistere di fronte ad un futuro incerto era restare in vita, bisognava convincere le persone che nessuno meglio di lui avrebbe potuto gestire la DC. Ma il momento della resa dei conti fu chiara con la successione di Cossiga al Quirinale. Inoltre, De Mita non perdonava Andreotti per averlo posto in disparte politicamente nel 1989. L'equilibrio del vertice di Jalta non esisteva più, ma a differenza di Gorbačëv, Andreotti non lo capì, o meglio, fece finta di non comprendere per la sua sopravvivenza politica, ora però la corda non reggeva più. Durante la guerra democristiana per il colle più alto, scoppiò una bomba vera: l'uccisione del direttore degli affari penali del ministero della Giustizia Giovanni Falcone, il 23 maggio del 1992. La mafia dichiarò guerra allo Stato e allo stesso tempo Andreotti era uscito sconfitto dalle elezioni, che videro l'elezione di Oscar Luigi Scalfaro come Presidente della Repubblica.

Andreotti ancora una volta non rinunciava alla popolarità, ma doveva far i conti con parecchi scandali. Dopo l'uccisione del democristiano Salvo Lima pochi mesi prima, e quella del giudice Paolo Borsellino dopo lo scoppio di un'altra bomba mafiosa il 19 luglio 1992, Andreotti cominciò a pensare che fosse arrivato il momento di farsi da parte. «I pentiti tratteggiavano un Lima uomo-cerniera fra la DC siciliana e andreottiana, e Cosa Nostra. Alla fine del 1992, un articolo del *New York Times* rilanciò i peggiori sospetti su Lima, e Andreotti intuì che anche negli Stati Uniti la sua stella si stava spegnendo. La corrente si sbriciolava fra arresti, avvisi di garanzie, risse»⁴¹. Quando durante lo scandalo Tangentopoli che aveva colpito Craxi, De Mita, Forlani, e tanti altri, Andreotti riuscì a rimanere estraneo alle inchieste di dimostrò ancora una volta capace di apparire come colui che non si faceva mai “incastrare”. L'accusa di associazione mafiosa venne pronunciata nei suoi confronti dai pentiti di Cosa Nostra Francesco Marino Mannoia e Tommaso Buscetta. L'uomo del Vaticano e

⁴¹ Ivi, p. 270.

l'Alberto Sordi della politica venne accusato assieme a Lima di aver incontrato tra il 1979 e 1980 esponenti della mafia in Sicilia, recandosi anche di nascosto dai mandanti dell'uccisione di Piersanti Mattarella⁴² per lamentarsi di quei crimini, da lui considerato esagerato.

«Mino Pecorelli, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, Aldo Moro: erano tutti omicidi comandati dall'Ultimo Imperatore⁴³»

Inoltre secondo un terzo pentito, si sarebbe incontrato addirittura con Totò Riina, il capo dei capi latitante, che l'avrebbe salutato con un bacio.

Per la prima volta, di fronte a tali accuse, i magistrati cominciarono ad indagare, e di fronte a queste, occorrevano delle difese convincenti e un buon avvocato. La fama di intoccabile era a rischio. Psicologicamente cominciava ad avvertire la pressione di quelle accuse, con occhi spaventati di chi forse aveva veramente delle colpe. Giulia Bongiorno, avvocato di Andreotti sostenne che da quel momento egli non uscì più di casa. Persino la figlia, Serena Andreotti disse «Era un periodo terribile per noi. Prima, babbo a casa stava pochissimo. Aveva cominciato a fare il ministro prima che nascessimo e dunque per noi era normale che non ci fosse quasi mai. E ora invece, lo vedevamo a casa, seduto in poltrona, quasi inebetito. Ormai c'era un prima e un dopo⁴⁴».

Tra incubi, depressione e un'operazione al cervello sembrava che il suo mondo, tramontato politicamente, adesso stesse tramontando anche fisicamente.

Tra Giulia Bongiorno e Andreotti si instaurò un legame che andò altro al semplice rapporto avvocato-imputato. L'avvocato vedeva in lui un nonno rispettoso degli altri, paziente, ironico, ubbidiente (o quasi) ad ogni richiesta dei suoi difensori. La Bongiorno era colpita dall'impassibilità o forse rassegnazione di Andreotti, il quale non ha mai dimostrato sfiducia in lei.

Bongiorno, durante il lungo periodo del processo, aveva assistito a diverse fasi della vita politica di Andreotti. Dall'impopolarità, all'indifferenza, e ostilità nei suoi confronti all'incredibile ritorno di popolarità. Questa volta però in senso

⁴² Piersanti Mattarella era un uomo politico della Democrazia Cristiana e fratello di Sergio, 12° Presidente della Repubblica Italiana. Venne ucciso il 6 gennaio 1980 per mano mafiosa.

⁴³ Massimo Franco, op. cit. p. 272.

⁴⁴ Ivi, p. 279.

solidale, come se il processo in qualche modo, gli fosse convenuto. L'avvocato inoltre raccontò di quando si recarono a Palermo per le dichiarazioni spontanee vennero accerchiati da persone che gli chiedevano l'autografo. Ancora una volta Andreotti riuscì ad uscire indenne da tutte quelle accuse, ottenendo dopo un lungo percorso di sentenze, l'assoluzione.

Nonostante in tribunale si affermasse che:

Fino al 1980 l'imputato aveva tenuto una serie di comportamenti tali da configurare il reato di associazione a delinquere: scambi di favori; incontri con esponenti mafiosi prima e dopo l'omicidio di Piersanti Mattarella, allora presidente di regione Sicilia, un uomo politico onesto che con la mafia non voleva avere niente a che fare. In sostanza, si dice la sentenza, fatti idonei a "contribuire al rafforzamento della organizzazione criminale, inducendo negli affiliati, anche per autorevolezza politica dell'imputato, il sentimento di essere protetti al più alto livello del potere legale". Bacio o non bacio⁴⁵ c'era comunque un problema. E noi della procura, con le nostre indagini, lo avevamo individuato. Ma tutto questo è stato cancellato, stravolto...⁴⁶

Gian Carlo Caselli, capo della Procura di Torino, voleva rivendicare le ragioni dell'accusa ed eliminare la sconfitta sulla Procura di Palermo. Durante una sua intervista con Massimo Franco, sostenne che dopo una lunga discussione, la storia del bacio non era essenziale nel quadro probatorio. Piuttosto, non era possibile scartare la testimonianza del pentito Di Maggio, che in altre mille processi era risultato credibile. Accusò i media con una dose di amarezza, di aver fatto diventare il bacio l'elemento di delegittimazione del processo, scegliendo appositamente di concentrare l'attenzione solo su quello facendo sì che Andreotti non fosse condannato soprattutto per quell'episodio non provato. Eppure non si sentiva sconfitto, sostenne che non agire sarebbe stato illegale e disonesto, inoltre, nel primo grado di giudizio a Palermo quasi tutti i fatti sostenuti dall'accusa sono stati provati ma poi Andreotti non era stato dichiarato colpevole per insufficienza di prove. Caselli aggiunse «la suprema Corte di cassazione ha confermato in via definitiva e irrevocabile la sentenza di appello che, ribaltando la decisione del tribunale, stabiliva che il reato di associazione a delinquere con Cosa Nostra era stato commesso fino al 1980, con prove sicure e precise. E non c'è stata condanna di Andreotti per quel

⁴⁵ Ci si riferisce al presunto bacio che Totò Riina diede ad Andreotti.

⁴⁶ Massimo Franco, op. cit. p. 312.

periodo solo perché il crimine era prescritto, senza che l'imputato abbia mai rinunciato alla prescrizione, come avrebbe potuto⁴⁷». Bongiorno in sua difesa sosteneva che uno dei due incontri di cui veniva accusato era ritenuto impossibile in quanto era stato dimostrato che Andreotti fosse altrove, per il secondo invece, dato che il pentito si era limitato a dare un periodo generale e non preciso, risultava impossibile dimostrare l'effettiva presenza di Andreotti o meno⁴⁸. Secondo i giudici l'idea che Andreotti fosse il vincitore tra le parti lo si doveva al potere di suggestione dei media. Dopo la sentenza di secondo grado e quella della Cassazione dato l'interesse decrescente nella vicenda, si era divulgata la falsa informazione sull'innocenza di Andreotti. In realtà non era stato assolto, aveva prevalso la vecchia formula dell'insufficienza di prove.

Andreotti sopravvisse, la prima assoluzione arrivò nel settembre del 1999 al processo di Perugia, il 23 maggio arrivò la decisione del Tribunale di Palermo, seguita dalla decisione d'appello nel maggio del 2003 e dalla sentenza della Cassazione nel 2004 a seguito di un ricorso fatto dalla procura e da Andreotti stesso. Oltre alle accuse di natura mafiosa, venne accusato anche dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli. Questi aveva fondato l'agenzia di stampa «Osservatore Politico» da cui nacque nel 1968 l'omonima rivista. Nel suo giornale denunciò episodi di corruzione e malcostume, attaccando anche i poteri forti, in particolare Giulio Andreotti, rilanciando le accuse contenute nel memoriale di Moro, rinvenuto nel covo delle Brigate Rosse, ma anche in questo caso alla fine Andreotti venne assolto.

Nella storia italiana rimarrà la sensazione che Andreotti abbia avuto grandi responsabilità politiche per tutti quei reati di cui venne accusato, ma definirlo mafioso è azzardato sia dal punto di vista penale che politico. Egli fu un grande uomo di governo, che fu in grado di percorrere tutte le strade del potere, mettendo in campo tutte le tattiche possibili, anche quelle più oscure. Trasferire questi aspetti poco trasparenti sul piano penale si era rivelato uno strumento controproducente.

⁴⁷ Ivi, p. 320.

⁴⁸ Si veda Gian Carlo Caselli, Guido Lo Forte, La verità sul processo Andreotti, Bari, Laterza Editore, 2018.

Mino Martinazzoli, l'ultimo segretario della DC in un'intervista sul «Corriere della Sera» del 1999 sostenne che «Uno degli assiomi accusatori era che Andreotti avrebbe consentito alla mafia la sua vitalità ottenendo in cambio i voti per fare politica. Spiegai ai giudici che chi conosce Andreotti e la storia d'Italia doveva sapere che la forza di Andreotti non era dentro la DC. Andreotti non aveva bisogno dei voti siciliani come opinavano i suoi accusatori derivandone appunto connivenze e complicità⁴⁹».

Fu un politico che aveva utilizzato il ruolo internazionale della Chiesa Cattolica come un asso nella manica. È stato l'interprete e attore delle missioni diplomatiche internazionali più importanti, rappresentando il politico con cui si può sempre trattare, che fossero gli USA, la Cina, la Libia, l'URSS. Abile nel rappresentare in un'unica persona cinismo, generosità, assistenza. Inoltre, a suo favore giocò sempre la consapevolezza di avere l'appoggio incontestabile del Vaticano. Fu un padre affettuoso, buono, Serena Andreotti raccontò che «Babbo non ci ha mai dato uno schiaffo. Per criticarci diceva una parola, alzava il sopracciglio: bastava quello⁵⁰».

Andreotti era un padre tollerante, cercava di farsi perdonare a modo suo per essere stato poco presente, la sua seconda casa era la politica.

Rispondere alla domanda chi fosse Andreotti, risulta davvero complicato, rappresentava una commistione di sentimenti anche divergenti tra di loro.

Molti si chiesero come facesse a passare da un comizio all'altro senza apparire stanco, senza un capello fuori posto. Il suo volto impassibile e l'atteggiamento controllato erano una divisa. Mai una parola fuori posto, mai ostentazioni, teneva separata la vita privata e quella politica, concepiva il potere come «spirito di servizio».

Ma l'impassibilità venne smontata quando si diffusero notizie sulle sue condizioni di salute, nonché assunzione di farmaci contro la depressione, proprio durante i processi.

Egli ammetteva di aver detto molte bugie, «non perché non si potesse far politica senza dirle ma perché forse, non si può neppure vivere senza dirle».

⁴⁹ Massimo Franco, op. cit. p. 337.

⁵⁰ Ivi, p. 368.

Effettivamente, con una dose di cinismo tipica andreottiana disse: «Le parole delle epigrafi sono tutte uguali. A leggere uno chiede: scusate, ma se sono tutti buoni dov'è il cimitero dei cattivi?⁵¹»

Fino al 2011 continuò ad andare a palazzo Giustiniani e a seguire la sua routine, una finzione del potere. Ma per Andreotti, che visse per la politica, essere lì gli permetteva di sentirsi vivo. Ma anche l'intoccabile prima o poi, avrebbe dovuto fare i conti con la morte, il 6 maggio del 2013.

L'Italia salutava il politico più longevo e controverso della storia repubblicana, l'uomo che aveva rappresentato l'Italia nei momenti internazionali più bui, colui che aveva "combattuto" la Guerra Fredda magistralmente, riuscendo a tessere i rapporti con "l'inferno sovietico" come nessun politico occidentale fu in grado di fare. Allo stesso tempo era l'uomo che doveva rimanere al potere in qualunque modo, anche con metodi poco trasparenti e con "amicizie" oscure. Andreotti dedicò la sua vita alla politica, la politica era l'essenza della sua vita, e come aveva promesso, rimase lì, fino alla fine dei suoi giorni.

2.3 Mikail Gorbačëv: l'uomo che cambiò il dis-ordine internazionale

«*Gorbačëv is hard to understand*», sosteneva il leader sovietico parlando di sé stesso in terza persona in un'intervista nel 2005.

Quando si tratta di descriverlo, il mondo sembra profondamente diviso in due. Generalmente in Occidente lo si considera uno dei miglior politici degli ultimi decenni, mentre in Russia, venne duramente criticato dagli esponenti più conservatori, e da alcuni settori dell'amministrazione pubblica, i quali lo accusano di aver causato il crollo dell'Unione Sovietica. Prima del suo arrivo al Cremlino nel 1985, l'URSS era una delle superpotenze del mondo, durante la sua presenza mise in atto una serie di riforme sia interne sia nei rapporti con le

⁵¹ Ivi, p. 434.

potenze occidentali. Nel 1990 mise fine alla Guerra Fredda e dopo pochi mesi si portò con sé il crollo dell'intero sistema sovietico, lasciando di fatto, un Presidente senza un Paese. Ma Gorbačëv non ha avuto solo nemici, anzi. Molti si meravigliarono e si stupirono per la sua visione e soprattutto per il coraggio di far cambiare l'URSS stessa.

In ogni caso, il leader sovietico fu fautore del cambiamento del suo paese e del mondo intero, frutto anche di dinamiche sociali, economiche e politiche insite al sistema internazionale.

Ovviamente egli non ha agito da solo, furono proprio i colleghi del Cremlino a sceglierlo per intraprendere delle riforme che era diventate necessarie da attuare, come i suoi alleati liberali che però nel momento di difficoltà, appoggiarono quello che sarebbe stato il suo successore, Boris Eltsin. I leader occidentali dubitarono molto di Gorbačëv, poi lo appoggiarono, e alla fine lo abbandonarono nel momento in cui egli chiedeva aiuti economici di cui aveva disperatamente bisogno. Ma ci fu un leader occidentale che non lo abbandonò mai: Giulio Andreotti.

Archie Brown, un noto studioso britannico, scrisse che «Non vi è alcuna ragione per supporre che qualsiasi alternativa concepibile a Gorbačëv a metà degli anni '80, avrebbe capovolto il marxismo-leninismo e cambiato radicalmente sia il suo paese che il sistema internazionale nel tentativo di invertire un declino che non rappresentava una minaccia immediata né per il sistema sovietico né per lui⁵²»

Più approfonditamente, lo studioso russo Dmitry Furman sostenne che egli fu l'unico politico russo che, nonostante avesse il pieno potere, scelse di limitarlo e persino rischiare di perderlo in nome di valori morali. Difatti, per Gorbačëv, utilizzare la forza o la violenza sarebbe stata una sconfitta, inoltre per lo studioso, la sua sconfitta finale rappresentò una vittoria, anche se a quel tempo Gorbačëv di certo non la vedeva così.

Uno psichiatra americano che studiava i profili comportamentale per la *Central Intelligence Agency*, non riusciva a spiegare come un sistema rigido come quello sovietico abbia potuto produrre un leader così innovativo e creativo.

⁵² William Taubman, Gorbačëv, His life and times, New York, Norton, 2017, pag 2.

Gorbačëv tentò di trasformare una dittatura in una democrazia, un'economia di piano in un'economia di mercato, uno Stato centralizzato in una vera Federazione sovietica, ma soprattutto, una Guerra Fredda in un nuovo ordine mondiale basato sulla rinuncia alla forza. Tutto questo richiedeva dei cambiamenti radicali anche nella mentalità del popolo russo, caratterizzata da privazione di libertà d'azione e di pensiero. Egli si rivolse a chi lo ostacolò dicendo «la nostra mentalità russa credeva che la nuova vita fosse servita su un piatto d'argento immediatamente, ferma lì, senza riformare la società?⁵³»

Nacque il 2 marzo del 1931 nel piccolo villaggio agricolo di Privolnoe, nel Caucaso settentrionale. Qui, come del resto in tutta l'Unione Sovietica, la terra venne collettivizzata tramite un processo violento che provocò la morte di molti contadini. Durante la terribile carestia morirono due degli zii di Gorbačëv, e durante periodo del grande terrore di Stalin, perse i nonni.

Dopo la guerra, quando il popolo sovietico sperava in un futuro migliore, Stalin li costrinse a nuovi sacrifici per il glorioso futuro che il comunismo prometteva ma che non si concretizzò mai. Questo influenzò molto la visione di Gorbačëv, che condannava duramente lo stalinismo, soprattutto l'eccessiva violenza e forza che utilizzava.

Aveva un bellissimo rapporto con il padre, Sergei, e con il nonno paterno Andrei, entrambi molto affettuosi, mentre la madre era molto severa e punitiva. I genitori erano poveri ma dei grandi lavoratori e insegnavano al leader a fare lo stesso. Ricordò con tristezza i momenti dell'occupazione tedesca, ma poi ancora più duro fu il momento della loro ritirata. Non avevano più nulla, né cibo, né vestiti, i campi erano incoltivabili e la carestia colpì di nuovo il loro villaggio .

Dopo la scuola divenne un allievo modello, e con tanti sacrifici riuscì a laurearsi all'Università statale di Mosca, egli si descrisse come «eravamo poveri, praticamente mendicanti, ma in generale mi sentivo meraviglioso⁵⁴»

⁵³ R. Valent, *Twenty Questions to Mikhail Gorbačëv on the Eve of His Seventieth Birthday*, Mosca, 2001, cit. in W.Taubman, op. cit. p.10.

⁵⁴ Mikhail Gorbačëv *Dekabr'-91: Moia positsiia*, Novosti, Mosca, 1992, cit. In W. Taubman, op. cit. p.138.

Un suo ex compagno di scuola ricorda Gorbačëv come un leader naturale, «era un grande organizzatore, alle persone piaceva molto e ispirava fiducia. Era onesto, equo, lavorava sodo e sapeva essere un amico vero⁵⁵»

Egli era molto sicuro di sè, e affermò «Sono stato abituato ad essere un leader da quando ero un bambino. È stata un'ambizione che ho sempre voluto realizzare⁵⁶». Amava recitare, e divenne il protagonista del gruppo di teatro della scuola, era talmente bravo che pensava di iscriversi ad un'accademia teatrale.

Passava le estati ad aiutare il padre con i raccolti, lavorando anche 20 ore al giorno. Ma le famiglie erano sopraffatte da tasse, i contadini dovevano allo stato obbligatoriamente litri di latte, più burro e carne, dovevano pagare tasse sugli alberi da frutto, indipendentemente dal fatto che li avessero o meno. Questo condizionò molto le posizioni di Gorbačëv sulla politica agricola, poiché aveva vissuto personalmente gli aspetti negativi di quest'ultima.

Suo padre lo appoggiò sempre, «Quello che farai quando finirai la scuola dipende da te, se vuoi possiamo lavorare assieme, se vuoi continuare i tuoi studi ti aiuterò il più possibile. Ma questo è una domanda seria e solo tu puoi decidere da solo⁵⁷». Gorbačëv non aveva dubbi, voleva continuare a studiare, l'Unione Sovietica si stava ricostruendo, c'era bisogno di ingegneri, agronomi, medici, insegnanti e altri professionisti per sostituire quelli persi durante la guerra. Era un ragazzo particolarmente orgoglioso e ambizioso, così determinato da voler raggiungere ciò che sembrava impossibile. Si iscrisse a Giurisprudenza e per velocizzare le pratiche di ammissione, decise di iscriversi al partito comunista. Durante gli ultimi anni di Stalin al potere, vi era una bassa considerazione dei contadini, soprattutto nella città di Mosca. Ma Gorbačëv non si sentì mai inferiore ai suoi compagni universitari più altolocati, anzi. Fu proprio l'università che gli permise, tramite le conoscenze acquisite, di pensare al

⁵⁵ William Taubman, Gorbačëv, His life and times, New York, Norton, 2017, p. 32.

⁵⁶ Ibidem., 32.

⁵⁷ Ivi, p. 40.

rinnovamento della storia del suo Paese, egli aggiunse «So una cosa per certo: senza quei cinque anni non ci sarebbe stato Gorbačëv il politico⁵⁸».

All'età di ventuno anni divenne membro del partito a tutti gli effetti, naturalmente doveva sottostare alle linee guida di Stalin, che non sempre condivideva soprattutto dopo aver studiato approfonditamente la storia dell'URSS, circa la politica di liquidare chiunque non appoggiasse il partito. I suoi amici dell'università descrivono Gorbačëv come una persona ottimista, molto emotivo ma con autocontrollo di ferro, aveva la capacità di ascoltare, imparare e di adattarsi.

Era lo Stato che decideva dove allocare gli studenti dopo la laurea, egli riuscì ad ottenere il lavoro che desiderava, ossia nella procura dell'URSS. Si occupava dei processi di riabilitazione e ricollocazione delle vittime innocenti della repressione di Stalin. Avrebbe sperato in un momento successivo di ottenere lavoro nei dipartimenti di sicurezza dello Stato. Anche se, in un primo momento sembrava che il suo desiderio si avverasse, le autorità superiori cambiarono idea, convinti del fatto che fosse necessario allocare in quei dipartimenti, persone più esperte e non giovani appena laureati.

Gli fu offerto un posto in un programma di laurea della MGU sul diritto delle aziende agricole collettive, ma non accettò per principio poiché aveva vissuto le conseguenze orribili che le politiche agricole messe in atto dal governo sovietico provocarono alla sua famiglia. Infine, lui e la moglie Raisa conosciuta all'università, decisero di trasferirsi a Stavropol, dopo un'offerta di lavoro ricevuta alla Procura. I due erano profondamente legati, quando le è stato chiesto nel 1990 di descrivere in poche parole il marito, la moglie esordì dicendo:

Un amico intelligente e affidabile? Sì. Un uomo che aveva la sua opinione e la difendeva con forza? Sì. Ma non è tutto. Penso al suo amore per il prossimo. Il suo rispetto per le persone. Il rispetto per la loro dignità di essere umani. Penso alla sua incapacità di affermare sé stesso alle spese degli altri, della loro dignità e dei loro diritti. Siamo stati insieme trentasette anni. Tutto cambia in questa vita. Ma nel mio cuore c'è una speranza costante: che lui, mio marito, rimanga com'era quando è entrato nella mia gioventù. Virile e saldo, forte e gentile⁵⁹.

⁵⁸ Kuchmaev, *Kommunist s bozhei otmetinoi*, cit in W. Taubman op. cit. p. 21.

⁵⁹ R. Gorbačëv, *I hope*, Harper Collins Publishers, 1991, cit. in W. Taubman op. cit. pp. 70-71.

Poco tempo dopo egli si rese conto che il lavoro in procura non faceva per lui e riuscì ad ottenere lavoro all'interno del partito comunista. Il suo compito era quello di mobilitare la gioventù sovietica per portare al termine i compiti stabiliti dal partito comunista. La prima nomina fu quella di vice direttore del dipartimento di agitazione e propaganda del Komsomol⁶⁰ per la regione di Stravropol. Nei dodici anni successivi la sua ascesa fu costante, prima appunto all'interno del Komsomol dove divenne responsabile, poi nell'apparato del partito comunista, dopo varie nomine di prestigio, riuscì a ottenere la posizione di vice capo del partito dell'intera regione di Stravropol.

Nel 2007 Gorbačëv descrisse quegli anni come «la mia piccola *perestrojka*. Senza quest'anni non ci sarebbe Gorbačëv, avrei dovuto trovare altro da fare. Questa è la mia natura. La mia vita non avrebbe seguito lo stesso scenario⁶¹».

I potenti capo di partito inviati dal Cremlino a dirigere Stravropol notarono subito il talento di Gorbačëv e favorirono la sua rapida promozione. Sostennero che fosse uno dei migliori funzionari del partito di nuova generazione, un uomo dal quale sarebbe dipeso il futuro.

Ma per comprendere la sua ascesa a Stavropol, bisogna comprendere l'era di Kruscev, di cui egli incarnò lo spirito riformista, e i primi anni di Breznev, in cui era riuscito a trovare il suo posto. Il 25 febbraio 1956, il leader del partito comunista sovietico Nikita Kruscev tenne un discorso al ventesimo Congresso del Partito. Poiché si trattava del primo congresso dopo la morte di Stalin, i suoi eredi si sentirono obbligati a valutare l'uomo che aveva dominato il suo Paese, terrorizzando il suo popolo anche se aveva trasformato l'URSS in una potenza industriale, portandola alla vittoria nella Seconda Guerra Mondiale. Mentre gli eredi di Stalin discutevano su cosa dire del loro ex leader, Kruscev si preparava a denunciarlo, un passo che rischiava di minare il regime che avevano ereditato. Kruscev denunciò Stalin ma non il sistema sovietico in sé, ma fu abbastanza per creare un terremoto politico.

⁶⁰ L'Unione della Gioventù Comunista Leninista di tutta l'Unione Sovietica

⁶¹ William Taubman, op. cit. p.78-79.

Gli studenti della MGU estromisero i loro leader del Komsomol e li sostituirono con altri. Alcuni studenti, tra cui alcuni che in seguito divennero campioni della *glasnost* di Gorbačëv, iniziarono a mettere apertamente in discussione il programma di studi. Molti aspiranti riformatori seguirono l'esempio di Kruscev chiedendo un ritorno al leninismo che Stalin aveva presumibilmente tradito. Solo alla fine del 1980, sotto l'egida di Gorbačëv, lo stesso Lenin sarebbe ritornato sotto attacco per aver fondato un sistema repressivo perfezionato da Stalin. Ma Gorbačëv pensava che il discorso di Kruscev fosse troppo emotivo, incolpando Stalin ometteva un approccio analitico e ragionato dell'intero sistema, riconducendo una serie di problemi socio-economici e politici alla malvagità di Stalin. Gorbačëv invece poneva una critica radicale allo stalinismo ben precisa, ossia era il sistema sovietico stesso il responsabile, non Stalin.

La difficoltà di attuare le riforme dell'era Kruscev indussero Gorbačëv a pensare di lasciare la carriera politica e di intraprendere quella accademica. Temeva di non essere portato per la politica, ma quando nel 1970 fu eletto Primo Segretario del Comitato del Partito nel Territorio di Stavropol non ebbe più dubbi.

Durante questi anni come segretario, si rese conto che fallimenti economici erano dovuti alla iper-centralizzazione dell'economia, in cui tutte le decisioni chiave venivano prese dall'alto, egli aggiunse che «Il tentativo super centralizzato di controllare ogni singolo dettaglio della vita in uno Stato immenso prosciugava le energie vitali della società⁶²». Molto più tardi, dopo essere diventato leader sovietico, Gorbačëv avrebbe scavato ancora più a fondo, riconducendo i problemi riscontrati a Stavropol all'essenza stessa del socialismo di Stato sovietico, ossia al monopolio del potere politico ed economico da parte del partito comunista⁶³.

Molti avevano dubbi sulla politica ambigua di Gorbačëv. Da un lato imitava la linea del partito, pur rifiutando interiormente gran parte di essa, ma in realtà egli non poteva fare entrambe le cose e, di fatto, non attuò nessuna delle due.

⁶² Ivi, p. 127.

⁶³ Si veda Silvio Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2012.

Questo spiega perché le impressioni dei suoi ex subordinati come capo del partito regionale, riportate nelle memorie e nelle interviste, sono così divergenti. Un'altra spiegazione è che coloro che aspiravano a salire altrettanto in alto, o a eguagliarlo intellettualmente, lo invidiavano, mentre coloro che si accontentavano di uno status inferiore gli erano grati per la sua nobiltà d'animo. L'intelletto e gli elevati standard morali di Gorbačëv evocavano un particolare rispetto da parte di alcuni, verso i quali egli mostrava a sua volta una particolare sollecitudine. Ma il suo senso di auto-importanza e di auto-giustizia, e il suo bisogno di attenzione e ammirazione, irritavano gli altri, soprattutto quelli che ambivano alla stessa posizione.

La vera svolta di Gorbačëv avvenne quando Andropov nel 1982, succedette a Breznev. La politica di Andropov consisteva nel ritiro delle truppe sovietiche in Afghanistan, la cessazione della dittatura nei confronti degli alleati dell'Europa dell'Est, la riduzione del complesso militare e industriale e la liberazione dei dissidenti dai carceri. Ma durante il suo mandato, durato solo quindi mesi, non attuò tutte queste iniziative ma era chiara la grande ammirazione che quest'ultimo provava nei confronti di Gorbačëv. Verso la fine del 1982, Andropov disse a Gorbaciov: «Mikhail, non limitarti alla sola agricoltura. Cerca di essere coinvolto in tutti i settori politici. Comportati come se potesse arrivare un momento in cui dovrai assumerti la piena responsabilità. Sono serio⁶⁴»

Secondo il collaboratore di Andropov, Arkady Volsky, Andropov cercò di nominarlo suo successore dal letto d'ospedale. Andropov era troppo malato per rivolgersi al Comitato Centrale alla fine di dicembre, ma quando Volsky ritirò l'ultimo testo di Andropov in ospedale, scoprì che il suo capo scrisse: Durante la mia assenza forzata dal Politburo, Mikhail Sergejevich Gorbaciov sarà incaricato di presiederne le sessioni". Questo era un segnale chiaro, così chiaro che Chernenko e i suoi sostenitori, in particolare il Primo Ministro Tikhonov, fecero in modo di eliminarlo dal discorso letto al plenum, di fatto nominando come successero Chernenko.

In questo periodo Gorbačëv espresse il desiderio di frequentare nuove persone capaci di pensare in modo indipendente, voleva davvero sapere cosa

⁶⁴ William Taubman, op. cit., p. 181.

succedeva nel mondo. Viaggiando in Italia e in Gran Bretagna, poteva anche dimostrare di essere all'altezza dei leader stranieri⁶⁵.

L'occasione del viaggio in Italia fu il funerale del leader del partito comunista Enrico Berlinguer. I comunisti italiani, padri fondatori del "eurocomunismo", erano molto critici nei confronti delle azioni sovietiche, dalla repressione interna all'invasione della Cecoslovacchia e dell'Afghanistan, fino alla dichiarazione della legge marziale in Polonia nel dicembre 1980. Gorbačëv infatti ammise al successore di Berlinguer che i comunisti italiani avevano delle buone ragioni per criticare i sovietici, e dopo il suo ritorno a Mosca, egli disse al Politburo che «Non possiamo ignorare un partito come quello. Dobbiamo trattarlo con rispetto⁶⁶».

Non solo lo fece, ma fu entusiasta di ciò che vide a Roma: centinaia di migliaia di cittadini comuni che rendevano omaggio a un leader comunista, leaders di ogni partito politico che partecipavano al funerale. Gorbačëv sapeva fin troppo bene che «questo modo di pensare e questa cultura politica non appartiene a noi sovietici». Presto avrebbe cercato di dare vita a questa visione in URSS, ossia di un partito comunista veramente popolare che guidava un popolo volenteroso in una crociata per riformare il comunismo.

Dopo solo un anno e mezzo al potere, Chernenko morì e Gorbačëv venne nominato suo successore. Egli confidò ad una riunione dei suoi compagni dell'Università di Mosca, che all'inizio era restio ad accettare l'incarico perché non si sentiva ancora pronto, anche se aveva fatto di tutto per ottenerlo. I suoi critici più accaniti sostengono che l'autoproclamata modestia gorbacioviana nascondesse una brama di potere, però non era del tutto corretto.

È vero che egli voleva il posto di vertice ma non voleva il potere fine a sé stesso, poiché se il potere fosse stato il suo obiettivo, avrebbe presieduto felicemente lo status quo, come aveva fatto Breznev. Voleva cambiare l'URSS, ma non si chiese se fosse veramente pronta per essere cambiata. Egli insistette sul fatto che fino al momento in cui il Politburo si riunì l'11 marzo del 1985,

⁶⁵ Si veda Nadia Cicogna, Francesca Gori (a cura di), Michail Gorbaciov, Ogni cosa al suo tempo. Storia della mia vita, Venezia, Marsilio, 2021.

⁶⁶ William Taubman, op. cit. p. 195.

rifiutò di impegnarsi ad accettare il posto di vertice, anche con i suoi principali sostenitori Ligachev e Ryzhkov. Date le difficili condizioni dell'Unione Sovietica e dalla necessità di un cambiamento radicale del personale, avrebbe accettato l'incarico solo se la maggioranza del Politburo lo avrebbe sostenuto, e «se ci fosse stata una qualsiasi resistenza nel Politburo, avrei ritirato la mia candidatura⁶⁷». Non ci fu alcuna resistenza. Il ministro degli affari Esteri sovietico Gromyko, parlò per primo quando il Politburo si riunì ed espresse parole in favore a futuro leader dell'URSS: «Gorbačëv possedeva una sconfinata energia creativa e la determinazione a fare di più e a farlo meglio. Egli non dà mai priorità agli interessi personali, mette al di sopra di tutto l'interesse del partito, l'interesse della società, l'interesse del popolo. Senza dubbio non ci sbaglieremo se lo eleggeremo Segretario generale⁶⁸». Eletto all'unanimità, egli tenne il suo primo discorso come leader sovietico. Pronunciò le parole "democratizzazione" e "*glasnost*" e si impegnò a cercare di migliorare le relazioni con l'Occidente. Ma nulla accennava al significato ampio e nuovo che avrebbe dato in seguito a questi termini, e l'unico applauso registrato nella trascrizione ufficiale arrivò dopo un avvertimento da vecchia guerra fredda: «Tutti devono sapere che non rinunceremo mai alla interessi della nostra Madrepatria e dei suoi alleati⁶⁹». Gorbačëv riaffermò anche la "strategia" di Breznev proclamata al ventiseiesimo Congresso del Partito, nel marzo del 1981 che consisteva nell'accelerazione dello sviluppo socioeconomico del Paese e perfezionamento di tutti gli aspetti della vita sociale, oltre al miglioramento qualitativo della società e delle condizioni materiali. Dunque, in quel momento, non si discostò molto dalla retorica sovietica classica, che avrebbe potuto essere pronunciata anche dai suoi predecessori. Per questo, anche per timore della mancata approvazione da parte del classe dirigente sovietica, di una immediata riforma radicale, l'innovazione di Gorbačëv consistette nel sorprendente cambio di stile di leadership. Il nuovo segretario generale era solito avviare conversazioni per strada con i cittadini comuni, si assicurava che

⁶⁷ Ivi, p. 209.

⁶⁸ Ivi, p. 210.

⁶⁹ Ivi, pp. 213-214.

le questioni venissero realmente discusse nelle riunioni del Politburo, invece di essere meramente obbedientemente approvate, incoraggiando, persino richiedendo esplicitamente, che ognuno dicesse ciò che pensava. Aveva abbandonato i "modi grandiosi" del "leader divino inavvicinabile" e si era presentato al popolo come una persona come tutte le altre, come un vero leader. Si disse che egli fece tutto questo non intenzionalmente, non per inventare uno nuovo stile, ma secondo le motivazioni interiori del suo carattere. Sebbene lo stile di Gorbačëv fosse senza precedenti, la sostanza delle sue politiche durante il primo anno di mandato non erano iniziate in modo positivo, soprattutto per quanto riguardava la campagna contro l'alcolismo che il Politburo lanciò appena un mese dopo la sua ascesa al potere.

L'alcolismo era una piaga che affliggeva la Russia da molto tempo, e sotto il regime sovietico il numero di vittime era aumentato notevolmente. Egli considerava la campagna contro l'ubriachezza un imperativo morale. Pensava anche che il miglioramento della salute e dell'efficienza lavorativa avrebbe dato i suoi frutti economici. La campagna contro l'alcol ha avuto qualche effetto positivo, difatti l'aspettativa di vita e il tasso di natalità aumentarono leggermente nel 1986 e nel 1987, e il tasso di criminalità diminuì. Ma la prima grande iniziativa dell'amministrazione Gorbačëv, risultò economicamente un disastro. Le perdite economiche e di bilancio ammontarono a 100 miliardi di sterline tra il 1985 e il 1990. Le importazioni sovietiche di liquori stranieri crollarono, danneggiando le industrie vinicole dei Paesi alleati. I vigneti che erano stati fonte di grande orgoglio e di profitto per regioni come Stavropol furono distrutti. Si dovette aspettare il 1987 per ottenere dei buoni risultati nel campo dell'innovazione delle politiche interne.

Il riformismo gorbacioviano ebbe molto più successo nelle relazioni internazionali piuttosto che nelle riforme interne. Quando era al potere, aveva le idee chiare circa la politica estera da attuare e nell'autunno del 1986 alcune delle sue idee erano sorprendenti, come la necessità non solo di limitare ma di abolire le armi nucleari. Tuttavia, ci volle un po' di tempo per mettere insieme una nuova classe dirigente in materia di politica estera. Anche negli affari Esteri si dovette fare i conti con l'inerzia delle vecchie idee, scontrandosi anche con la

resistenza dei leader stranieri, in particolare del Presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan. Ma i leader stranieri si dimostrarono più facili da gestire rispetto alle forze che lo ostacolarono in patria, come rivali politici e persistente stagnazione economica e sociale. Gli affari esteri gli offrivano la soddisfazione di esibirsi sul palcoscenico mondiale, di confrontarsi con personaggi del calibro di Reagan, Thatcher e del presidente francese François Mitterrand, di essere accettato e di sentirsi non solo loro pari, ma in qualche modo superiore. Nonostante tutto questo, alla fine del 1986 la politica estera di Gorbačëv, come i suoi programmi interni, si arenò e necessitava di un drastico rinnovamento. Nel corso dei suoi primi anni al potere, il Politburo aveva un'ampia voce in capitolo nella sua politica estera. Discuteva le principali mosse diplomatiche, approvava le istruzioni per i negoziati ad alto livello, persino dettagli come la composizione delle delegazioni sovietiche agli incontri al vertice. Gorbačëv scelse come ministro degli Esteri, il candidato al Politburo Eduard Ševardnadze, che conosceva e di cui si fidava fin dai tempi in cui vivevano nelle vicine Stavropol e Georgia, abbandonando di fatto Gromyko.

Non mancarono le critiche del Politburo nei confronti della politica di Gorbačëv, lo accusarono di aver trasformato il Partito Comunista in un partito ordinario. Sapeva che poteva contare sul sostegno del Primo ministro Ryahkov e del ministro degli Esteri Ševardnadze e su nessun'altro. Eltsin non espresse la sua opinione finché Gorbačëv non lo invitò a farlo: il risultato fu una critica in venti punti. Eltsin mise in guardia tutti contro l'eccessivo ottimismo nel paragonare la perestrojka alla rivoluzione del 1917, contro la mancanza di "autocritica" nella leadership del partito, contro i limiti della *glasnost* e della giustizia sociale, divenendo di fatto il suo nemico principale, nonché successore.

Il plenum vero e proprio si tenne una settimana dopo, in cui Gorbačëv cominciò il suo discorso con un elenco dei peccati sovietici commessi nel passato che rendevano la *perestrojka* una necessità oggettiva. Inoltre, dichiarò che il sistema elettorale sovietico necessitava di una partecipazione più efficace e genuina degli elettori in tutte le fasi del processo elettorale. Il plenum approvò all'unanimità il discorso di Gorbačëv, i politici sovietici avevano comprese dove i leader voleva arrivare ma dubitavano che egli ci sarebbe riuscito. Un

collaboratore sostenne che «La maggior parte del Comitato Centrale non lo appoggiava, ma avevano paura di lui e lo sabotavano in silenzio⁷⁰».

Mentre le riforme politiche ed economiche venivano proclamate nel 1987, la *glasnost* si stava già diffondendo a macchia d'olio. Si diceva che finalmente ora i giornalisti scrivessero davvero quello che pensavano, senza guardarsi alle spalle e senza avere paura di nessuno. Per non parlare dell'ambito della letteratura, nel cinema e nel teatro: il leader sovietico non si accontentò di tale "esplosione", ma la considerava «l'arma fondamentale e insostituibile della *perestrojka*⁷¹». Dal momento che quest'ultima non funzionava ancora, Gorbačëv sostenne che «La *glasnost* sostiene da sola l'intero processo⁷²».

Dopo decenni di repressione ed evasione, aveva finalmente aperto la strada a un resoconto completo dei crimini di Stalin. Nonostante tutte le frecciate del Politburo sulla *glasnost*, e soprattutto per quanto riguarda la storia politica sovietica, era riuscito a preservare almeno l'apparenza pubblica dell'unità del Cremlino.

L'attacco di Eltsin a Gorbačëv nell'ottobre 1987, il quale chiedeva riforme più rapide, dal punto di vista del leader aveva la caratteristica di confermare il fatto che Eltsin fosse una voce solitaria nel Politburo, che non aveva ancora una base politica e sociale, e che poteva essere rapidamente messa da parte. Nel marzo 1988, Gorbačëv subì un'imboscata da parte dei sostenitori della linea dura, che lo accusarono di essersi spinto troppo oltre. Anche questa volta i suoi critici erano colleghi del Cremlino, ma il loro era un attacco molto più ampio: un articolo su un giornale nazionale, apparentemente scritto da una comunista di rango di nome Nina Andreyeva, ma segretamente messo in scena da Ligachev, con l'appoggio della maggioranza del Politburo e un ampio sostegno in tutto l'apparato del partito e anche in gran parte della società.

La risposta del leader sovietico non fu così feroce come nei confronti di Eltsin, permise a Ligachev di rimanere nel Politburo. Ma tali critiche contribuirono a spingere Gorbačëv a fare un grande salto verso la democrazia. Fino ad allora,

⁷⁰ William Taubman, Gorbačëv, His life and times, New York, Norton, 2017, p. 210.

⁷¹ Ivi, p.314.

⁷² Ibidem., p.314.

le sue stesse esitazioni e l'atto di equilibrio richiesto dal lavorare all'interno del sistema per cambiarlo, lo avevano frenato. Si imbarcò dunque in riforme veramente radicali che misero fine al comunismo come i sovietici lo avevano conosciuto per decenni. Ripensandoci, egli e i suoi sostenitori affermano che la "vera" *perestrojka* iniziò solo nel 1988, in occasione dello storico nona Conferenza del Partito. Si trattava di grandi vittorie nella liberalizzazione e nella democratizzazione del Paese. Ma il compito che si era assunto fu troppo oneroso, affrontando sfide che alla fine lo avrebbero sconfitto: da parte di alcuni sempre più convinti del suo tradimento, e da parte del nazionalismo separatista che avrebbe dovuto essere abbastanza prevedibile, ma che uccise politicamente Gorbačëv e alla fine ha contribuito a distruggere non solo la *perestrojka*, ma l'Unione Sovietica stessa.

Una questione emersa per la prima volta nel 1986 e divenuta una delle principali cause dell'attenzione di Gorbačëv nel 1988 avrebbe poi messo in crisi tutto il sistema da lui creato. I sovietici la chiamarono "questione nazionale", ossia le relazioni tra le numerose nazionalità che componevano l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, in particolare tra russi e non russi, ma anche tra altre, come gli armeni e gli azeri. In teoria l'URSS era un'unione federale, ma in realtà era uno Stato super centralizzato. Le repubbliche che la compongono avevano il "diritto di secessione", ma Lenin lo limitò stabilendo che poteva essere esercitato solo dal proletariato guidato dal Partito Comunista Sovietico. Da sempre i leader sovietici precedenti cercarono di allentare le spinte rivoluzionarie, per esempio nominando leader locali a capo dei partiti comunisti delle Repubbliche.

Molti storici si chiesero il motivo per cui Gorbačëv non riuscì a prevedere l'ascesa delle agitazioni nazionaliste, ma fu il suo ottimismo e idealismo che in questo caso lo penalizzò. La sua idea di socialismo riformato si estendeva sino a pensare di poter soddisfare sia i russi che tutte le altre nazionalità. Era convinto che «C'è solo un modo per gestire questo problema, attraverso la cooperazione⁷³». Il leader cominciò ad affrontare concretamente questo problema solo nell'agosto del 1988, quando chiese un plenum speciale del

⁷³ William Taubman, Gorbačëv, His life and times, New York, Norton 2017, p. 369.

Comitato centrale sulle nazionalità. Prima di quel momento, egli cercò di convincere i suoi colleghi e anche se stesso che il nazionalismo era sotto controllo. «L'integrità dello Stato sovietico non è messa in discussione⁷⁴», dichiarò il 3 marzo 1988. Sosteneva che il popolo fosse ancora fedele all'Unione Sovietica e al suo partito comunista. «Perché altrimenti sia gli armeni che gli azerbaigiani chiedevano aiuto a Mosca?⁷⁵» Egli negava che una maggiore democrazia avrebbe reso le cose più difficili. Al contrario, era convinto che gli eccessi nazionalisti derivassero dalla mancanza di democrazia e di libertà. Alcuni storici sostengono che non fu mai attuato un piano strategico da parte di Gorbačëv per cercare di risolvere la questione dell'Europa orientale, la situazione divenne ancora più incerta dopo il discorso di Gorbaciov alle Nazioni Unite che sottolineava il diritto sovrano di ogni nazione di scegliere il proprio destino e annunciava il ritiro unilaterale di 500.000 truppe dall'Europa orientale.

2.4 Gorbačëv, l'Occidente e il colpo di Stato

Per quanto riguarda la strategia del leader sovietico nei confronti dell'Occidente, non fu sin da subito chiara e all'inizio costituiva la politica estera tradizionale, la quale cercava di tessere rapporti proficui con Parigi, Bonn e Londra. Ma uno dei Paesi con cui Gorbačëv strinse relazioni più importanti fu l'Italia, ebbe colloqui particolarmente rilevanti con il Presidente del Consiglio italiano Amintore Fanfani, e soprattutto con il Ministro degli Esteri italiano Giulio Andreotti. Nel complesso, i colloqui con i leader dell'Europa occidentale, furono sorprendentemente più proficui rispetto a quelli con i leader del blocco orientale, costituendo di fatto, un successo diplomatico in patria. Alla fine del 1988, si sentiva del tutto a suo agio con i leader occidentali non solo con i socialisti come Mitterand, ma anche statisti capitalisti, riflessivi e convinti, come Thatcher

⁷⁴ Ivi, p. 370.

⁷⁵ Ibidem, p. 370.

e Kohl. Anche Reagan, dopo Reykjavik divenne non solo un ex avversario ma un vero amico.

Il 1989 fu un anno cruciale per l'URSS e per Gorbačëv stesso: la liberazione dell'Europa orientale e la caduta del Muro di Berlino portarono con sorprendente rapidità all'unificazione della Germania e alla sua adesione alla NATO l'anno successivo. A quel punto, se non prima, la maggior parte degli osservatori concorda che la guerra fredda era davvero finita.

Egli si rivolse al congresso di fondazione del partito russo il 20 giugno 1990, era ancora il leader del CPSU, di cui il nuovo RCP⁷⁶ era una parte subordinata. Ciò che sorprende, tuttavia, secondo il racconto di Chernyaev, il consigliere di Gorbačëv, è che «ha tollerato tali abusi e persino insulti diretti da parte dei delegati più duri, ha assistito a tante sciocchezze, non reagendo nemmeno alle affermazioni più idiote. Cercò di difendersi, ma fu sommerso da domande provocatorie, velenose e volgari, alle quali rispose in modo sconclusionato e confuso, come se stesse cercando di ingraziarsi un pubblico che semplicemente lo detestava⁷⁷». Nonostante questa avversione all'interno del Partito, egli era ancora il politico sovietico più popolare e difatti, nel marzo del 1990 fu eletto dal Congresso dei deputati del popolo, Presidente dell'URSS.

Se tracciassimo un grafico circa la popolarità del leader sovietico tra il 1985 e il 1990 la linea che rappresentava la sua approvazione interna sarebbe iniziata al suo apice e sarebbe precipitata entro la fine del 1990. Mentre, la sua reputazione internazionale, soprattutto in Occidente, aumentò costantemente fino a considerarlo nel 1990 uno dei più grandi statisti del XX secolo. Con il passare del tempo si consultava solo con un piccolo numero di collaboratori, consapevole che le questioni delicate, come quella della riunificazione tedesca erano del tutto “fuori portata” per il Politburo. Elevando e isolandosi, Gorbačëv rese più facile adottare politiche che la maggioranza del Politburo osteggiava, ma in questo modo si inimicò ulteriormente le istituzioni politiche e militari, anche stretti alleati politici che a volte venivano a conoscenza delle sue decisioni dai discorsi o dalle conferenze stampa di Shevardnadze.

⁷⁶ Partito comunista russo

⁷⁷ William Taubman, Gorbačëv, op. cit., p. 501.

Era ben chiara la sua posizione favorevole in tema di riunificazione tedesca, e il 10 febbraio del 1990 si rivolse al cancelliere Kohl «I tedeschi stessi dovrebbero decidere il loro futuro⁷⁸», a patto che la Germania riunita non sarebbe stata inclusa nella NATO. Quando nel 1990 ricevette il premio Nobel per la pace, vi erano una commistione di sentimenti contrastanti, tra l'ammirazione del mondo occidentale e il disprezzo nei suoi confronti in Patria. Uno dei numerosi telegrammi conteneva parole come «Signor Segretario Generale, congratulazioni per aver ricevuto il premio degli imperialisti per aver rovinato l'URSS, svenduto l'Europa orientale, distrutto l'Armata Rossa, consegnato tutte le nostre risorse agli Stati Uniti e i mass media ai sionisti⁷⁹». La metà della popolazione sovietica non approvava il premio assegnato al loro stesso leader non volendo farsi vedere fotografare mentre accettava il premio, inviò il primo vice ministro degli Esteri Anatoly Kovaler a Oslo per ritirarlo.

Nel 1991 anche i successi in politica estera stavano iniziando ad attenuarsi, mentre in URSS il dissensò aumentò. Questo perché le potenze occidentali, e in particolare gli Stati Uniti, avevano sempre meno motivi per accontentarlo: in primo luogo, perché aveva già concesso ciò che più volevano da lui e, in secondo luogo, perché le sue possibilità di mantenere il controllo del Paese continuavano a diminuire. «L'era di Gorbačëv è effettivamente finita⁸⁰», esordì la CIA in aprile. Il vice consigliere per la sicurezza nazionale americana Robert Gates riteneva che il tempo di Gorbačëv stesse per scadere. Gates e il Segretario alla Difesa Cheney stavano già pregustando l'idea che l'Unione Sovietica venisse smantellata, riducendo così la possibilità che potesse minacciare di nuovo la sicurezza americana. Ma il Presidente Bush era come sempre più cauto. Tra il 18 e 19 agosto, Gorbačëv si trovava in vacanza nell'isola di Fors quando venne isolato con la famiglia nella sua abitazione. La residenza fu tagliata fuori dalle comunicazioni e i golpisti ne presero il controllo: chiesero a Gorbaciov di dichiarare lo stato di emergenza e di dimettersi, ma si rifiutò. Nel frattempo, il ministro dell'Interno e il primo ministro, si presentarono

⁷⁸ Ivi, p. 545.

⁷⁹ Ivi, p.572.

⁸⁰ Ivi, p. 587.

in conferenza sostenendo che per motivi di salute, Gorbačëv non avrebbe più potuto continuare a ricoprire il ruolo di presidente dell'Unione Sovietica. Gorbačëv riuscì a registrare di nascosto un video in cui dichiarava che tutte le notizie circolate sul suo conto erano false e denunciava il colpo di stato in atto. La registrazione però fu resa pubblica soltanto dopo l'emergenza, ma il tentativo di colpo di stato si rivelò debole, i golpisti non seppero reagire agli imprevisti e di fatto il colpo di stato fallì in pochi giorni⁸¹.

Al ritorno a Mosca il leader ringraziò tutti i russi che avevano difeso l'ordine costituzionale nelle strade, sostenendo che «l'ostacolo che ha sventato il colpo di Stato è stato il fatto che la nostra società e il nostro popolo sono cambiati. E questa è la più grande vittoria della *perestrojka*⁸²». L'8 dicembre, egli venne a sapere che Eltsin, Kravchuk e Shushkevich avevano fondato la Comunità degli Stati Indipendenti, e il 25 dicembre, rassegnò le dimissioni. Cercava disperatamente alternative, anche se si rendeva conto che non c'era speranza, cercando di contenere le sue emozioni. I leader mondiali si strinsero intorno a lui, esprimendo profonda compassione e genuina ammirazione in una serie di telefonate di addio, ma da tempo l'appoggio occidentale era dimostrato solo con le parole piuttosto che con un sostegno concreto.

Il 25 dicembre l'ormai ex leader annunciò «Cari compatrioti e compagni, in considerazione della situazione attuale e della formazione della Comunità degli Stati Indipendenti, cesso le mie attività come Presidente dell'URSS⁸³». La sua voce suonava innaturale e vuota. Si ricorda che «sembrava sul punto di tremare, così come il suo mento. Ma riuscì a controllare le sue emozioni e le sue parole risuonarono con convinzione e dignità⁸⁴». Gorbačëv esordì rimpiangendo la disgregazione dell'Unione Sovietica, ma si impegnò a fare tutto il possibile per porre fine alla crisi e promuovere l'accordo sociale. Gorbačëv comprese la profonda infelicità della gente nei suoi confronti, ma ricordò loro

⁸¹Si veda Anthony D'Agostino, *Gorbachev's Revolution, 1985-1991*, Londra, Palgrave Macmillan, 2014.

⁸² William Taubman, op. cit., p. 617.

⁸³ Ivi, p. 645.

⁸⁴ Ivi, p. 646.

che un cambiamento fondamentale non poteva avvenire senza dolore e difficoltà. Certo, molte cose potevano essere fatte meglio e alcuni errori probabilmente potevano essere evitati, ma era sicuro che prima o poi gli sforzi comuni avrebbero dato i loro frutti, permettendo al popolo russo di vivere in una società democratica e prospera.

Capitolo III: I rapporti politici tra URSS e Italia dal 1985 al 1989

3.1 Il primo incontro e le nuove relazioni occidentali e sovietiche

Durante la loro attività politica, Giulio Andreotti e Mikhail Gorbačëv stabilirono un'ottima intesa che si trasformò col tempo in un rapporto personale sempre più stretto, che rappresentò quasi un unicum nella storia politica più recente.

Tra il 1985 e il 1989 Andreotti fece visita a Mosca quattro volte in qualità di ministro degli affari Esteri, mentre Gorbačëv si recò a Roma dopo la caduta del muro di Berlino. Nel marzo del 1985 l'attenzione di tutti i leader mondiali erano rivolti ai colloqui di Ginevra sul tema degli armamenti. Nel 1979 infatti la situazione si era inasprita in seguito alla decisione della NATO di installare nuovi missili dopo il dispiegamento degli SS-20 sovietici in Europa orientale e alla invasione dell'Afghanistan.

Nel loro primo incontro, il leader sovietico si dimostrò preoccupato dato la mancanza di progressi dei negoziati tra i due protagonisti della guerra fredda e in questa occasione Andreotti tenne a confermare l'appoggio italiano alla graduale riduzione degli armamenti imposta da Schultz e Gromyko. La figura di Mikhail Gorbačëv era nuova, quasi sconosciuta in campo internazionale anche se suscitava curiosità dato il suo tratto riformista ma la diffidenza e la sfiducia occidentale per il mondo sovietico prevalse sempre nei confronti del nuovo progetto di Unione Sovietica che Gorbačëv cercò di costruire. La conferenza di Ginevra costituiva una sorta di debutto internazionale per il leader sovietico, il quale insistette sin da subito sulla classica posizione sovietica di far rientrare negli equilibri bipolari anche i missili francesi e britannici, andando in contrasto con la visione statunitense che intendeva trattarli separatamente. Sebbene si percepì sin da subito la sua volontà di porre fine alla guerra in Afghanistan e di abbandonare la dottrina Breznev ossia la teoria della sovranità limitata degli stati dell'Europa centro-orientale sotto l'influenza sovietica, l'atteggiamento di Gorbačëv in quell'occasione non fu molto diverso da quello dei suoi

predecessori, ma poco flessibile pur dimostrando la volontà di giungere rapidamente a soluzioni consensuali.

La volontà di trattare unitamente i diversi aspetti degli armamenti strategici venne fatto presente anche nell'incontro del maggio del 1985 quando Andreotti e Craxi incontrarono Gorbačëv in qualità di segretario generale del PCUS⁸⁵.

Nel verbale ufficiale dell'incontro del 29 maggio 1985 si evince come Craxi e Andreotti si soffermassero sugli elementi che avevano ostacolato maggiormente il raggiungimento di progressi all'interno del negoziato di Ginevra, tendendo a sottolineare come, anche nei colloqui bilaterali con gli Stati Uniti, avessero premuto per un approccio collaborativo che evitasse di produrre fasi di stallo sul negoziato o effetti negativi per quanto riguarda il controllo sugli armamenti. Gorbačëv interruppe per comunicare che se gli USA non avessero abbandonato la *Strategic Defence Initiative* (IDS), l'URSS avrebbe potenziato i sistemi offensivi per penetrare nello scudo spaziale, aggiunse «Se gli americani andranno avanti occorrerà invitare il Papa ad organizzare i funerali delle trattative di Ginevra. Si alla prudenza ma questa non deve allontanare nel tempo l'adozione delle decisioni più impellenti. Dobbiamo impegnarci tutti perché su tutti graveranno le conseguenze di un eventuale fallimento del negoziato⁸⁶».

Si concordò di evitare la corsa agli armamenti nello spazio e ridurre quelli terrestri per mantenere una sorta di equilibrio esistente, gli americani compresero il concetto e si dichiararono disponibili ad aprire un negoziato qualora la ricerca avrebbe portato a risultati suscettibili di impiego militare.

Infatti Craxi fece presente con insistenza circa la disponibilità di Reagan a sedersi al tavolo per una discussione immediata sull'intero tema della IDS, per giungere ad una riduzione dei sistemi offensivi in rapporto all'introduzione dei mezzi difensivi garantendo l'equilibrio delle forze. Sebbene l'incontro tra i tre politici in quell'occasione si trasformò in un dialogo sulle varie problematiche internazionali che preannunciava un nuovo modello di intesa, Craxi e Andreotti

⁸⁵ Il Partito Comunista dell'Unione Sovietica

⁸⁶ Andreotti e Gorbačëv, Colloqui di Craxi e Andreotti con Gorbačëv, Mosca, 29 maggio 1985, p.26.

cercarono di far comprendere a Gorbačëv la necessità di un atteggiamento più flessibile che avrebbe facilitato la conclusione del negoziato con gli USA. Era chiaro come il leader sovietico, avesse la necessità di consolidare la sua leadership soprattutto per l'innovativa politica che voleva attuare sul piano interno. Un elemento significativo è rappresentato anche dall'uscita di scena di Gromyko, di stampo conservatore sostituito da Ševardnadze il quale appartenendo alla stessa generazione di Gorbačëv condivideva le idee di cambiamento da lui proposte.

Il primo incontro tra il ministro degli Esteri Italiano e sovietico avvenne ad Helsinki il 4 agosto 1985, durante il quale Ševardnadze ribadì di perseguire con l'Italia una politica di collaborazione, soprattutto nel campo culturale e scientifico. Egli affermò che «a consultazioni tra responsabili della politica estera dei due Paesi deve essere conservato il carattere sistematico: clima di fiducia esistente tra Italia e URSS costituisce infatti un elemento molto positivo che può essere ulteriormente rafforzato⁸⁷»

Menzionò anche la recente visita del viceministro per il Commercio Estero dell'URSS, segno della tendenza ad un maggior equilibrio della bilancia commerciale, dovuta alla maggior presenza della loro piccola media impresa nell'interscambio italo-sovietico.

In una lettera dell'ambasciatore Badini a Ruggero, Segretario generale del ministero degli affari Esteri, si scriveva «Ho percepito da parte del Presidente del Consiglio il desiderio che il governo italiano non rimanga spettatore inerte della perdurante fase di schermaglia tra Stati Uniti e Unione Sovietica per non compromettere l'utile ruolo da esso svolto per una attenuazione delle tensioni Est-Ovest⁸⁸»

L'idea sarebbe stata di recuperare un margine d'azione dell'Europa per consolidare i segnali di distensione, ossia avviare delle consultazioni in sede

⁸⁷ Andreotti e Gorbačëv, Lettera di Banchieri alle Ambasciate italiane ad Atene, Bonn, Bruxelles, Copenaghen, Dublino, Helsinki, Aia, Londra, Lisbona, Lussemburgo, Madrid, Mosca, Parigi e Washington; alle rappresentanze italiane presso l'Onu, la NATO e la Dee del 4 agosto 1985. p. 35.

⁸⁸ Andreotti e Gorbačëv, Doc. N. UCD/401, Lettera di Badini a Ruggero, Roma, 29 agosto 1985, pag. 39.

atlantica o europea per poter accertare la disponibilità ad una riflessione sul modo in cui poter riavvicinare le posizioni statunitensi e sovietiche soprattutto sul tema militare.

Pochi giorni prima Gorbačëv scrisse a Craxi affrontando una questione che riteneva fondamentale, ossia il divieto degli esperimenti delle armi nucleari. Gorbačëv desiderava arrivare ad una soluzione definitiva circa la cessazione della corsa agli armamenti nucleari, ottenuta grazie alla decisione sovietica di introdurre una moratoria a partire dal 6 agosto 1985 su qualsiasi esplosione nucleare e faceva appello all'amministrazione americana di seguire il loro esempio. Questo secondo il leader sovietico, avrebbe portato all'invecchiamento morale e fisico degli arsenali nucleari e aggiunse «Sarebbe aperta la possibilità per l'avanzamento reale sulla via della liberazione dell'umanità dalla minaccia nucleare. Dunque non si tratta assolutamente del desiderio di fare un effetto propagandistico come qualcuno ci attribuisce⁸⁹». Gorbačëv sottolineò a Craxi come questo sarebbe andato a beneficio di tutti gli Stati, compresa l'Italia. Egli concluse con «Si vorrebbe sperare che l'Italia saprà prendere una posizione politica che contribuirà alla soluzione positiva di questo problema di primaria importanza⁹⁰».

Nel novembre del 1985 si svolse a Ginevra il primo summit tra Reagan e Gorbačëv ma le riforme di quest'ultimo fecero inasprire ulteriormente la situazione. Dal suo punto di vista, la *Strategic Defence Initiatives* imponeva a Mosca di mantenere la priorità della sicurezza militare, eppure il leader sovietico appoggiò la proposta di riduzione degli armamenti avanzata da Reagan e una soluzione sull'Afghanistan. Ancora più rilevante risultò il suo annuncio pubblico di un programma di riduzione degli armamenti nucleari che conducesse alla loro eliminazione su scala globale.

Emerse un altro problema per la classe dirigente occidentale, dar fiducia al nuovo leader sovietico o non dargli credito? Le posizioni furono molto divergenti, ma Andreotti concordò con Reagan che si poteva dubitare delle intenzioni autentiche di Gorbačëv ma ostacolarlo sarebbe stato imperdonabile.

⁸⁹ Andreotti e Gorbačëv, Lettera di Gorbačëv, a Craxi, 26 agosto 1985, pag. 39.

⁹⁰ Ivi, p.41.

Un avvenimento che ebbe ripercussioni mondiali, convinse maggiormente Gorbačëv della necessità di cambiamenti radicali circa la trasparenza e affidabilità del regime sovietico: l'incidente nucleare di Černobyl del 1986. Tutto questo significava la fine dell'autoisolamento internazionale dell'Unione sovietica.

L'ambasciatore a Mosca Sergio Romano in una lettera rivolta ad Andreotti non evitò di esporre la sua perplessità sulla politica che Gobarčëv stava attuando: «Gli accordi di disarmo che egli propone all'occidente e la campagna che egli va conducendo contro l'iniziativa di difesa strategica traggono origine principalmente dalla convinzione che l'URSS non può fare il grande salto in avanti da lui auspicato e sostenere al tempo stesso l'onere di nuove "corse" in campo militare⁹¹». Continuò sostenendo che se questi erano gli obiettivi dell'Unione Sovietica, nei limiti degli interessi occidentali bisognerà assecondarli, ma il quadro è complicato per colpa del modo in cui il leader sovietico aveva scelto per raggiungere i suoi scopi. Inoltre si chiedeva il motivo per cui l'Unione Sovietica avrebbe dovuto rovesciare in così poco tempo le sue posizioni negoziali e perché era pronta ora a eliminare gli SS 20 installati negli anni '70 e '80. Si interrogava inoltre su come fosse possibile che il clima politico degli ultimi dieci anni venisse radicalmente modificato in pochi mesi e aggiunse che se l'URSS fosse stata veramente un paese democratico la svolta sarebbe stata preceduta da un grande dibattito nazionale sugli errori della precedente epoca. «In assenza di qualsiasi autocritica come possiamo comprare, in scatola chiusa, il "new look" della diplomazia sovietica?⁹²».

Inoltre aggiunse che i nuovi equilibri richiedevano molto tempo e fiducia reciproca e che il problema non era quello di opporre una volontà di pace a una perfida volontà di guerra come invece stava sostenendo la diplomazia sovietica in quelle settimane, ma due realtà geopolitiche e due concetti di sicurezza completamente diversi. Invece di anticipare queste legittime considerazioni, Gorbačëv aveva preferito mettere Reagan a disagio di fronte all'opinione

⁹¹ Andreotti e Gorbačëv, Protocollo N.000863, Romano ad Andreotti, Mosca, 2 aprile 1986, pag. 57.

⁹² Ivi, p.59

pubblica mondiale. «Per ora dobbiamo comunque limitarci a constatare che questa giustapposizione fra gli obiettivi della diplomazia sovietica e i mesi che essa ha scelto per realizzarli. Ed è su questo problema che dovremmo continuare a fermare la nostra attenzione nei prossimi mesi. Mi creda signor Ministro⁹³»

La posizione dell'ambasciatore era fondata, nessuna riforma interna per esempio stava avendo attuazione, inoltre non era chiaro il grado della loro condivisione all'interno della classe dirigente sovietica. La posizione di Gorbačëv non era ancora consolidata, ma Andreotti non condivideva le vedute di Romano. Egli credeva veramente che il leader sovietico fosse portatore di una nuova diplomazia che mirasse ad un'innovazione concreta e non di mera propaganda.

Rilevante fu il summit tra Gorbačëv e Reagan dell'ottobre del 1986 a Reykjavik, anche se si rivelò fallimentare, ebbe l'occasione di dimostrare la gran dote di comunicatore del leader sovietico. Egli presentò l'eclatante proposta di dimezzare tutti gli armamenti nucleari e di liquidare i missili di teatro in Europa, e questa volta, anche senza includere quelli francesi e britannici, abbandonando di fatto posizioni che aveva imposto con fermezza sin dall'inizio. Forse perché il leader sovietico aveva compreso l'incredibile connessione tra distensione internazionale e riforme interne. Ma non mancò un elemento di discordia come l'opposizione sovietica alla SDI e la loro ostinazione su un pacchetto di accordi onnicomprensivo. Il summit non portò ad alcuni risultati in quanto da parte statunitense, era chiaro che non si sarebbero mai fatte concessioni in materia di SDI in quanto Reagan non intendeva rinunciare alle sue applicazioni strategiche.

In una lettera di Romano ad Andreotti scritta poco dopo il summit l'ambasciatore scrisse «Gorbačëv ha "raccontato" il vertice sfruttando con straordinaria abilità e con una punta di istrionismo tutta la gamma delle sue capacità oratorie: serietà, equanimità, ironia, sarcasmo, durezza, fiducia. Forse soltanto De Gaulle era capace di condensare in un solo discorso una tavolozza composta da tante

⁹³ Ivi, p.60.

sfumature retoriche⁹⁴». Con tale discorso televisivo che il leader sovietico tenne dopo Reykjavik, egli volle rivendicare a sé e alla parte sovietica il merito degli sforzi fatti per la conclusione di un accordo, presentando il vertice come lo scontro tra una diplomazia nuova e una diplomazia vecchia. Con accenti ironici aveva dato un'immagine "senile" degli interlocutori americani, disorientati, confusi. In questa occasione Gorbačëv si rivelò un polemista temibile e velenoso. Ribadì ancora una volta la sua avversione nei confronti della SDI, considerata come un ostacolo alla pace, e se era ritenuta non negoziabile per gli americani, avrebbe dovuto perlomeno proporsi obiettivi strategici di lunga portata. Per toccare l'animo dei sovietici egli sottolineò come la SDI rappresentava non solo l'affermazione della superiorità americana, ma anche, la causa che avrebbe impedito la grande riforma che Gorbačëv stava cercando di attuare mirando alla distruzione economica dell'Unione Sovietica. Attribuendo agli americani queste colpe ottenne un risultato molto importante, ossia unire politica estera e interna e trasformare le proprie riforme come un campo di battaglia su cui il paese doveva combattere contro le intenzioni maligne dei nemici: per questo Reykjavik rappresentò per il leader sovietico un enorme successo.

Era necessario inoltre promuovere una modifica con una graduale accelerazione sul tema dei diritti umani e sull'economia di mercato per integrare la "nuova" Unione Sovietica nel contesto di interdipendenza globale. Dunque Gorbačëv e la sua classe dirigente si convinsero che per superare il contesto della Guerra Fredda e per attuare le riforme occorresse lanciare delle iniziative più flessibili, inserendo la politica estera sovietica in un contesto più interdipendente. In questa materia risultava rilevante la proposta di Ševardnadze per una conferenza da tenersi a Mosca su problemi culturali e umanitari. Romano comunicò ad Andreotti che la reazione degli ambasciatori a questa proposta fu molto scettica. Nessuno credeva che tale iniziativa dovesse essere interpretata come indice di una svolta nella politica sovietica riguardo ai diritti dell'uomo, sostenendo che «I diritti dell'uomo nella terminologia sovietica

⁹⁴ Andreotti e Gorbačëv, Doc. N.000863, Romano al Ministero degli Affari Esteri, Mosca, 15 ottobre 1986, p. 69.

non sono le “illusorie libertà formali” dell’Occidente, ma il diritto al lavoro, alla sicurezza e alla vita. Di qui per l’appunto la convinzione di questo governo che L’URSS, anziché subire le iniziative dell’Occidente, possa prendere iniziative e condurre il gioco⁹⁵».

Non tutti furono d’accordo circa il modo in cui bisognasse reagire alla proposta sovietica. Secondo gli ambasciatori della Repubblica Federale e della Gran Bretagna conveniva chiedere delle garanzie al governo sovietico sulle condizioni in cui la conferenza avrebbe dovuto svolgersi, e in qualche modo, offrire loro “l’onere della prova”, altri invece erano convinti che l’Unione Sovietica sarebbe riuscita a manipolare la conferenza sottraendosi a qualsiasi accordo. Romano però si espose chiaramente a favore del fatto che gli occidentali dovessero reagire con serietà e concretezza senza prepotentemente manifestare scetticismo, informandosi bene sugli obiettivi che essa avrebbe voluto proporsi di raggiungere e quali garanzie gli organizzatori sarebbe stati disposti a dare⁹⁶.

Nell’incontro tra Andreotti e Gorbačëv avvenuto a Mosca nel 1987, il leader sovietico espose la preoccupazione europea circa il sospetto che tutte le nuove richieste sovietiche avessero come scopo quello di rompere i legami tra l’Europa e gli Stati Uniti. Ma sottolineò come la classe dirigente sovietica fosse ben consapevole che nessuno avrebbe mai potuto sostituire l’Europa e che essi apprezzavano molto il legame con l’Italia, nonché il suo ruolo attivo e aggiunse «Stimo anche molto Lei personalmente, Signor Andreotti, e non lo dico per farLe piacere⁹⁷».

Il ruolo dell’Italia per la politica sovietica acquisiva un’importanza maggiore, Andreotti sostenne come l’Italia volesse «portare avanti Reykjavik» il quale rappresentava «Un grande disegno politico⁹⁸». Anche il segretario di Stato americano Schultz, si esprime in modo favorevole a differenza dei leader di

⁹⁵ Andreotti e Gorbačëv, Doc. N. 3947, Romano al Ministero degli Affari Esteri, Mosca, 15 novembre 1986, p. 72.

⁹⁶ Si veda Sergio Romano, *Il suicidio dell’URSS*, Roma, Sandro Teti Editore, 2021.

⁹⁷ Andreotti e Gorbačëv, *Colloquio di Andreotti con Gorbacëv*, Cremlino, 27 febbraio 1987, p.75.

⁹⁸ *Ivi*, p.76.

Francia e Gran Bretagna che invece temevano per il loro deterrente. Inoltre egli sostenne come Reagan volesse veramente il disarmo nucleare ma vi erano altre forze che diffidavano e che erano interessati a progetti militari e paramilitari. Avanzò dunque la proposta al leader sovietico di diminuire i missili a corto raggio sovietici poiché questo aiuterebbe l'Italia nei confronti degli USA. I due leader successivamente cambiarono tema di discussione e si concentrarono sulle questioni mediorientali. Andreotti aggiunse che apprezzava molto il messaggio di Gorbačëv alla CEE e sulla Conferenza internazionale, infatti, il 22 febbraio del 1987, alla vigilia del Consiglio dei ministri degli Esteri della CEE, il leader sovietico aveva inviato una lettera al presidente di turno del Consiglio dei ministri in cui si esprimeva a favore dell'azione svolta dai Dodici in favore di una conferenza internazionale per il Medio Oriente. Nel giorno successivo infatti venne approvata una Dichiarazione sul Medio Oriente, con cui i paesi della CEE riconoscevano il diritto di autodeterminazione del popolo palestinese e proponevano l'organizzazione di una conferenza internazionale per la pace in Medio Oriente.

Gorbačëv rispose ringraziando molto per i complimenti riguardanti la politica estera sovietica e aggiunse «tutti osteggiano le armi nucleari e siamo tutti interdipendenti, anche con i nuovi paesi in via di sviluppo, occorre definire l'equilibrio tra Est-Ovest e quello Nord-Sud. Questa è la base per una politica concreta, i problemi economici ed ecologici sono comuni⁹⁹». Aspetto molto rilevante e inusuale per quell'epoca era l'interessamento verso i problemi ecologici, che sottolinea nettamente la distanza della sua politica con quella tradizionale. Inoltre il leader del Cremlino, concluse il suo ragionamento enfatizzando la politica di collaborazione che l'Unione Sovietica voleva perseguire, compito di tutti gli Stati.

Per quanto riguarda il rapporto con gli Stati Uniti, Gorbačëv chiese apertamente ad Andreotti cosa si potesse fare con l'amministrazione di Reagan, sostenendo che i problemi militari potevano anche essere risolti ma non bisognava

⁹⁹ Andreotti e Gorbačëv, Colloquio di Andreotti con Gorbačëv, Cremlino, 27 febbraio 1987, p.78.

distruggere il trattato ABM, poiché sarebbe stato un problema politico, facendo riprendere la corsa agli armamenti.

La discussione si spostò sul Medioriente, in quanto su questo si intrecciarono anche interessi Est-Ovest. Il leader sovietico sottolineò la volontà di porre fine alla guerra in Afghanistan anche se riteneva che gli USA stessero impedendo una soluzione della guerra. Aggiunse inoltre che il riconoscimento di Israele da parte sovietica dovrà essere parte del processo, anche se non entro il breve periodo e che l'OLP avrebbe dovuto partecipare al processo di pace, cercando di favorire il suo carattere costruttivo ma esclamò ironicamente che «È più facile volare sino ad un'altra galassia che mettere d'accordo gli arabi!¹⁰⁰». Avviandosi verso la fine dell'incontro Gorbačëv si dimostrò molto felice dell'atmosfera e del contenuto dei colloqui, soprattutto per la vicinanza delle vedute italiane e sovietiche in merito alle questioni mediorientali.

Sebbene l'importanza a livello internazionale dell'Italia fosse minore rispetto a quella delle altre maggiori potenze europee, il leader sovietico non instaurò con nessun altro leader sovietico un rapporto di empatia come quello con Andreotti. A poche ore di distanza, il ministro degli Esteri italiano incontrò anche Ševardnadze, il dialogo si concentrò sulle questioni mediorientali, sulla guerra in Iraq e Iran e sul terrorismo. Il colloquio fu molto proficuo, segno del grande rispetto e riconoscenza che il ministro degli affari Esteri sovietico aveva nei confronti di Andreotti.

Rilevante è il rapporto che Gorbačëv riuscì ad instaurare con i comunisti italiani. Se prima quest'ultimi erano molto prudenti nei confronti della nuova politica del leader sovietico, la sua intervista a «l'Unità» del 1987 segnò una svolta, stabilendo l'inizio di una "relazione speciale" con Gorbačëv.

Egli divenne un personaggio molto popolare non solo in Italia ma anche in Europa, acquisendo credibilità da parte di tutti i leader occidentali. A partire dal 1987, Gorbačëv si convinse che era necessaria maggior flessibilità se si voleva riattivare il dialogo con gli USA soprattutto sul tema della SDI, dichiarando la fine del bipolarismo antagonistico. Ma l'ambasciatore a Mosca Romano non mancò di esporre la sua avversione nei confronti della politica di Gorbačëv. In

¹⁰⁰ Ivi, p.81.

una sua lettera diretta al ministro Andreotti insistette sul fatto che l'amicizia italo-sovietica fosse meramente formale e priva di rilevanza pratica, spostando poi l'attenzione nel campo dei rapporti commerciali, sostenendo che le ditte italiane avessero negoziato con grande serietà ma senza risultati, poiché alla fine i sovietici avevano concluso gli accordi con altre ditte inglesi e giapponesi. Romano premeva sulla preoccupazione di un'amicizia non fondata e che questa potesse rendere l'Italia un'entità scontata verso la quale non serviva avere particolari attenzioni. Concluse la sua lettera con delle parole molto significative, che forse Andreotti non colse appieno il loro significato ironico: «L'esempio dell'accoglienza riservata alla Signora Thatcher e per certi aspetti a Chirac conferma, se ve ne fosse bisogno, che l'URSS apprezza i propri avversari e annette maggiore importanza a ciò che ottiene dai nemici piuttosto che dagli amici¹⁰¹».

Questo non suscitò alcun dubbio in Andreotti circa un cambio di politica o una riduzione di fiducia nei confronti di Gorbačëv, anzi. Pochi giorni dopo a Villa Madama, Andreotti accolse l'ambasciatore sovietico Lun'kov. Egli esordì accennando il colloquio con Schultz a Mosca rilevando una certa sfiducia che la stampa occidentale aveva espresso nei confronti dei colloqui di Mosca, ossia eccessive richieste che l'URSS avrebbe fatto nei confronti degli Stati Uniti.

L'ambasciatore chiese ad Andreotti che impressione avesse avuto dal suo colloquio con Schultz ed egli rispose che in occasione del Consiglio Atlantico a Bruxelles del 1987, Schultz si era espresso in maniera molto positiva. Andreotti inoltre sottolineò all'ambasciatore, la distanza di posizione italiana nei confronti della volontà francese di modernizzare il suo sistema missilistico, poiché l'obiettivo era lo smantellamento dell'intero arsenale nucleare. Chirac aveva dichiarato che questo avrebbe potuto essere l'inizio di una forza europea, ma Andreotti precisò a Lun'kov come il governo italiano non volesse una forza europea per quanto riguardava i missili, perché se fosse stata composta da paesi nucleari e non nucleari, sicuramente i primi avrebbero avuto sempre la preponderanza. Si passò poi a questioni di cooperazione economica tra Italia e

¹⁰¹ Andreotti e Gorbačëv, Doc. N. 079/A, Lettera di Romano ad Andreotti, Mosca, 21 ottobre 1987, p. 101.

Unione Sovietica. L'Onorevole Andreotti, sottolineò la grande importanza dell'inaugurazione dello stabilimento «Micord» in Bielorussia nel 1987, un moderno impianto per la produzione di corde d'acciaio per pneumatici realizzati dai gruppi italiani Danieli e Pirelli. Lun'kov esordendo evidenziò la grande competizione della Repubblica Federale Tedesca, ma all'Italia sarebbe sempre stata data la precedenza.

La risposta di Andreotti alla lettera di Romano non tardò ad arrivare, il giorno dopo dell'incontro con Lun'kov, Andreotti non attribuendo un significato negativo come quello di Romano rispetto alla visita rimandata in Italia di Gorbačëv, con ironia replicò all'ambasciatore a Mosca: «Talvolta si coltivino di più i dubbiosi che non i convinti di una linea di rapporti positivi è quasi normale. Veda il tappeto rosso doppio alla Francia in USA!¹⁰²».

Romano non si fermò a dare giudizi di avversione nei confronti della politica di Gorbačëv e, in seguito al discorso di Gorbačëv per l'anniversario della rivoluzione d'Ottobre, Romano giudicò negativamente la tesi di alcuni osservatori occidentali secondo le quali il discorso del leader sovietico fosse portatore di alcune importanti novità storiche e si rivolse ad Andreotti

Si commette in tal modo ancora una volta un errore tipico dell'intelligencija occidentale: quello di considerare l'URSS come una democrazia imperfetta, ma destinata a correggere gradualmente i propri errori. È un errore illuministico, fondato sulla inconfessata premessa che la storia debba necessariamente "progredire" e che il traguardo di tale progresso debba essere quello che noi stessi ci siamo proposti in Occidente durante gli ultimi duecento anni¹⁰³.

Parole molto forti ma che probabilmente celavano la volontà di imprimere i valori occidentali considerati come i più "giusti" in società con concezioni totalmente diverse di progresso. Romano aggiunse inoltre «In realtà Gorbačëv non ha nessuna intenzione di progredire verso quel traguardo e ancor meno di assumere rispetto alla storia del proprio paese un atteggiamento distaccato e

¹⁰² Andreotti e Gorbačëv, Lettera di Andreotti e Romano, 30 ottobre 1987, p. 110.

¹⁰³ Andreotti e Gorbačëv, Protocollo N. 003733, Lettera di Romano ad Andreotti, Mosca, 4 novembre 1987, p. 111.

neutrale¹⁰⁴». L'ambasciatore dunque sosteneva come non si dovessero considerare attendibili le sue revisioni storiche antistalininiste ma questo non modificò di certo la posizione italiana nei confronti della politica di Gorbačëv. Anzi, si intensificarono ulteriormente anche le relazioni del PCI con il leader sovietico in seguito al viaggio a Mosca di Giorgio Napolitano e Alessandro Natta nel 1988. Questo incontro fu importante perché in questa occasione il leader sovietico dichiarò che l'URSS si dichiarava un «Paese europeo» e che considerava gli eventi politici ed economici europei una priorità.

«La nozione della casa comune europea era già comparsa nel linguaggio gorbacioviano, ma da questo momento in avanti assunse il carattere sempre più insistente¹⁰⁵».

La distensione tra USA e URSS si concretizzò con la conclusione degli accordi sulla riduzione degli armamenti nucleari a medio raggio ritra il 1987 e il 1988. Reagan in occasione della sua visita a Mosca nel 1988, dichiarò che non avrebbe più considerato l'URSS "l'impero del male" appellativo da lui designato nel 1983 in un discorso pubblico in Florida per descrivere l'Unione Sovietica.

«Il problema degli euromissili che aveva assillato la politica europea e mondiale per un decennio venne liquidato tramite la firma congiunta dei due leader il 1 giugno 1988¹⁰⁶». Inoltre, la politica riformatrice del leader sovietico si concretizzò attraverso un'importante ristrutturazione politica ed istituzionale, prevedendo la separazione del partito comunista dallo stato sia per quanto riguardava l'apparato burocratico, sia in termini di legittimità dei poteri. Sebbene vi fosse la paura che queste riforme avrebbero portato ad un clima di destabilizzazione nell'intera regione sovietica, vi furono molte pressioni da parte di chi credeva nella *perestrojka*, soprattutto dalla Polonia per attuare il prima possibile tutti i cambiamenti necessari. A questo punto, il rapporto con l'Europa era diventato per Gorbačëv fondamentale. Nel 1988 egli in un discorso tenuto a Varsavia, sostenne che anche se la divisione del continente non era in

¹⁰⁴ Ivi, p.113

¹⁰⁵ Pons, Andreotti e Gorbačëv e la fine della guerra fredda, cit. in Massimo Bucarelli e ibidem, Andreotti e Gorbačëv, Lettere e documenti 1985-1991, Roma, Edizione di Storia e letteratura, 2021, p. 14.

¹⁰⁶ Ivi, p.15.

alcun modo messo in discussione, la Germania occidentale e la Comunità Europea non dovevano essere viste più come una minaccia. Dunque il leader sovietico annunciò la sua aspirazione alla creazione di un ordine bipolare senza la Guerra fredda.

Queste parole ovviamente segnarono una svolta decisiva nelle relazioni tra L'Europa centro orientale e Mosca, ma anche nei confronti di tutto il blocco occidentale. In questo contesto di generale positività, iniziarono le visite di Gorbačëv nei principali paesi europei. Andreotti fu il primo a far visita al leader sovietico assieme al Presidente del Consiglio De Mita. L'incontro, svoltosi in un clima di grande cordialità, fu il riflesso del positivo andamento dei rapporti bilaterali. Le due delegazioni firmarono un accordo di collaborazione spaziale e altri di carattere economico e tecnico. I colloqui si incentrarono su tematiche europee, nel corso dei quali Gorbačëv illustrò l'importanza che l'Europa riveste nella politica estera dell'URSS. Egli sottolineò l'importanza di promuovere nuove relazioni tra le due Europe, in particolare nel campo della sicurezza, dell'economia e della cultura, negando che queste avessero un'impostazione antiamericana e avanzando l'ipotesi di una tavola rotonda tra rappresentanti di forze politiche europee, americane e canadesi per discutere queste iniziative nella loro globalità.

Affrontando poi il tema dell'integrazione europea alla luce delle scadenze del 1992, poiché l'Atto Unico Europeo del 1986 firmato dai Paesi membri della CEE, prevedeva il completamento del mercato interno europeo entro il 1992, espresse delle preoccupazioni circa la possibilità che lo sviluppo separato delle due Europe finisse per ostacolare l'avvicinamento paneuropeo e prolungare le divisioni esistenti. Andreotti rispose cercando di attenuare le preoccupazioni sovietiche, affermando che anche se erano stati compiuti alcuni progressi nel campo politico, il processo di integrazione dell'Europa occidentale era prevalentemente economico. Il ministro italiano inoltre aggiunse la volontà di un progressivo miglioramento dei rapporti est-ovest e del riavvicinamento delle due Europe. Per quanto riguardava il piano della difesa, Andreotti sottolineò che i paesi della comunità erano legati all'Alleanza Atlantica sottolineando la funzione

essenziale svolta da NATO e dal Patto di Varsavia per mantenere l'equilibrio e la promozione del dialogo in condizioni di sicurezza.

Ševardnadze espresse inoltre interesse sulla possibilità di riunirsi a distanza di due anni per discutere e valutare i progressi sul tema del disarmo sia degli armamenti strategici che di quelli convenzionali, sostenendo che sarebbe stato auspicabile raggiungere dei progressi anche su altri aspetti della conferenza della CSCE di Vienna, dove era stato deciso di convocare tre diverse conferenze sui diritti umani da tenersi a Parigi, Copenaghen e a Mosca.

Inoltre, Ševardnadze e Gorbačëv confermarono l'appoggio all'iniziativa del presidente Reagan, raccolta dal presidente Mitterrand per lo svolgimento di una conferenza dei firmatari del protocollo di Ginevra del 1925. Mitterrand aveva avanzato una proposta in sede della quarantatreesima Assemblea generale dell'ONU, per convocare a Parigi una conferenza internazionale sulle armi chimiche aperta agli stati firmatari del protocollo di Ginevra, il quale vietava l'uso in guerra di gas asfissianti o velenosi. Il Presidente francese rilanciava così, una proposta di contenuto simile che il Presidente statunitense aveva avanzato nel discorso del 1988 in sede dell'Assemblea generale dell'Onu. Gorbačëv da parte sua, sottolineò primaria importanza circa l'obiettivo di eliminare le armi chimiche, convenzionali e nucleari auspicando di mettere a punto la convenzione entro il 1990.

Per quanto riguarda le crisi regionali, da parte sovietica si mise l'accento sulla situazione in Afghanistan, confermando la volontà di ritirare l'Armata Rossa a condizioni che cessassero le violazioni pakistane dell'accordo di Ginevra, poiché nell'aprile del 1988 erano stati firmati a Ginevra una serie di accordi tra Afghanistan e Pakistan, nel cui ambito URSS e USA erano i garanti, tali accordi stabilivano il principio della non ingerenza nei reciproci affari interni.

Per quanto concerneva la questione palestinese, Andreotti sottolineò lo sforzo italiano compiuto per evitare che l'OLP proclamasse la formazione del governo palestinese in esilio prima delle elezioni israeliane previste per novembre del 1988. Inoltre egli auspicava che dopo tale data, il Consiglio di sicurezza adottasse iniziative per fornire nuovi impulsi a tale processo negoziale, dato il

carattere insostenibile delle situazione nei territori arabi occupati¹⁰⁷. L'indipendenza dello Stato palestinese venne proclamata da Arafat per conto dell'OLP il 15 novembre del 1988 a conclusione del diciannovesimo Consiglio nazionale palestinese. Nonostante questi scambi di vedute sui vari problemi internazionali, il tema europeo rimase al centro del dibattito. Gorbačëv espresse in maniera implicita la necessità di un maggior sostegno europeo, rammaricandosi per il fatto che l'Unione Sovietica non fosse coinvolta attivamente nel G7 ma fosse messa dinanzi al fatto compiuto dalle decisioni dello stesso. L'Italia per dimostrare un maggior sostegno all'Unione Sovietica, appoggiavano all'ingresso dell'URSS al GATT, l'accordo generale sulle tariffe e sul commercio. Inoltre, De Mita e Andreotti avanzarono una proposta significativa: un piano Marshall per l'Unione Sovietica. Un tema che ovviamente era visto con diffidenza da parte degli americani, ma anche da parte di alcuni esponenti sovietici e italiani. Infatti, il piano Marshall in URSS incontrò molte opposizioni interne, principalmente da parte di Craxi che si oppose pubblicamente a tale ipotesi. A questo riguardo, in un articolo del «Messaggero» del 20 ottobre 1988 intitolato "Andreotti attacca de Mita: il Piano Marshall su l'URSS non mi piace", si attribuiva anche ad Andreotti la posizione di antagonista del Piano. La risposta del ministro degli Affari Esteri non tardò ad arrivare e gli scrisse immediatamente al direttore del giornale Mario Pandinelli, una lettera in cui smentiva tale articolo, poiché non rifletteva minimamente la sua posizione reale.

Andreotti continuò scrivendo:

Sul c.d Piano Marshall ho detto che è un'idea da lungo accennata in sede CEE (alveo necessario) e che intanto sulle misure bilaterali adottate eravamo su una linea di sostegno, diversa dai criteri di cooperazione verso i Paesi in via di sviluppo. L'accenno al "mercato" è stato fatto in un tutt'altro contesto; per dire che non basta un decreto del principe (=soviet) per passare da un'economia diretta al mercato. Che c'entra De Mita e che c'entra il Piano? Non ho l'abitudine di rettificare gli errori di cronaca, ma questa volta era necessario.

Tra l'altro, con i vostri rapporti romani, è facile chiedere a me come la penso.

¹⁰⁷ Si veda <https://giulioandreotti.org/politica-estera/presidente-di-commissione-1979-1983-e-ministro-degli-esteri-1983-1989/i-rapporti-con-il-mondo-arabo>

Cordiali saluti, Giulio Andreotti¹⁰⁸.

Prima di inviare tale missiva Andreotti scrisse al presidente De Mita una comunicazione in cui espresse nettamente l'esigenza di evitare malintesi soprattutto in tema di politica estera, e aggiunse «anzi forse dobbiamo coordinare meglio tutti i servizi della Presidenza e del Ministero, per scongiurare anche l'impressione di doppi binari o magari di sfumature differenzianti¹⁰⁹».

Lo stesso giorno, Romano aggiornò Andreotti sulla visita in URSS del presidente del Consiglio e dei ministri Battaglia, Ruggiero e Fracanzani per discutere su temi economici.

Essi avevano incontrato il vice-presidente del Consiglio dei Ministri Kamentsev che rappresentava anche il presidente della Commissione di Stato per le relazioni economiche con l'estero. Egli rilevò che l'interscambio economico italo-sovietico era cresciuto di circa 10 volte, ma non mancavano elementi di difficoltà e squilibri che doveva essere superati, riferendosi in particolare alle restrizioni del COCOM¹¹⁰ definite da lui "anacronistiche". Evidenziò inoltre l'importanza delle cosiddette "nuove forme di cooperazione" ed in particolare delle *joint ventures*, citando in modo negativo le interferenze politiche che alcuni governi come quello americano esercitavano sulle attività commerciali delle imprese sovietiche. Il ministro Battaglia aveva evidenziato la necessità di appianare le difficoltà nella percezione degli operatori italiani che rendevano problematica la prospettiva di investire in URSS., riferendosi in particolare alla cultura manageriale, ai livelli di remunerazione assicurati ai dipendenti e alla questione della convertibilità del rublo. Il ministro Ruggiero invece sintetizzando lo sviluppo delle relazioni economiche dei due Paesi evidenziò che l'Italia dopo essere stata al terzo posto tra i paesi fondatori dell'URSS nel 1987, dopo due anni era passata al quinto posto ed in presenza di un aumento delle

¹⁰⁸ Andreotti e Gorbačëv, Lettera di Andreotti a Mario Pendinelli, Roma, 20 ottobre 1988, pp.125-126.

¹⁰⁹ Andreotti e Gorbačëv, Lettera di Andreotti a De Mita, Roma, 20 ottobre 1988, p. 125.

¹¹⁰ Comitato di coordinamento per il controllo multilaterale sulle esportazioni creato nel 1949 tra i paesi membri dell'Alleanza atlantica al fine di prevenire le esportazioni verso il campo sovietico di tecnologie avanzate ad uso militare.

importazioni sovietiche nei paesi occidentali, significava che la domanda sovietica si era indirizzata verso altri paesi, diversi dall'Italia. Tendenza che preoccupava molto gli imprenditori italiani e le autorità, sostenendo che per sviluppare la cooperazione italo-sovietica secondo linee conformi agli obiettivi della *perestrojka*, fosse necessario rafforzare la cooperazione finanziaria e industriale.

Gli USA in quegli anni stavano attraversando un momento di cambiamento in politica, in quanto si stava assistendo al passaggio della Presidenza da Reagan a Bush e ci si lasciava elementi di incertezza sulle posizioni in politica estera che il nuovo governo avrebbe assunto. In aggiunta, Gorbačëv nel dicembre del 1988, annunciò in sede dell'ONU un discorso destinato ad essere il suo manifesto della fine della Guerra Fredda e sempre in quel periodo, rafforzò i suoi legami con Mitterrand e Kohl essendosi accorto che la base della sua ricercata legittimità era legata ai rapporti con l'Europa.

3.2 Le riforme ed il tramonto gorbacioviano

Nel quadro del progetto di Gorbačëv nel creare una democrazia monopartitica, le elezioni del marzo del 1989 costituivano un momento fondamentale. Si votò per la formazione del Congresso dei deputati del popolo, il nuovo organismo legislativo frutto delle riforme istituzionali messe in atto dal leader sovietico.

Fu proprio in questa occasione che le diverse vedute sulla politica gorbacioviana di Romano e Andreotti si inasprirono ulteriormente.

Nella lettera di Romano del 18 gennaio del 1989 rivolta a Andreotti egli esordì che «L'evoluzione della *perestrojka* non è lineare. Se considerassimo in prospettiva gli avvenimenti degli ultimi quattro anni e tentassimo di disegnarne il grafico, la curva registrerebbe un continuo susseguirsi di balzi in avanti e

battute d'attesa¹¹¹». Continuò giustificando la sua posizione, sottolineando che l'elezione del Congresso avrebbe portato alla fine dell'onnipotenza del partito ma allo stesso tempo Gorbačëv sosteneva che il ruolo del partito fosse intoccabile e che sarebbe rimasto la struttura portante del sistema sovietico, «è possibile che le sue dichiarazioni abbiano valore tattico e servano soprattutto a tranquillizzare i comunisti di stretta osservanza. Ma è altrettanto possibile che esse siano il risultato di una correzione di rotta dettata da preoccupazioni reali»¹¹². Gorbačëv, in un discorso rivolto agli esponenti del mondo scientifico e culturale presso il Comitato centrale del Pcus, aveva fatto ricorso ad un argomento definito da Romano «Minaccioso» in quanto disse che chi voleva troppa *perestrojka* era contro la stessa, era il partito che doveva decidere il grado di *perestrojka* e quanta *glasnost* potevano essere tollerate dal Paese. L'ambasciatore italiano a Mosca sosteneva che erano due le forze contro le quali Gorbačëv non poteva opporsi: il partito e il nazionalismo russo. Questi, avevano vissuto gli avvenimenti degli ultimi anni con irritazione e riprovazione.

«Di questi sentimenti, se non vuole essere accusato di essere l'affossatore dell'impero russo, Gorbačëv dovrà tener conto¹¹³».

Il ministro degli Affari Esteri Andreotti gli rispose:

La ringrazio per il Suo rapporto del 18 gennaio sull'attuale fase della *perestrojka* gorbacioviana. Sono d'accordo con Lei che gli ultimi sviluppi in URSS recano il segno del compromesso. Ritengo tuttavia che, nell'esaminare il fenomeno del gorbaciovismo, bisogna guardare il risultato complessivo e gli obiettivi di fondo del Segretario Generale del PCUS, che egli mi sembra proseguire con immutata energia ed impegno. Mi creda¹¹⁴.

La sua risposta pungente era stata avvalorata dall'analisi effettuata dal direttore generale degli affari politici sulla politica di Gorbačëv, nella quale si individuava il carattere contraddittorio della *perestrojka* ma non si poteva non sottolineare come questa avesse prodotto dei progressi e dei cambiamenti politico-

¹¹¹ Andreotti e Gorbačëv, Doc. N. 00202, Lettera di Romano ad Andreotti, Mosca, 18 gennaio 1989, p. 137.

¹¹² Ivi, p.138.

¹¹³ Ivi, p.140

¹¹⁴ Andreotti e Gorbačëv, Doc. N. n.056, Lettera di Andreotti a Romano, Roma, 27 gennaio 1989, p. 141.

economici irreversibili. Romano pochi giorni dopo decise di ritirarsi dalla carriera diplomatica, poiché si era diffusa la notizia della volontà del Governo di sostituire l'ambasciatore in Unione Sovietica in seguito all'insoddisfazione dell'esecutivo per il suo modo di interpretare la figura dell' ambasciatore in un paese come l' Unione Sovietica. «La decisione di Romano, senza precedenti nella storia recente della diplomazia italiana, assume un significato inequivocabilmente polemico verso il governo, quasi un rifiuto della sfiducia che gli è venuta da Roma e chiarisce la volontà del diplomatico di non accettare nessun' altra sede dopo quella di Mosca¹¹⁵».

Si può sostenere che Andreotti continuasse a guardare di più alla sostanza della politica, alla personalità del leader sovietico e alle sue riforme piuttosto che al modo, sebbene contorto, in cui queste venivano perseguite.

Il rapporto che l'Italia aveva costruito con l'Unione Sovietica fu fondamentale per quest'ultima. L'atteggiamento e comportamento del governo italiano e soprattutto del PCI avevano permesso all'URSS di formulare una politica europea. Dall'altro canto l'appoggio incondizionato dell'unico partito comunista europeo alla politica riformatrice gorbacioviana, fece in modo che l'Italia fosse un paese fondamentale per i sovietici. Tale partito collaborava con i sovietici per una politica europea e sul ruolo che la Comunità Europea avrebbe dovuto assumere. Importante fu l'incontro con il Segretario generale del Partito Comunista Italiano che ebbe a Mosca, nel cui ambito si discusse sulla necessità di un cambiamento nell'Europa centro-orientale.

Ciononostante, non si può non evidenziare come Gorbačëv stesse cominciando a non considerare più così fondamentale il rapporto con l'Italia. Infatti, in seguito alla volontà del leader sovietico di approfondire maggiormente la politica della «Casa comune europea», egli attribuiva maggior importanza ai rapporti con la Francia e la Germania, tesi confermata data la decisione di recarsi prima di tutto a Berlino e a Parigi e solo per ultimo, a Roma. Possiamo affermare che forse questa vicenda diede credito a tutte le perplessità e le diffidenze avanzate da Romano nei confronti della politica riformatrice gorbacioviana.

¹¹⁵ <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1989/02/02/ambasciatore-mosca-abbandona-la-diplomazia.html>

Egli fece visita in Italia solo il 29 novembre del 1989, periodo in cui ci si stava addentrando verso la fine della creazione della “Nuova Unione Sovietica”.

Pochi mesi prima Gorbačëv attuò dei cambiamenti fondamentali nell'Europa orientale: incoraggiò un cambio di leadership in Ungheria e approvò le elezioni libere in Polonia. Inoltre, in un discorso pronunciato ai membri del Patto di Varsavia rimarcò come il rispetto dei diritti umani fosse elemento caratterizzante la *perestrojka* e non una concessione fatta agli occidentali, ribadendo inoltre la sua volontà di ridurre le forze militari convenzionali in Europa. Tra i leader europei stava cominciando a diffondersi la possibilità di un processo a lungo termine di fine divisione dell'Europa e la riunificazione della Germania. Gorbačëv era consapevole che nessuna potenza avrebbe potuto tener sotto controllo ed impedire l'attuarsi di grandi cambiamenti, ma dall'altra parte non si sarebbe mai aspettato che la disgregazione dell'Unione Sovietica avvenisse in pochi mesi. Anche le manifestazioni che si avviarono dal settembre del 1989 in Germania misero in dubbio che si trattassero di semplice dissenso e che fosse possibile intraprendere un'evoluzione graduale e soprattutto controllata del fenomeno¹¹⁶.

La strategia adottata da Gorbačëv fu sempre quella di attuare dei cambiamenti radicali, ma in modo pacifico come quelli precedentemente citati in Polonia, dove il leader incoraggiò l'elezione di un Primo ministro non comunista, tenendo in ogni modo in piedi il Patto di Varsavia. Si stabilì un nuovo modello delle relazioni tra URSS e Europa orientale, era dunque fondamentale convocare una nuova conferenza di Helsinki per definire l'aspetto europeo del post Guerra fredda. Quale fu la posizione italiana in seguito a tali cambiamenti radicali e irreversibili che stavano portando alla fine della Guerra?

Innanzitutto Giulio Andreotti ricopriva ora la carica di Primo ministro con il socialista Gianni De Michelis agli Esteri. Quest'ultimo incontrò il suo corrispondente sovietico a New York nel settembre del 1989, data la visita imminente del Presidente sovietico in Italia. Oltre alle questioni organizzative, il colloquio si concentrò molto su questioni di politica internazionale. Ševardnadze

¹¹⁶ Si veda <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-caduta-del-muro-di-berlino-e-le-sue-conseguenze-24323>

avanzò l'idea di voler convocare una seconda Conferenza di Helsinki e sui diritti umani, di estendere le misure di disarmo e riduzione degli armamenti, di adottare delle misure urgenti di carattere ecologico e infine di attuare dei programmi di riconversione ad usi civili delle industrie militari.

Egli menzionò anche l'interesse a perfezionare gli accordi in materia di cooperazione economica a lungo termine, di protezione ambientale e di apertura di istituti di cultura nelle rispettive capitali. De Michelis, richiamando l'accento fatto dal ministro sovietico relativo al problema ambientale evocò la possibilità di estendere indirettamente anche all'Unione Sovietica gli accordi di Barcellona per la protezione del Mar Mediterraneo firmata nel 1976 dai paesi rivieraschi. L'obiettivo originario era di fornire assistenza e supporto ai paesi affacciati sul mar Mediterraneo nel controllo dell'inquinamento marino e nella formulazione di politiche ambientali nazionali più efficaci, con il tempo però l'ambito d'azione si era esteso progressivamente fino a includere anche politiche socio-economiche.

L'evoluzione dello sgretolamento dell'ordine bipolare fu molto più rapido di quello che ci si potesse immaginare. Per quanto riguardava la Repubblica Democratica Tedesca, le immense proteste pacifiche indussero il Presidente Honecker a dimettersi nell'ottobre del 1989.

Il 9 novembre del 1989 accadde ciò che ancora oggi viene ricordato da molti come l'evento storico più impressionante della storia internazionale moderna e che rappresenta la fine dell'epoca sovietica e l'inizio di una nuova era: la caduta del muro di Berlino.

La scelta di Gorbačëv di abbandonare la dottrina Brez'nev consentì che tale evento si svolgesse pacificamente, ma ora bisognava ridisegnare la mappa politica dell'Europa. Nel meeting europeo svoltosi a Parigi pochi giorni dopo alla caduta del muro, Mitterrand, Andreotti e Thatcher si concentrarono sul tema della democratizzazione della Germania ma non toccarono quello della riunificazione, questione trattata solo il 28 novembre, quando Kohl in sede del Bundestag pose la questione della riunificazione della Germania senza specificare tempi e modalità. L'effetto della caduta del muro di Berlino produsse degli effetti ben visibili anche in Cecoslovacchia e in Bulgaria con

manifestazioni pacifiche che portarono a cambiamenti inevitabili a livello di governo¹¹⁷.

La visita Gorbačëv in Italia avvenne dal 29 novembre al primo dicembre, «in un momento di straordinari cambiamenti, alla soglia di una nuova era della storia d'Europa, nella quale il dialogo potrà sostituirsi al confronto, la collaborazione alla coesistenza, l'integrazione all'autosufficienza¹¹⁸»

Il leader sovietico si pronunciò pubblicamente a favore di tali cambiamenti, poiché li percepiva come un processo di transizione democratica e socialista e durante la visita in Italia venne accolto euforicamente, ovunque egli facesse la sua comparsa. Durante il colloquio tra i rispettivi Presidenti e Ministri, furono firmati diciannove accordi di carattere politico, economico, tecnico e di salvaguardia ambientale. Il Presidente Cossiga si soffermò molto sull'evoluzione in corso in Europa orientale per rilevare l'importanza dei cambiamenti in corso, resi possibili grazie all'opera riformatrice di Gorbačëv. Cossiga aggiunse inoltre che l'Italia pur non volendo interferire negli affari interni dei singoli stati, avrebbe voluto dare il proprio contributo ai cambiamenti in corso nell'Est Europa, mostrando particolare interesse verso Ungheria e Polonia, e per motivi di vicinanza alla Jugoslavia. Inoltre, si confermò l'importanza dei rapporti tra la CEE e URSS, con riferimento all'accordo siglato pochi giorni prima sulla cooperazione economica e commerciale. Gorbačëv ovviamente condivideva appieno le parole del Presidente italiano, ma aggiunse l'esigenza di adoperarsi per la creazione di una "casa comune europea".

Cossiga inoltre, tenne a evidenziare con toni di apprezzamento la politica di riforme avviate in Unione Sovietica, attribuendo al Presidente Gorbačëv il merito di aver compreso ed interpretato le grandi aspettative del popolo sovietico. Il leader sovietico inoltre, aggiunse che tutti i cambiamenti in atto avrebbero dovuto essere elaborati senza impulsività e senza panico, dato che egli li definiva necessari e come ciascuno dovesse compiere la propria scelta.

¹¹⁷ Si veda Mary Elise Sarotte, 1989: *The Struggle to Create Post-Cold War Europe*, Princeton, Princeton University Press, 2014.

¹¹⁸ Andreotti e Gorbačëv, Lettera di Vattani ad Andreotti, Roma, 23 novembre 1989, p. 149.

Gorbačëv era ben consapevole che gli ambienti conservatori dell'intera URSS lo avrebbero incolpato per aver favorito lo sgretolamento del blocco sovietico, e per averlo accettato quasi passivamente. Ma il leader sovietico non avrebbe mai acconsentito alla dissoluzione delle alleanze politiche e militari come la NATO o il Patto di Varsavia. Andreotti concordò pienamente, sottolineando come le alleanze fossero fondamentali in quanto tenevano legati gli USA all'Europa e permettevano una gestione unitaria dei problemi militari, che, se trattati dai singoli stati, rischierebbero di provocare molti danni. Egli enfatizzò ancora una volta l'importanza della costruzione graduale della "casa comune europea", ripetendo che la svolta politica era iniziata con l'Atto di Helsinki il quale aveva stabilito l'inviolabilità delle frontiere e integrità territoriale degli Stati europei, due principi fondamentali discussi anche durante l'incontro con Mitterrand e Thatcher.

Per quanto riguardava il problema tedesco e dell'Europa orientale, Andreotti in confidenza si rivolse al leader sovietico riferendogli le parole che Papa Giovanni Paolo II gli aveva detto in merito alla Polonia: «L'errore più grande è pensare che si tratti di una controrivoluzione, la quale vuole annullare quanto via creato¹¹⁹». Il primo Ministro era totalmente d'accordo con la posizione del Papa e si chiese il motivo per cui la situazione fosse precipitata così velocemente, dicendo che «ci ha presi molto impreparati», Gorbačëv da parte sua non ha saputo rispondere a questa domanda. Significativo fu il suo incontro con Giovanni Paolo II il giorno seguente, nel quale fu evidente la reciproca intesa riguardo le buone relazioni tra Unione Sovietica e Polonia e riguardo il tema dei diritti umani e le libertà religiose. Nella riunione a villa Madama tra Andreotti e Gorbačëv essi svilupparono temi già trattati dai ministri degli Esteri ma in questa occasione Gorbačëv fece presente il suo dissenso verso la strategia della NATO ma Andreotti lo assicurò sul fatto che tale alleanza era sempre stata esclusivamente a carattere difensivo. In riferimento alla questione delle dottrine militari, il leader sovietico si pronunciò sulla necessità che venissero presi in considerazione gli spiegamenti di altre forze occidentali oltre a quelle

¹¹⁹ Andreotti e Gorbačëv, Appunto sui colloqui tra Andreotti e Gorbačëv, 29 novembre 1989, pp. 166-167.

americane, presenti nel territorio della Repubblica Federale di Germania. In questo incontro Andreotti cercò in qualche modo di assicurare il leader sovietico di fronte al cambiamento internazionale in corso, e alla situazione di incertezza che si stava vivendo mantenendo sempre una certa continuità della posizione assunta sin da quando Gorbačëv aveva assunto la guida dell'Unione Sovietica. Significativo fu anche l'incontro tra Cossiga e Lun'kov a metà dicembre del 1989, quest'ultimo riferì che Gorbačëv fu sicuro che ormai fra Est e Ovest esistesse un nuovo positivo clima caratterizzato da grande costruttività, passando da una fase di confronto ad una fase di dialogo e di collaborazione, «La situazione internazionale è pertanto decisamente migliorata¹²⁰». Aggiunse inoltre che Gorbačëv in occasione dell'incontro a Malta con Bush, avesse dichiarato che gli USA non erano più considerati dei nemici da parte di Mosca e auspicava che analoghi sentimenti potessero consolidarsi anche da parte americana. Il dialogo si spostò su temi economici e Lun'kov espresse i gravi problemi economici in URSS, in questo contesto risultava fondamentale la collaborazione economica fra l'Unione Sovietica e l'Occidente, mettendo in primo piano i rapporti con l'Italia, con l'auspicio di attuare ulteriori iniziative di cooperazione economica. Per quanto riguardava invece la riunificazione della Germania, l'ambasciatore sovietico registrò con favore le prese di posizioni ragionevoli e realistiche di Mitterrand e Andreotti, i quali si erano espressi sulla necessità di convocare una nuova conferenza di Helsinki per affrontare i cambiamenti politici in atto in Europa centro-orientale prima di procedere alle modifiche dei confini esistenti.

In merito alla questione avanzata tempo prima da parte di Cossiga al Presidente sovietico, circa il problema dei soldati italiani caduti in URSS durante la seconda guerra mondiale e sulla possibilità del trasferimento dall'Unione Sovietica in Italia della salma di un soldato ignoto, le autorità sovietiche avevano stabilito, dato l'ottimo rapporto con l'Italia, il trasferimento della salma del soldato.

¹²⁰ Andreotti e Gorbačëv, Resoconto del colloquio tra Cossiga e Lun'kov, Roma, 16 dicembre 1989, p. 175.

Il Presidente della Repubblica aveva chiesto all'ambasciatore sovietico di porgere al Presidente sovietico il suo più vivo ringraziamento "di cuore" per la decisione presa, «che avrà una grande risonanza morale sul popolo italiano e che darà un contributo importante al rafforzamento dell'amicizia umana, e non solo politica, tra le due nazioni¹²¹»

Le visioni italiane e sovietiche del dopo Guerra Fredda convergevano nella stessa linea bipolare, restavano dunque fermi sull'idea che si potesse continuare su un assetto bipolare senza Guerra Fredda, ma questa idea ora appariva illusoria. Sicuramente Andreotti fu uno dei primi politici che con lungimiranza aveva compreso la novità che Gorbačëv rappresentava, ma la caduta del muro di Berlino modificò in maniera irreversibile gli scenari politici internazionali. La sensazionale idea gorbacioviana nel creare un'Unione Sovietica riformata in un ordine bipolare era a rischio ancora prima del tracollo del 1991, come l'idea andreottiana del ruolo italiano di tramite tra Est e Ovest in un contesto bipolare, il quale risultò impossibile senza Guerra Fredda.

Inoltre,

La visione bipolare condivisa dai due leader era legata ad un mondo in dissoluzione, ma faceva proprio consapevolmente il problema di costruire un'architettura nelle relazioni tra l'Europa e la Russia/URSS. Anche se le soluzioni immaginate si rivelarono poco realistiche, con la loro caducità venne rimossa la coscienza stessa del problema. La rapida uscita di scena dell'opzione bipolare dopo l'89, corrispose anche alla fine di qualsiasi disegno costruttivo e interdipendente nelle relazioni tra l'Europa e la Russia, che fu emarginata dalla nascente Unione Europea stabilendo una distanza destinata a rivelarsi, a lungo termine, una serie fonte di instabilità e di insicurezza¹²².

¹²¹ Andreotti e Gorbačëv, Resoconto del colloquio tra Cossiga e Lun'kov, Roma, 16 dicembre 1989, p. 176.

¹²² Pons, Andreotti e Gorbačëv e la fine della guerra fredda, cit. in Massimo Bucarelli e ibidem, Andreotti e Gorbačëv, Lettere e documenti 1985-1991, Roma, Edizione di Storia e letteratura, 2021, p. 24.

Capitolo IV: La dissoluzione dell'Unione Sovietica e il nuovo disordine internazionale.

4.1 Il nuovo ordine internazionale secondo Gorbačëv e Andreotti

A seguito della caduta del Muro di Berlino, vi era la necessità di stabilire i punti cardini su cui basare il nuovo ordine europeo. Per i due leader il punto principale rimase l'inviolabilità delle frontiere e l'integrità territoriale degli Stati europei, come stabilito dalla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa.

Vi era bisogno di dare un certo ordine al nuovo "mondo" che la caduta del Muro aveva comportato. Entrambi i leader cercarono di rimanere ancorati al vecchio ordine, non capendo il significato ideologico e profondo del crollo del Muro, agendo di fatto secondo le logiche del passato. Andreotti per esempio non auspicava la dissoluzione dei blocchi ma la deideologizzazione e la pacificazione tra URSS e occidente, «era interessato soprattutto alla conservazione degli equilibri geopolitici e nutriva timori per un mutamento troppo rapido degli assetti nazionali dei paesi est europei e per l'improvvisa modifica dello *status quo*, che aveva sì diviso l'Europa e la nazione tedesca, ma anche garantito la pace per decenni¹²³». Gorbačëv invece era favorevole alla creazione di un nuovo modo di agire e di cooperare, poiché era fondamentale per attuare le riforme del sistema sovietico e per renderlo più democratico e moderno, così da continuare a svolgere un ruolo importante nello scenario internazionale.

La questione più rilevante in quel momento fu la riunificazione della Germania, soprattutto dopo la pubblicazione del piano in dieci punti per il superamento della divisione della Germania elaborato da Kohl. Andreotti si mostrò molto scettico a riguardo e non fu favorevole sin da subito alla riunificazione, posizione simile ebbe anche la dirigenza sovietica. In tale contesto, rilevante fu

¹²³ Andreotti e Gorbačëv, appunto sui colloqui tra Andreotti e Gorbačëv, 29 novembre 1989, pp. 166-167. Anche Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna, Il mulino, 2013 p. 232.

l'incontro tra De Michelis e Ševardnadze nel quale quest'ultimo, espose la volontà di creare un nuovo spazio europeo, economico, giuridico ed umanitario che comportasse ad una trasformazione totale dei due ex blocchi militari. Inoltre esordì dicendo che «il processo di riunificazione tedesca, lo comprendiamo, è impossibile da fermare. E non è nemmeno facile sincronizzare l'unificazione tedesca e la messa in opera di un nuovo sistema di sicurezza paneuropeo¹²⁴». Aggiunse inoltre che l'aspetto centrale è quello del collocamento della Germania unificata, «Voi la volete nella NATO ma il popolo sovietico non è d'accordo. Dobbiamo cercare una soluzione diversa¹²⁵».

Il tema della sicurezza avrebbe dovuto essere la questione principale dei lavori del "Gruppo 2+4", ossia dei due Stati tedeschi e dalle quattro potenze vincitrici della Guerra. Inoltre, la soluzione migliore secondo la classe dirigente sovietica, sarebbe stata la firma di un vero e proprio trattato di pace che avrebbe confermato gli assetti territoriali emersi post seconda guerra mondiale e modificato lo status di Berlino. De Michelis, concordò sul fatto che l'obiettivo fosse la creazione di un nuovo sistema politico, economico e di sicurezza su scale europea, ma aggiunse «devo dirle sinceramente che non consideriamo Alleanza Atlantica e Patto di Varsavia come organizzazioni simmetriche e nemmeno per ragioni politiche possiamo far finta di immaginarle simmetriche¹²⁶», sostenendo che non era concepibile una dissoluzione dell'Alleanza Atlantica per giungere ad un sistema di Sicurezza europeo. De Michelis sottolineò di essere consapevole dell'importanza fondamentale che la classe dirigente sovietica riponeva nei rapporti URSS-NATO, con la necessità di concordare degli aspetti comuni riguardanti tale evoluzione. Il Patto di Varsavia non aggiunse granché alla sicurezza dell'Unione Sovietica, ciò che invece era rilevante secondo il Ministro italiano, era una decisione unanime sull'assetto futuro della sicurezza europea, e l'idea che la Germania unificata dovesse stare all'interno dell'Alleanza Atlantica e nella CEE.

¹²⁴ Andreotti e Gorbačëv, Colloquio di De Michelis con Ševardnadze, Mosca, 17 aprile 1990, p. 208.

¹²⁵ Ivi, p. 209.

¹²⁶ Ivi, p. 211.

Importante fu anche il colloquio tra De Michelis e Gorbačëv durante il quale quest'ultimo sostenne che «la fase attuale è molto difficile. Ma noi rimaniamo fedeli alla *perestroika* e ad un approccio aperto verso l'esterno. Questi tempi duri non hanno fatto scendere il livello del nostro ottimismo. Insieme ai nostri partner, raggiungeremo gli obiettivi che ci eravamo proposti¹²⁷».

Ribadì la posizione sovietica circa la necessità di accelerare gli accordi per la sicurezza paneuropea, che si basino su principi diversi rispetto a quelli in atto, «i nostri amici tedeschi non hanno in mente altro che l'unificazione: un po' come per noi la *perestrojka* che ci assorbe talmente da farci perdere di vista le cose pratiche¹²⁸». Aggiunse che non era per niente d'accordo con la posizione di Washington, la quale prendeva troppo alla leggera la questione, non approfondendo le esigenze sovietiche.

Pochi mesi prima, nel febbraio del 1990, si tenne a Pisa la riunione del Partito popolare europeo, durante il quale Kohl annunciò chiaramente che la riunificazione tedesca e l'unità europea, avrebbero dovuto essere trattate come un tutt'uno. Andreotti si era dichiarato in questa circostanza favorevole all'unione dei due Stati tedeschi, ma nell'ambito della Comunità europea, della NATO e della CSCE, dunque egli stava cominciando ad accettare l'idea di una Germania unita ma sempre più legata all'Europa e legata ad acconsentire il passaggio da Comunità economica a Unione politica, avviandosi verso la creazione di una moneta unica. I colloqui tra Italia e URSS su questo tema si protrassero a lungo e confermarono l'armonia e la conformità di vedute del leader italiano e sovietico. Sebbene Andreotti e Gorbačëv fossero ben consapevoli della trasformazione internazionale ed europea in atto, credevano che ci fossero concrete possibilità di ricostruire le basi della sicurezza internazionale e dello sviluppo europeo secondo principi democratici, in grado di considerare gli interessi di tutti gli Stati e di completare il processo di riunificazione tedesca senza sovvertire gli equilibri internazionali.

¹²⁷ Andreotti e Gorbačëv, Colloquio dell'On.le Ministro con il Presidente Gorbačëv, Mosca, 17 aprile 1990, p. 219.

¹²⁸ Ivi, p. 223

Ma la riunificazione tedesca si concluse in tempi così brevi che nessun leader si sarebbe mai aspettato, non seguendo di fatto il collocamento internazionale auspicato da Mosca. Fu lo stesso leader sovietico che alla fine appoggiò l'unificazione tedesca, dopo una molteplicità di incontri avvenuti con Kohl tra il 14 e 16 luglio. In una lettera di Kohl rivolta ad Andreotti, nella quale lo informava dei successi raggiunti grazie ai colloqui con il leader sovietico, egli scrisse «abbiamo affrontato la sfida, di cogliere ora la grande e forse unica occasione, di dare il nostro contributo, affinché la divisione dell'Europa venga definitivamente superata e di strutturare il futuro del nostro continente in maniera duratura su una base di pace, sicurezza e libertà. Sono lieto che siamo riusciti a vincolare la situazione di politica della sicurezza della Germania unita in conformità alle richieste che insieme abbiamo da lungo tempo avanzato¹²⁹». Kohl e Gorbačëv convennero che a seguito della riunificazione, sarebbero cessati i diritti e le responsabilità delle quattro Potenze, la Germania ottenne dunque la piena ed illimitata sovranità. Inoltre, in applicazione della sua sovranità, divenne libera di decidere se e a quale Alleanza sarebbe appartenuta.

In aggiunta, l'URSS e la Germania unita conclusero un accordo circa il ritiro delle truppe sovietiche dal territorio dell'ex RDT, sul quale avrebbe potuto stazionare anche unità tedesche assegnate alla NATO senza apparecchiature di lancio utilizzabili per le armi nucleari, il dislocamento di queste e la presenza di truppe straniere.

Un altro punto molto importante furono gli accordi di cooperazione economica e finanziaria, in cui Kohl annunciò che il compito principale dovesse essere svolto nell'Unione Sovietica. A questo riguardo, il leader sovietico affermò con determinatezza che il rinnovamento dell'economia nazionale sovietica verso l'economia di mercato, si sarebbe realizzata a breve termine.

Come dimostrazione del sostegno occidentale all'economia sovietica, fu concesso un credito di cinque miliardi di marchi da parte della *Deutsche Bank* e *Dresner Bank* con garanzia del governo federale tedesco, così da facilitare la positiva conclusione dei negoziati e il completamento della riunificazione.

¹²⁹ Andreotti e Gorbačëv, Lettera di Kohl ad Andreotti, Bonn, 17 luglio 1990, p. 233.

Importante da sottolineare è la sottoscrizione nel novembre del 1990, della “Carta per una nuova Europa”, nel quale si riconosceva formalmente la fine della divisione dell’Europa, si ribadiva l’importanza della democrazia, della sicurezza di tutti i paesi membri e si riconosceva il ruolo della CSCE per la soluzione delle controversie e la salvaguardia della pace sul territorio europeo. «Il vertice di Parigi sancì formalmente il superamento della pluridecennale contrapposizione fra i blocchi e sembrò realizzare un nuovo ordine europeo post Guerra Fredda, auspicato da Andreotti e Gorbačëv, basato sulla pacificazione e deideologizzazione del rapporto est-ovest¹³⁰».

Come anticipato, a discapito di ciò che i due leader pensarono, l’unificazione tedesca anticipò tutti i nuovi assetti politici e strategici, concludendosi di fatto in pochissimo tempo, seguendo delle linee non gradite né a Mosca, né a Roma, comportando delle modifiche sostanziali agli equilibri politico-militari. In aggiunta, le politiche economiche riformatrici di Gorbačëv tardarono a dare buoni risultati, costringendolo di fatto ad accettare il punto di vista tedesco e statunitense, nella speranza di poter ancora contare sul sostegno occidentale circa l’attuazione di tutte le sue riforme.

Andreotti e Gorbačëv di fatto finirono per subire le decisioni strategiche politiche prese a seguito della rapida riunificazione tedesca, non riuscendo ad avere un ruolo incisivo nella trasformazione dell’ordine internazionale. In Italia però, il vertice di Parigi venne inteso come un grande successo della politica internazionale da parte italiana, dato che essa aveva contribuito positivamente al rappacificamento internazionale. Sebbene avesse avuto un ruolo abbastanza marginale nel processo di riunificazione, l’Italia nutriva la speranza di poter continuare ad essere un interlocutore importante per l’URSS nella creazione di un nuovo ordine internazionale. Nel colloquio avvenuto a Mosca a fine luglio del 1990, Gorbačëv sottolineò nuovamente ad Andreotti che il rapporto italo-sovietico avrebbe dovuto essere intensificato, poiché per far sì che la Germania unificata non provocasse squilibri, occorreva un legame URSS-Italia ancora più stretto. Il leader sovietico spiegò la difficoltà di attuare le riforme in Unione

¹³⁰ Massimo Bucarelli, Andreotti, Gorbačëv e la crisi finale dell’Unione Sovietica (1989-1991) cit. ibidem e Silvio Pons, Andreotti e Gorbačëv, Lettere e documenti 1985-1991, Roma, Edizione di Storia e letteratura, p. 190.

Sovietica, «Per noi parlare di mercato era tradire la patria. La scelta di entrare nel mercato è stata difficile, ma è totale. La piccola proprietà, la formazione economica dei prezzi, sono basilari nel nostro disegno¹³¹». Aggiunse inoltre che l'URSS possedeva le risorse e *l'intelligencija*, ma il problema era il sistema politico russo interno che non funzionava da stimolo. L'Italia voleva dare il suo appoggio concreto al riformismo gorbacioviano, il quale non aveva ancora dimostrato alcun effetto positivo nella società, anzi, l'andamento delle riforme era sempre più lento. Questo era dovuto anche dai numerosi ostacoli e dalle ostilità riscontrate all'interno dell'URSS stessa, «in un paese segnato da anni di immobilismo, ma soprattutto dalle enormi difficoltà a modernizzare un sistema industriale elefantico, nel quale lavoravano più di 100 milioni di operai alle dipendenze di un milione e mezzo di imprese pubbliche, e uno Stato dalle istituzioni assai complesse, in cui convivevano con crescente insofferenza diverse decine di nazionalità che parlavano diverse decine di lingue¹³²». Dunque, sia il settore industriale ed economico non avevano tratto profitto dalle riforme, pur avendo concesso una certa autonomia d'azione a certi settori produttivi ed economici. Anzi, le scelte fatte avevano inasprito la situazione di crisi già presente portando al tracollo l'intero paese, rimanendo legata all'industria energetica estrattiva, l'unica che consentiva di ottenere valute estere. Era chiaro che la *perestrojka* stesse fallendo, ma il governo italiano fece di tutto per lanciare un'ancora di salvezza al riformismo gorbacioviano, su cui Andreotti aveva sempre creduto. Come dichiarò De Michelis al leader sovietico durante la visita a Mosca dell'aprile 1990, «l'Italia aveva deciso di scommettere sull'Urss guidata da Gorbačëv ed era pronta a prendere la sua parte di rischio politico¹³³».

¹³¹ Colloqui di Andreotti con Gorbačëv, 26 luglio 1990, Mosca, cit. in Massimo Buccarelli e Silvio Pons, Andreotti e Gorbačëv, Lettere e documenti 1985-1991, Roma, Edizione di Storia e letteratura, 2021, p. 243.

¹³² Massimo Buccarelli, Andreotti, Gorbačëv e la crisi finale dell'Unione Sovietica (1989-1991) cit. ibidem e Silvio Pons, Andreotti e Gorbačëv, Lettere e documenti 1985-1991, Roma, Edizione di Storia e letteratura, 2021, p. 199.

¹³³ Ibidem, p. 199

Per il leader italiano era fondamentale che l'URSS sopravvivesse, poiché solo in questo modo si sarebbero mantenuti gli equilibri internazionali tanto cercati sin dall'arrivo di Gorbačëv al Cremlino, sia perché solo in questo modo l'Italia avrebbe potuto sperare di continuare ad avere un ruolo importante nella costruzione del nuovo ordine globale.

In occasione del vertice di Parigi della CSCE, Gorbačëv si era recato in Italia il giorno prima per ratificare un Trattato di amicizia e cooperazione, oltre a un accordo finanziario. Tramite quest'ultimo l'Italia concedeva all'URSS una linea di credito all'esportazione e interventi finanziari per oltre 7000 miliardi di lire in quattro anni, dal 1990 al 1994. Non tutta la classe dirigente era favorevole, in una lettera di Gianni De Michelis a Carli, il primo si dichiarò chiaramente contrario a tale decisione, «Non posso esimermi dal rilevare come improvvida decisione della SACE¹³⁴ presa alla vigilia della visita in Italia della massima personalità sovietica, assuma un rilievo negativo e dia un segnale assai ambiguo sia all'interno che all'estero in contraddizione con quella che è la linea politica del Governo italiano¹³⁵». Anche il Presidente della SACE, Mario Sarcinelli esordì dicendo che il credito concesso di 5000 miliardi di lire in cinque anni costituisce un unicum senza precedenti. Esso era preceduto da un ulteriore credito di 2200 miliardi di lire, inoltre sostenne che tutto lasciava pensare che tali impegni sarebbero stati seguiti da altri a venire. Per questo, data la cifra consistente e la situazione di crisi sovietica, propose una garanzia assicurativa del 90%.

Il rappresentante del Ministero del commercio con l'Estero invece era dell'opinione che l'accordo andasse al di là dell'aspetto puramente finanziario e che non sarebbe stato corretto non rispettare la prassi della garanzia del 100%, fino ad allora sempre seguita. Infine, la SACE approvò la copertura integrale dei crediti all'URSS ma Sarcinelli si dimise proprio in seguito a tali contrasti.

Vanni D'Archirafi, direttore generale degli Affari Economici del Ministero degli Affari Esteri, scrisse in un telegramma rivolto alle Ambasciate italiane, che tali

¹³⁴ Sezione speciale per l'assicurazione del credito all'esportazione, istituita con la legge 227 del 1977 presso l'Istituto Nazionale Assicurazioni sotto la vigilanza del Ministero del Tesoro.

¹³⁵ Andreotti e Gorbačëv, Doc. N. 069/F, Lettera di De Michelis a Carli, Roma, 14 novembre 1990, p. 261.

aiuti rappresentavano una conferma di fiducia nei confronti dei nuovi assetti economici in URSS e a compimento della *perestrojka*.

La “casa comune europea” che Gorbačëv sin dall’inizio auspicò, venne offuscata da tutte quelle trattative concluse con i maggior paesi, per esempio il Trattato di amicizia e di collaborazione con l’Italia ma anche con la Francia.

La situazione di difficoltà nell’URSS, fece sì che Mosca si concentrasse maggiormente sui paesi da cui era sicuro di poter trarre maggior vantaggi, soprattutto appoggio politico ed economico, data la situazione di difficoltà di attuazione della *perestrojka*. Tale clima di incertezza e crisi, innescarono la sensazione che classe dirigente fosse impotente e non in grado di risollevare le sorti del Paese. L’ambasciatore italiano a Mosca Ferdinando Salleo, in una lettera rivolta a De Michelis datata 15 novembre 1990, scrisse che vi erano già nelle settimane precedenti voci di un “colpo di stato” ma di cui non si vedeva alcun segno premonitore. «È certo, invece, che la situazione richiede una ripresa della funzione di governo e, piuttosto che la pletorica emanazione di direttive contrastanti, la formazione di un patto politico tra le varie forze da cui possa scaturire un assetto istituzionale tra l’Unione e le Repubbliche, quale che sia l’equilibrio su cui si raggiungerà l’accordo della transizione, ma in un ordine comprensibile da tutti in cui si ripristini l’attività economica e si faccia fronte ai bisogni del paese¹³⁶». Il leader sovietico si avviò proprio verso questo indirizzo, riprendendo la collaborazione con Eltsin, mostrata durante l’incontro tenutosi nella Piazza Rossa per discutere il futuro assetto istituzionale dell’URSS.

Salleo inoltre sostenne che «è difficile valutare quale tipo di compromesso, tra Unione e Repubbliche e tra Gorbačëv e Eltsin, possa funzionare e condurre il paese al patto federale-confederale e all’avvio della ripresa produttiva, quanto cioè l’Unione dovrà cedere alla Russia, ed alle altre Repubbliche sovietiche, affinché la collaborazione tra centro e periferia ricrei un minimo di consenso, Oggi un governo di coalizione russo-sovietico non è più da escludere¹³⁷».

¹³⁶ Andreotti e Gorbačëv, Doc. N. 003393, Lettera di Salleo a De Michelis, 15 novembre 1990, p. 268.

¹³⁷ Ivi, p.269

È in questo contesto che Gorbačëv si recò in Italia ed in Francia, per consolidare il rapporto europeo e per decidere sull'assetto della "nuova" Europa, poiché il leader fu sempre dell'idea che gli equilibri internazionali potessero essere gestiti in maniera più efficace in un sistema di intese politiche sugli interessi comuni.

Salleo inoltre espresse una dura critica nei confronti della classe dirigente sovietica, dovuta alla loro incapacità nel comprendere la dimensione politica dell'Europa, facendo sempre riferimento a quella economica, «Perché, accanto al rapporto privilegiato con gli Stati Uniti ed invece dell'ambivalente disegno che prefigura nella Germania il partner d'elezione in Europa, l'Unione Sovietica comprenda piuttosto la centralità politica della Comunità nel divenire europeo e ne valuti al giusto il ruolo di interlocutore, e non solo nelle cose interne europee, malgrado i complessi meccanismi di decisione che, auspicabilmente, l'Unione Politica che si profila potrà rendere più efficaci¹³⁸».

A questo riguardo, di fondamentale importanza è la lettera del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga rivolta ad Andreotti, nella quale si congratula va con il Governo per i successi in politica estera:

Nel momento in cui si conclude l'importante visita a Roma del Presidente dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, Mikhail Gorbačëv, che ha fatto registrare ulteriori, significativi progressi nel consolidamento e nell'ampliamento delle relazioni italo-sovietiche, con la firma di rilevanti accordi di cooperazione bilaterale nel settore politico, economico ed ambientale, e nell'imminenza delle riunioni di Parigi, che sono destinate a segnare una svolta determinante per il futuro dell'Europa e degli stessi equilibri di collaborazione, di pace e di disarmo nel mondo intero, desidero compiacermi sentitamente con il Governo da Lei presieduto, con Lei personalmente e con il Ministro degli Affari Esteri, On. De Michelis, per il successo della politica internazionale perseguita, in questa complessa e delicata fase, dall'Italia¹³⁹.

Aggiunse inoltre che il vertice dei Capi di Stato e di Governo della CSCE e la firma di accordi storici in materia di sicurezza e disarmo fra i membri dell'Alleanza Atlantica e del Patto di Varsavia, sancivano il superamento della contrapposizione tra i blocchi, auspicando una diversa e innovativa relazione fra le nazioni europee, USA, Canada e il resto del mondo.

¹³⁸ Ivi, p. 269.

¹³⁹ Andreotti e Gorbačëv, Lettera di Cossiga ad Andreotti, Palazzo del Quirinale, 19 novembre 1990, p. 271.

Un'altra vicenda molto rilevante sottolineò la comunanza di vedute sovietiche e italiane: la guerra del Golfo, la prima crisi internazionale dopo la fine della Guerra Fredda. Il 2 agosto 1990 truppe irachene invasero e annetterono il Kuwait all'Iraq. Tutto questo rifletteva ragioni storiche, basate sul non riconoscimento iracheno della specificità statale del Kuwait, considerato uno Stato creato dal colonialismo britannico e accusato di sabotare l'economia irachena, già debole dopo una guerra decennale contro l'Iran. Tale crisi da regionale si trasformò in internazionale. L'ONU condannò immediatamente tale invasione con una serie di risoluzioni, chiedendo all'Iraq di ritirarsi immantinente e si chiedeva agli Stati di non riconoscere l'annessione del Kuwait. Gli USA, su richiesta dell'Arabia Saudita intervennero nell'ambito dell'operazione internazionale *Desert Shield*, con lo scopo di proteggere i giacimenti di petrolio sul territorio saudita. Dall'altro lato, come ritorsione all'embargo stabilito dall'ONU nei confronti dell'Iraq, quest'ultimo tenne in ostaggio alcuni cittadini stranieri presenti nel territorio iracheno e nel Kuwait al momento dell'annessione, dando avvio alla crisi degli ostaggi, la quale provocò dure preoccupazioni dei Paesi coinvolti, come Italia e URSS.

La guerra del Golfo si intrecciò inoltre alla questione Palestinese, poiché Saddam Hussein¹⁴⁰, propose ai leader arabi di ritirare tutte le truppe presenti in Medio Oriente, comprendendo anche quelle israeliane in Cisgiordania e a Gaza. Di fatto il ritiro iracheno era condizionato dal rispetto delle risoluzioni ONU sui territori della Palestina, ovviamente questa posizione non era accettata dagli USA, i quali si opposero fermamente.

La situazione in Medio Oriente si inasprì al punto tale da spingere l'URSS ad attuare un'opera di mediazione per evitare che il conflitto divenisse molto più pericoloso, avviando una serie di contatti con la classe dirigente irachena.

Durante l'incontro a Mosca con Hammadi, vice primo ministro iracheno, i sovietici avanzarono dure critiche nei confronti della politica di Baghdad, aggiungendo senza mezzi termini che l'Iraq dovesse cambiare radicalmente politica, rispettando le decisioni del Consiglio di Sicurezza e non cercando di evadere l'embargo, soprattutto giudicarono il blocco degli stranieri come un

¹⁴⁰ è stato un politico, militare e dittatore iracheno, presidente dell'Iraq dal 1979 al 2003.

fatto senza precedenti e ingiustificato. Contrariamente alla Guerra Fredda, le vedute sovietiche si intrecciarono perfettamente con quelle occidentali, come se la contrapposizione ideologica est-ovest fosse ormai superata. Il leader sovietico decise di nominare Primakov rappresentante speciale sovietico in Iraq, con la speranza di risolvere il problema dei numerosi cittadini sovietici in ostaggio a Baghdad. Questo non impedì l'escalation della crisi, la quale costrinse l'ONU ad avviare l'operazione militare *Desert Storm* guidata dagli USA, come conseguenza del mancato ritiro da parte delle truppe irachene dal Kuwait, entro il termine ultimo stabilito dal Consiglio di Sicurezza. Tale decisione non cambiò le sorti del conflitto, anzi, cosicché Gorbačëv ebbe l'idea di avviare dei colloqui con Aziz, vice primo ministro e ministro degli Esteri iracheno, con la speranza di riuscire ad avviare un dialogo per una risoluzione pacifica della crisi. Tale colloquio riuscì a portare all'elaborazione di una proposta di pace con il conseguente ritiro delle truppe irachene. Per ciò che concerneva l'Italia, durante la fase iniziale della crisi, si allineò alle linee suggerite dagli USA e condivise da tutta la comunità in sede ONU, ma successivamente all'inasprirsi del conflitto essa modificò le sue posizioni. Questo perché all'interno del parlamento italiano e nell'opinione pubblica, si diffusero opinioni più inclini al dialogo e la diplomazia, piuttosto di misure che puntavano sull'isolamento militare e le minacce. Queste pressioni misero in difficoltà Andreotti e De Michelis, perché non combaciavano con le posizioni assunte dal partito di maggioranza, la Democrazia Cristiana. Per questo si può sostenere che vi fosse una certa sintonia tra l'Italia e l'URSS nella gestione della crisi del Golfo. Il governo italiano anche se continuava ad appoggiare le posizioni dell'ONU, non poteva ignorare le posizioni critiche della società e di alcuni partiti politici nazionali. Si può sostenere che vi fosse una certa sintonia tra l'Italia e l'URSS nella gestione della crisi del Golfo, il governo italiano seguì con molta attenzione i tentativi di mediazione con le autorità irachene da parte dell'URSS. A fine settembre del 1990 Ševardnadze e De Michelis, collaborarono per sottoscrivere una dichiarazione congiunta, la quale ribadiva la condanna all'aggressione irachena ma aggiunse la centralità di arrivare ad una soluzione pacifista del conflitto e a tutte le questioni irrisolte in Medio Oriente. Nell'incontro

di Primakov con Saddam Hussein, egli sottolineò come il leader iracheno aveva avuto un atteggiamento più flessibile rispetto all'inizio. Non considerava più l'annessione del Kuwait come fattore irreversibile e compiuto ma aveva ribadito la disponibilità a trovare una soluzione alla crisi, non respingendo in via di principio una possibilità di ritiro delle truppe irachene dal Kuwait. Questo però solo nel caso in cui non fosse stato imposto alcun ultimatum, ossia o un ritiro o un attacco militare in Iraq. Il successore di Ševardnadze, Bessmertnykh, durante un colloquio con George Bush, sostenne che gli USA e URSS stavano agendo in conformità alle risoluzioni dell'ONU, sottolineando il totale appoggio sovietico alle azioni americane, in quanto indirizzate a cacciare l'aggressore, «questo compito è un nostro scopo comune, e noi continueremo a cercare di raggiungerlo¹⁴¹». Il 14 febbraio del 1991, Gorbačëv scrisse una lettera ad Andreotti per aggiornarlo sulla crisi del Golfo, ribadendo la fermezza sovietica nei confronti di Hussein circa il ritiro delle truppe nel Kuwait e la rinuncia al bombardamento di Israele. Infatti dopo l'inizio dell'operazione *Desert Storm*, l'Iraq lanciò numerosi missili contro Israele come rappresaglia contro l'intervento internazionale. Gorbačëv sostenne che «sarà difficile naturalmente pronosticare l'esito dei colloqui a Mosca. Però se vi è una più minima chance di trovare un'adeguata soluzione politica evitando concio l'ulteriore spargimento di sangue bisogna approfittarne¹⁴²». Andreotti ribadì il totale appoggio italiano a tutti gli sforzi sovietici, ammirando soprattutto il coraggio con cui l'URSS stava continuando ad impegnarsi per una soluzione pacifica. Aggiunse inoltre che «ho potuto constatare con quanta fermezza Lei ha ribadito all'inviato di Baghdad il principio di ritiro senza condizioni dal Kuwait. Ritengo anche io che i problemi dell'intera area mediorientale potranno, ed anzi dovranno, essere affrontati in un secondo momento dalla Comunità internazionale, a guerra conclusa¹⁴³». La ricerca di una soluzione pacifica che non implicasse l'uso della forza non doveva essere intesa come debolezza ma come qualcosa di impenscindibile, e

¹⁴¹ Andreotti e Gorbačëv, Allegato n.1, Appunto 14, Bottai a De Michelis, Commento di A. Bessmertnykh sul colloquio con G. Bush, Roma, 29 gennaio 1991, p. 284.

¹⁴² Andreotti e Gorbačëv, Lettera di Gorbačëv ad Andreotti, Mosca, 14 febbraio 1991, p. 299.

¹⁴³ Andreotti e Gorbačëv, Lettera di Andreotti a Gorbačëv, Roma, 19 febbraio 1991, p. 303.

per questo Andreotti sperava in una gestione congiunta e multilaterale, centrata sulla stretta collaborazione tra USA, URSS, Europa e anche la Cina popolare.

«L'iniziativa di Gorbačëv permetteva ad Andreotti di rimanere saldo ai due principi cui aveva ispirato la propria azione di governo: riaffermare la disponibilità italiana a effettuare ogni sforzo per la soluzione pacifica della crisi e ribadire con forza che l'Iraq doveva ottemperare alle risoluzioni dell'Onu¹⁴⁴».

Nel piano di pace elaborato dall'Unione Sovietica non si anteponeva la cessazione delle ostilità all'evacuazione completa delle forze irachene, cosa invece indispensabile per gli USA. Secondo loro il ritiro delle forze doveva essere immediato e incondizionato, come stabilito dall'ONU. Questa divergenza finì per far fallire il piano sovietico, e ancora una volta, mise in penombra la figura di Gorbačëv a favore di quella di Bush, costringendolo di fatto ad accettare e allinearsi alle linee strategiche e politiche statunitensi. Il ruolo italiano invece risultò essere inessenziale, «quasi a indicare che nel nuovo ordine post bipolare, la potenza sovietica sembrava inesorabilmente destinata al ridimensionamento e la politica italiana all'anonimato¹⁴⁵».

¹⁴⁴ Massimo Bucarelli, Andreotti, Gorbačëv e la crisi finale dell'Unione Sovietica (1989-1991) cit. ibidem e Silvio Pons, Andreotti e Gorbačëv, Lettere e documenti 1985-1991, Roma, Edizione di Storia e letteratura, p.198.

¹⁴⁵ Ibidem, p. 198.

4.2. Dal malcontento popolare e alla disgregazione dell'URSS

In aggiunta al dissenso popolare, alla crisi economica e internazionale, il leader sovietico dovette affrontare le proteste dei paesi baltici e caucasici in rivolta per l'autonomia. Grazie alla libertà politica concessa da Gorbačëv stesso, si crearono dei gruppi dirigenti separatisti, espressione dell'insoddisfazione e sofferenza popolare per la situazione interna del Paese. Le rivolte ebbero luogo in quasi tutti gli Stati dell'Unione Sovietica ma la più dura fu quella in Lituania. In seguito all'autoproclamazione di indipendenza, il governo sovietico lanciò un ultimatum al Consiglio Supremo lituano dove si chiese la revoca della proclamazione e il ripristino della Costituzione sovietica, ma la situazione si inasprì così tanto che il Governo centrale fu obbligato ad intervenire per reprimerla attraverso l'uso della forza. Tale decisione ebbe come conseguenza fatale di modificare l'immagine di "uomo diverso" di Gorbačëv, e ricollegarla invece ai tipici leader pronti a utilizzare la forza pur di non perdere il potere. Ovviamente, il dissenso occidentale per questa scelta non tardò ad arrivare, sia dagli USA, sia dai Paesi europei, i quali condannarono l'uso ingiustificato della forza contro un governo democraticamente eletto. Invitarono i dirigenti sovietici ad astenersi da ulteriori atti di violenza, precisando che eventi come quelli in corso nel paese baltico, oltre a minacciare di arrestare o addirittura annullare il processo di riforma dello Stato sovietico, non avrebbero potuto non avere conseguenze nelle relazioni internazionali, come l'interruzione della cooperazione economica e la fine degli aiuti finanziari. D'altra parte, l'ambasciatore sovietico in Italia, scrisse al capo di Gabinetto del ministero degli Affari Esteri Baldocci, che il riassetto politico e etnico come quello dell'URSS non avrebbe potuto avere successo se si fossero violati i diritti politici, sociali e l'ordine costituzionale, cosa che invece stava accadendo in Lituania. Dunque giudicò la reazione occidentale affrettata e parziale, con tentavi errati di far apparire gli eventi come una scelta elaborata dal potere centrale. Aggiunse inoltre che il Soviet Supremo fece tutto il possibile per cercare di normalizzare la situazione e trovare delle vie di pacificazione e il dialogo tra le parti. Tenne inoltre a sottolineare che «La dirigenza sovietica, da parte sua, fa appello

anch'essa, affinché vengano tentati approcci responsabili alla situazione in Lituania, basati piuttosto sull'analisi obiettiva e costruttiva dei fatti, evitare, quindi, dichiarazioni ed altri passi che possano contribuire solamente al pericoloso rinfocolare delle passioni¹⁴⁶».

Nel frattempo, il Comitato politico della CPE aveva convocato una riunione per discutere sulla situazione sovietica nelle Repubbliche baltiche, e decidere se fosse necessario interrompere la cooperazione con l'URSS o meno.

L'ambasciatore sovietico si preoccupò della posizione italiana in merito, e il Segretario generale del Ministero degli Affari Esteri, sottolineò come l'Italia in questo caso non potesse non tener conto degli inviti a maggior fermezza nei loro confronti, espressi da settori politici e da parte dell'opinione pubblica. Ma aggiunse inoltre che «da ultimo, nel convenire sulla necessità di far sì che la delicata fase attuale non si traduca in una diminuita continuità di contatti a livello politico tra i nostri due paesi, ho espresso l'auspicio che tra le iniziative intese ad evitare il prodursi dei scenari di tale natura possa figurare altresì la realizzazione della già prevista ma non ancora definita visita in URSS dell'On. Presidente del Consiglio¹⁴⁷». Difatti, Andreotti si recò nuovamente nell'Unione Sovietica nel maggio del 1991, ma pochi mesi prima, Gorbačëv scrisse una lettera ad Andreotti, esordendo con:

Egregio Signor Presidente,
Caro Giulio!

Mi permetta questa volta di chiamarLa così, tanto più che la presente lettera è piuttosto insolita. Vorrei confidarmi con Lei di alcune considerazioni circa il brusco cambiamento verificatosi negli atteggiamenti verso il mio Paese da parte dell'Occidente e dell'Europa in particolare. Ho la sensazione che si metta a repentaglio la grande causa che, insieme con Lei e altri leader europei, con gli Stati Uniti ed il Canada, abbiamo iniziato in questi anni, e che ha trovato la sua espansione così promettente nella Carta di Parigi per una Europa nuova.¹⁴⁸

¹⁴⁶ Andreotti e Gorbačëv, Doc. N. 000882, Lettera di Adamišin a Baldocci, 19 gennaio 1991, p. 280.

¹⁴⁷ Andreotti e Gorbačëv, Lettera di Bottai a De Michelis, Roma, 29 gennaio 1991, p. 283.

¹⁴⁸ Andreotti e Gorbačëv, Lettera di Gorbačëv ad Andreotti, fine gennaio 1991, p. 288.

Il leader sovietico si dichiarò preoccupato e sorpreso dalla fragilità di fiducia nei confronti dell'URSS, messa in discussione solo per alcuni avvenimenti nel Baltico, che erano bastati «non solamente per spegnere l'euforia, ma anche per ripristinare prontamente i metodi di criticare e comportarsi proprio alla guerra ideologica dei decenni passati¹⁴⁹».

Aggiunse che tra tutti i politici occidentali, si rivolgeva solo ad Andreotti oltre che a Bush, dato che era l'unico leader europeo a non trarre delle conclusioni affrettate ma bilanciate sul problema baltico. Il governo italiano infatti espresse alle autorità sovietiche la sua preoccupazione nei confronti delle vicende in Lituania, chiedendo al governo sovietico di adottare altri metodi, quali il dialogo e la collaborazione. Andreotti si dichiarò a favore dell'autonomia della Lituania, ma era dell'idea che non sarebbe spettato all'Italia parlare dell'indipendenza di uno Stato dell'URSS. Gorbačëv sostenne che l'interruzione della cooperazione economica e finanziaria decisa dall'Occidente, avrebbe potuto suscitare delle reazioni anti-occidentali, dato che quest'ultimo traeva dei giudizi da comizi nelle piazze, da voci e dai partiti di opposizione, ma non ascoltava minimamente l'altra parte di opinione pubblica che esigeva con perseveranza l'ordine. Inoltre, il leader sovietico sostenne con innegabile sincerità e fermezza che «è piuttosto sintomatica anche la profonda differenza tra gli atteggiamenti dell'Occidente verso le vittime che purtroppo si verificano spesso nel Caucaso o nell'Asia Centrale in seguito ai conflitti interetnici, ed i suoi atteggiamenti verso le vittime nel Baltico. Le prime, come se non esistessero. Mentre per quel che riguarda le seconde, si finisce coll'eccitare clamorosamente le passioni. Dietro a ciò vi sta sempre la politica. Ce ne rendiamo perfettamente conto¹⁵⁰».

Ribadì inoltre come nelle Repubbliche del Baltico, si stessero perpetuando delle violazioni dei diritti umani nei confronti della popolazione di altra lingua, cosa che il leader sovietico non poteva accettare, dato la preminenza che aveva sempre posto nei confronti dei diritti umani, «ma questo fatto non preoccupa nessuno in Occidente¹⁵¹».

¹⁴⁹ Ibidem, p. 288.

¹⁵⁰ Ivi. p. 290.

¹⁵¹ Ibidem, p. 290.

La risposta di Andreotti non tardò ad arrivare, e sottolineò come egli e gli altri leader occidentali erano ben consapevoli degli enormi progressi che Gorbačëv aveva realizzato in URSS durante il suo mandato, per non parlare del campo della distensione e del disarmo. «Per parte mia vorrei dirLe che continuerò ad insistere in tutte le sedi internazionali per riconfermare la fiducia allo sforzo da Lei intrapreso e continuare nell'attuazione dell'aiuto promesso. Se posizioni critiche ci potranno essere, queste dovrebbero semmai servire da stimolo per il Suo grande Paese ad accelerare l'attuazione del programma di riforme, e non certo per tornare ad erigere tra Est ed Ovest gli steccati del passato¹⁵²».

Nell'incontro tra i due leader del 22 maggio si evincono le preoccupazioni che Gorbačëv manifestò ad Andreotti su vari temi sia interni, sia di carattere internazionale. Chiamandosi ormai per nome data l'accresciuta confidenza tra i due, Gorbačëv sottolineò ancora una volta il suo interesse ai rapporti con l'Italia ma anche con la Francia di Mitterrand, sostenendo che in Europa si sentiva a casa perché l'URSS è in primo luogo, un paese europeo. Non nascose le difficoltà che riscontrava a livello interno soprattutto nel campo economico e istituzionale. Ma condivise anche l'ottimo risultato del referendum da lui indetto il 17 marzo del 1991, in cui i cittadini sovietici erano stati chiamati ad esprimersi sulla conservazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Il referendum, nonostante la decisione dei vertici di sei Repubbliche (Lituania, Lettonia, Estonia, Moldavia, Georgia e Armenia) di boicottare l'iniziativa, aveva raggiunto un'ampia partecipazione popolare, dove il 76% dei quali si era espresso a favore del mantenimento dell'Unione.

Gorbačëv avanzò la volontà di poter partecipare al vertice del G7, o meglio, pretese l'invito anche correndo il rischio, ma non avrebbe mai accettato di perdere un'occasione internazionale così importante. Inoltre, egli pose l'accento sulla necessità di nuove forme di cooperazione su un'azione comune, dove l'URSS avrebbe dovuto essere coinvolta al pari degli altri Paesi. Essa si impegnava a fare progressi ma si aspettava che contemporaneamente l'Occidente fornisse il proprio appoggio.

¹⁵² Andreotti e Gorbačëv, Lettera di Andreotti a Gorbačëv, Roma, 20 febbraio 1991, p. 305.

Durante il colloquio il leader sovietico ammise di aver compiuto degli errori, nonché di aver trascurato dei meccanismi per la gestione del potere. Il problema era come esercitare i suoi poteri di fronte alle esigenze di decentramento, del riconoscimento della sovranità delle Repubbliche e delle autonomie regionali, «se a tutto questo aggiungiamo la fine del monopolio del potere da parte del Partito Comunista, si renderà conto della complessità della situazione attuale¹⁵³».

Sottolineò inoltre che il successo della *perestrojka* era essenziale per tutti, non solo per l'URSS in sé: «Immaginiamo per un istante che essa fallisca: quali le conseguenze per l'Unione Sovietica ma anche per l'Europa? Ci troveremmo daccapo a discutere, ad affrontare una nuova situazione, ma in quali condizioni, con quali costi?¹⁵⁴». Andreotti ribadì ancora una volta il suo appoggio all'URSS e soprattutto alla sua presenza al G7, il leader italiano sosteneva come non si potesse continuare ad aspettare prima il pieno successo delle politiche sovietiche «perché quel successo pieno auspicato da tutti dipende in largo misura da un'azione comune quale quella propugnata dalla terza linea di condotta da Lei indicata. Proprio per questo motivo il governo italiano è favorevole ad un suo invito a Londra [...], io stesso ho avuto modo di esprimermi in questo senso con il Presidente Bush¹⁵⁵».

Inoltre, sottolineò l'importanza delle dichiarazioni del Presidente degli Stati Uniti per portare a compimento i negoziati per la messa al bando delle armi chimiche, nonché dell'iniziativa promossa nell'ambito dell'ONU e nel G7 per una maggiore trasparenza nel commercio delle armi e della collaborazione per la riconversione dell'Industria bellica. Andreotti aggiunse che si dovessero adottare nuove forme di cooperazione, cambiando mentalità, «L'Unione Sovietica deve inserirsi in modo organico nel sistema mondiale perché il solo commercio non basta¹⁵⁶».

¹⁵³ Andreotti e Gorbačëv, Resoconto del colloquio tra Andreotti e Gorbačëv, Roma, 24 maggio 1991, p. 322.

¹⁵⁴ Ivi, p. 324.

¹⁵⁵ Ivi, p. 325.

¹⁵⁶ Ivi, 327.

Andreotti scrisse sia al Presidente degli USA Bush, sia al Primo Ministro inglese Major, sottolineando ad entrambi l'esito positivo del colloquio con Gorbačëv, svoltosi in un clima amichevole. Aveva esposto ai leader l'appoggio italiano alla partecipazione sovietica al G7, rivolgendosi soprattutto a Major, in qualità di Presidente di turno «ho aggiunto che non risarebbe comunque trattato di partecipazione sovietica ai lavori del Vertice ma di un incontro ai margini. Ciò premesso, non ho avuto difficoltà ad anticipargli il favorevole orientamento italiano in proposito¹⁵⁷». Alla fine il vertice del G7 vide la partecipazione del leader sovietico tenutosi a Londra, anche se fu una vittoria la sua presenza, inimmaginabile fino a pochi anni prima, il Vertice non produsse nessun miglioramento a livello di assistenza finanziaria ed economica.

Giulio Andreotti tentò di andare in soccorso al leader sovietico, rivolgendosi direttamente a Bush e a tutti gli altri leader europei, ma anche se ebbe l'appoggio di Francia e Germania, i risultati furono scarsi. Il leader italiano tentò di spiegare tutti i grandi successi ottenuti solo grazie alla grande collaborazione e ai tratti innovativi del leader sovietico, come la riunificazione tedesca, la fine della Guerra Fredda, e la trasformazione democratica di un paese comunista. Ma la posizione di Bush fu molto ferma: non avrebbe aiutato Gorbačëv fino a quando non avrebbe dimostrato concretamente di poter cambiare in maniera significativa il sistema sovietico, tagliando soprattutto i finanziamenti al regime di Fidel Castro.

Dopo il fatidico colpo di Stato dell'agosto del 1991, fu decretato lo scioglimento del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e molte Repubbliche proclamarono la secessione. Il successo del colpo di Stato fu impedito da Eltsin il quale dichiarò illegali gli atti del Comitato che lo avevano promosso, ordinando a tutti gli organi federali di sottomettersi alla sua autorità, contribuendo di fatto al fallimento del colpo di Stato. Egli inoltre aveva l'interesse alla prosecuzione delle riforme politiche. In aggiunta, il golpe venne condannato in Occidente, soprattutto in sede CEE, dove i dodici chiesero il ripristino immediato del leader sovietico nelle sue funzioni. Gli Stati Uniti ribadirono l'appoggio al Presidente

¹⁵⁷ Andreotti e Gorbačëv, Lettera di Andreotti a Major, Roma, 28 maggio 1991, p. 333.

russo Eltsin, ai Paesi dell'Europa orientale e a tutte le forze democratiche in URSS.

Nel frattempo, il 22 agosto del 1991 Gorbačëv telefonò ad Andreotti, «per 72 ore ho resistito a tutti i loro ultimatum [...] sono libero e sono di nuovo al Cremlino. [...] i valori di libertà sono inderogabili. Sei anni sono passati utilmente. Grazie per l'amicizia. La nostra politica è nuova ma va incoraggiata, voi siete veri amici. George¹⁵⁸ e voi dovete aiutarmi¹⁵⁹».

In un appunto ritrovato di Andreotti, si evince come il leader fosse veramente preoccupato, sorpreso e amareggiato dalla situazione. Egli, il giorno stesso della telefonata, scrisse una lettera a Gorbačëv in cui sostenne che il fallimento del colpo di Stato rappresentava una grande vittoria della *perestrojka* e di tutti coloro che credevano nel progresso dei popoli e nelle libertà.

«A nome di tutto il popolo italiano, del Governo e mio personale Le invio con vera gioia i più vivi rallegramenti e Le formulo gli auguri più sentiti per la Sua futura azione¹⁶⁰».

Il leader italiano si rivolse anche ad Eltsin, sostenendo che «resterà sempre nel nostro ricordo il simbolo di libertà e di resistenza all'usurpazione che Lei rappresentate insieme con il coraggio del popolo russo e la determinazione a salvaguardare le conquiste di libertà e democrazia. Con questi sentimenti di vivissima simpatia, desidero inviarLe anche a nome del Governo italiano i miei auguri più fervidi per la sua futura azione e resto in attesa di vederLa in Italia¹⁶¹».

¹⁵⁸ Si riferisce al Presidente USA George Bush.

¹⁵⁹ Andreotti e Gorbačëv, Appunto del colloquio di Andreotti con Gorbačëv, 22 agosto 1991, p.345.

¹⁶⁰ Andreotti e Gorbačëv, Lettera di Andreotti a Gorbačëv, Roma, 22 agosto 1991, p. 347.

¹⁶¹ Andreotti e Gorbačëv, Lettera di Andreotti a Eltsin, 22 agosto 1991, p. 347.

4.3 L'ultimo incontro

Andreotti e Gorbačëv si incontrarono ufficialmente per l'ultima volta il 23 settembre del 1991 durante il quale quest'ultimo gli raccontò dei drammatici giorni di agosto. In aggiunta, sostenne che la crisi economica sovietica si era inasprita ma vi erano speranze maggiori di risolverla. Per quanto riguardava invece gli accordi tra le Repubbliche, l'attuazione sarebbe stata molto lenta. Andreotti sottolineò la necessità di accelerare i tempi per fornire gli aiuti occidentali, convinto che da quel momento in poi non vi sarebbero stati più né scettici né indecisi sull'utilità dell'aiuto occidentale alla *perestrojka*. Ma poco tempo dopo l'Italia fu costretta ad arrestare i crediti concessi all'URSS vista la dura crisi economica interna. Inoltre, a inizio settembre del 1991, la maggior parte delle Repubbliche dichiarò l'indipendenza, Gorbačëv si dimise da segretario generale del PCUS, facendo approvare una proposta di trasformazione dell'URSS in una Unione di Stati sovrani.

Durante il vertice dei capi di Stato e di governo dei paesi membri dell'Alleanza atlantica tenutosi a Roma il 7 e 8 novembre 1991, vennero approvati due documenti: il «Nuovo concetto strategico» e la «Dichiarazione di Roma sulla pace e la cooperazione». Nel primo, lo strumento militare veniva fortemente ridotto dato il cambiamento del scenario strategico internazionale e ai nuovi compiti derivanti dalla gestione delle crisi e dalle operazioni per il mantenimento della pace. La seconda invece, aveva come obiettivo stabilire la futura gestione della sicurezza in Europa, promuovendo l'istituzionalizzazione del sistema di relazioni con i paesi dell'Europa centrale e orientale con la creazione del "Consiglio di cooperazione del Nord Atlantico". Andreotti scrisse a Gorbačëv per aggiornarlo a conclusione dei Vertici dei Capi di Stato e di Governo dei Paesi dell'Alleanza atlantica, «lo credo che il messaggio che emerge da Roma corrisponde pienamente alle attese nostre e dell'intera comunità internazionale. La NATO ha preso atto delle nuove condizioni che si sono create grazie agli accordi di disarmo già sottoscritti ed alle ulteriori prospettive aperte dalle proposte lanciate dal Presidente Bush, alle quali Lei ha voluto dare delle pronte

ed incoraggianti risposte¹⁶²». Aggiunse inoltre che il nuovo Concetto Strategico avrebbe costituito un epocale adattamento della strategia alle nuove realtà emerse. Inoltre, la Dichiarazione Politica di Gorbačëv sottolineò l'inizio di una nuova era: quella del confronto, con l'auspicio che tutti i Paesi avrebbero aderito ai valori di libertà e di democrazia, con un'interazione e integrazione maggiore delle rispettive economie del sistema internazionale. «Sono particolarmente lieto di poter sottolineare che su questi principi si sono unanimemente riconosciuti tutti i Paesi dell'Alleanza¹⁶³». Il leader sovietico dichiarò che si trattava di un grande passo in avanti, soprattutto per quello che concerneva il paragrafo 4 della Dichiarazione sull'URSS, relativo alla solidarietà dei Paesi alla NATO per il processo di riforme in URSS. Durante il suo incontro con il Consigliere Diplomatico di Andreotti a Mosca, il leader sovietico dedicò particolarmente attenzione ai problemi di politica interna. Sostenne che vi era molta euforia nelle Repubbliche, quasi tutte pronte per rivendicare la loro indipendenza, ma con ironia aggiunse che «forse è bene che questi uomini nuovi a capo delle Repubbliche conoscano il mondo e che il mondo impari a conoscerli¹⁶⁴». Inoltre, importante fu il suo commento nei confronti degli USA, vista non più come una potenza egemonica ostile, ma un partner con cui era possibile lavorare pacificamente e molto più propenso a concedere i crediti richiesti. Aggiunse inoltre un commento molto rilevante e impensabile fino a pochi decenni precedenti, sostenendo che «Gli Stati Uniti non possono rinunciare a loro ruolo di guida nel campo occidentale e dovrebbero sentirsi non solo americani ma anche europei¹⁶⁵». Sperava inoltre, che un'eventuale disintegrazione dell'URSS non potesse andare a vantaggio di qualcuno. Ma la transizione si era avviata, e fu irreversibile.

Nel dicembre del 1991 Eltsin, Kravčuk e Stanislav Stanislavavic Suskevic, rispettivamente Presidenti di Russia, Ucraina e Bielorussia, presero la decisione di porre fine all'esistenza dell'URSS e di istituire al suo posto una Comunità di

¹⁶² Andreotti e Gorbačëv, Lettera di Andreotti a Gorbačëv, Roma, 8 novembre 1991, p. 364.

¹⁶³ Ivi, p. 365.

¹⁶⁴ Andreotti e Gorbačëv, Lettera di Vattani a Bottai, Roma, 12 novembre 1991, p. 366.

¹⁶⁵ Ivi, pp. 369-370.

Stati Indipendenti, aperta alla partecipazione delle altre Repubbliche. Dopo la ratifica dell'accordo di Belovez, i Presidenti delle Repubbliche sovietiche (ad eccezione dei rappresentanti di Georgia e delle Repubbliche baltiche) si riunirono ad Alma Ata, dove ratificarono gli omonimi protocolli sancirono la fine definitiva dell'Unione Sovietica.

In una lettera scritta dall'ambasciatore italiano a Mosca Salleo, descrisse l'esito del suo incontro con Gorbačëv, oramai ex leader dell'Unione Sovietica. «Mi ha ringraziato commosso, e mi ha incaricato di formulare la sua più viva gratitudine al Presidente Cossiga e al Presidente Andreotti¹⁶⁶». Aggiunse inoltre che non avrebbe mai potuto dimenticare i rapporti personali, politici, e di comunanza intellettuale stabiliti con i leader italiani, né la comprensione politica che i politici italiani, a tutti i livelli, dimostrarono sin da subito, nonché il più completo appoggio per la riforma, lo stabilimento della democrazia e la libertà nell'Unione Sovietica. Anche Eltsin si mostrò molto soddisfatto dei risultati ottenuti a seguito della visita in Italia, soprattutto in relazione alla collaborazione economica, utile per risollevare l'URSS dalla grave crisi economica e finanziaria. Sebbene la politica di Eltsin fu affine a quella di Gorbačëv, quest'ultimo non condivideva l'idea del nuovo leader di "sovrapporre" la costituzione del *Commonwealth* al processo di riforma radicale, poiché riteneva che potesse tradursi nell'accantonamento delle riforme strutturali, politiche ed economiche. Il Presidente sovietico non uscì di scena, continuò ad esercitare la sua lotta contro ad ogni forma di totalitarismo. L'ambasciatore sostenne che «mi è parsa autentica la paura del risorgere del totalitarismo in una sindrome weimariana, che, per tanti versi, tutti li osservatori condividiamo, ma che forse si sarebbe verificata anche con lui alla guida. In ogni caso Gorbačëv si colloca "en reserve de la republique" in una sorta di vigile tutela morale dei cruciali anni in cui ha stravolto l'Unione Sovietica e gli equilibri mondiali¹⁶⁷». Innegabilmente, Mikhail Gorbačëv rappresentò un simbolo di democrazia, come espressione della volontà popolare, come edificazione dello stato di diritto e dei valori umanistici.

¹⁶⁶ Andreotti e Gorbačëv, Doc. N. 9216, Lettera di Salleo a Andreotti, Mosca, 24 dicembre 1991, p. 371.

¹⁶⁷ Ivi, p. 373.

Il 24 dicembre 1991, Gorbačëv scrisse l'ultima lettera ad Andreotti, nella quale si evince il sentimento malinconico dovuto alla fine del suo ruolo politico, ma anche di profonda ammirazione e gratitudine nei confronti del Primo Ministro italiano. Sostenne che i loro incontri avevano rappresentato uno stimolo di riflessione sul mondo, «ciò è comprensibile: sono ben pochi al mondo d'oggi quegli uomini politici che possono competere con te per intelligenza, esperienza, maestria¹⁶⁸». Sottolineò inoltre che aveva riscontato sempre la passionale partecipazione e il caloroso appoggio di milioni di italiani, «questa è un'enorme forza morale che, come spero, continuerà a servire l'amicizia tra i nostri popoli. Ogni incontro con il tuo Paese, e per fortuna non sono stati pochi, è memorabile per me. Spero che mi tocchi felice la sorte di veder presto te e l'Italia. Ti ringrazio per l'invito¹⁶⁹. Ti abbraccio¹⁷⁰».

¹⁶⁸ Andreotti e Gorbačëv, Lettera di Gorbačëv ad Andreotti, 24 dicembre 1991, p. 374.

¹⁶⁹ si riferisce alla lettera scritta da Andreotti il 21 dicembre 1991, nella quale invitò Gorbačëv e sua moglie Livia a programmare una vacanza in Italia.

¹⁷⁰ Ivi, p. 374.

CONCLUSIONI

Contrariamente a ciò che Andreotti e Gorbačëv speravano, la fine della Guerra Fredda aveva provocato un cambiamento irreversibile dell'intero ordine internazionale, che portò con sé lo sgretolamento del vecchio sistema bipolare. La fine della contrapposizione dei due blocchi non si limitò alla sua deideologizzazione, ma alla scomparsa definitiva dell'Unione Sovietica. Complice anche la caduta del muro di Berlino, da quel momento in poi, i rapporti tra l'Italia e l'Unione Sovietica si modificarono e diventarono sempre più assidui e profondi. Si passò da una concezione sovietica dell'Italia come partner di importanza relativa, ad una di assoluta essenzialità. Nonostante gli sforzi e l'appoggio politico incondizionato di Andreotti nei confronti di Gorbačëv, entrambi non furono in grado di comprendere e a recitare un ruolo incisivo all'interno di un sistema in totale mutamento. Gorbačëv gettò le basi per la democrazia, introducendo libertà di parola e di riunione, ma forse "aggiustare" il comunismo era un'impresa troppo difficile persino per lui. Il vero ostacolo era il sistema sovietico stesso, nonché l'ideologia ormai consolidata del popolo: furono anche le forze che aveva liberato e le persone che aveva aiutato a liberare, a sopraffarlo.

Il carattere di Gorbačëv contribuisce a spiegare sia i suoi successi che i suoi fallimenti. La fiducia in sé stesso, a volte eccessiva, e soprattutto nella sua causa, gli aveva dato il coraggio a provare ad attuare un progetto così ambizioso, da distorcere il suo giudizio quando ciò che stava cercando di costruire aveva iniziato a frantumarsi, reagendo spesso negando la realtà o cercando di razionalizzarla. Difatti forse il suo errore è stato proprio questo, ossia di non comprendere o meglio, di non voler comprendere, che il suo progetto di democratizzazione del comunismo aveva troppi nemici, primo fra questi, la stessa mentalità del popolo sovietico. Immaginava di costruire una "casa comune europea" per i popoli europei liberi e un nuovo ordine mondiale basato, sulla rinuncia alla forza, ricevendo addirittura il premio Nobel per la pace. A posteriori, ciò sembra quasi un'utopia per alcuni occidentali e per i suoi avversari russi, basti pensare alla brutalità della guerra d'aggressione messa in

atto da Putin nei confronti dell'Ucraina, seppur in un contesto storico totalmente diverso da quello di Gorbačëv.

Giulio Andreotti è stato sempre accanto al leader sovietico, appoggiandolo e sostenendolo fino all'ultimo giorno, soprattutto durante la sua fase di declino politico, come il tentativo di colpo di Stato, durante il quale il leader italiano, si mostrò veramente preoccupato per il destino di Gorbačëv, proprio come un vero amico.

Egli continuò a portare avanti la sua causa anche quando sua moglie, molto malata e di cui Gorbačëv era profondamente innamorato, gli consigliò di ritirarsi. Ma per entrambi i leader, i quali dedicarono la loro vita alla politica, rinunciare significava morire professionalmente. Anche se Gorbačëv non è riuscito ad attuare il suo progetto riformista, è stato uno dei pochi statisti che ha avuto il coraggio di attuare dei cambiamenti all'interno di un sistema fortemente radicato, cercando di dare all'URSS, un volto più umano, permettendo di far conoscere al suo popolo la libertà, fino ad allora sconosciuta. Fu un politico lungimirante che nonostante l'esito e le ideologie politiche, merita profonda ammirazione e, come disse Winston Churchill, «il politico pensa alle prossime elezioni, lo statista pensa alle prossime generazioni».

FONTI BIBLIOGRAFICHE E SITOGRAFIA.

Fonti documentarie edite:

1. Massimo Bucarelli e Silvio Pons (a cura di), Andreotti e Gorbacev. Lettere e documenti 1985-1991, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021

Monografie:

2. Acquaviva G. e Badini A., *La pagina saltata della storia*, Venezia, Marsilio, 2010
3. Barone M., e Di Nolfo E. (a cura di), Giulio Andreotti. L'uomo, il cattolico, lo statista, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010
4. Caselli G. C., Lo Forte G., *La verità sul processo Andreotti*, Bari, Laterza Editore, 2018
5. Cicogna N., Gori F. (a cura di), Michail Gorbaciov, Ogni cosa al suo tempo. Storia della mia vita, Venezia, Marsilio, 2021
6. D'Agostino A., *Gorbachev's Revolution, 1985-1991*, Londra, Palgrave Macmillan, 2014
7. Fondazione Craxi (a cura di), Bettino Craxi, *La notte di Sigonella*, Milano, Mondadori, 2019
8. Franco M., *C'era una volta Andreotti, ritratto di un uomo, di un'epoca e di un Paese*, Milano, Solferino, 2021
9. Lefebvre D'Ovidio F. e Micheletta L. (a cura di), *Giulio Andreotti e l'Europa*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017.
10. Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007
11. Pons S., *La rivoluzione globale 1917-1991 Storia del comunismo internazionale*, Torino, Einaudi, 2012
12. Roccucci A., Pons S. e Romero F. (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, Roma, Carocci, 2014
13. Romano S., *Il suicidio dell'URSS*, Roma, Sandro Teti Editore, 2021.

14. Sarotte M. E., 1989: *The Struggle to Create Post-Cold War Europe*, Princeton, Princeton University Press, 2014.
15. Taubman W., *Gorbačëv, His life and times*, New York, Norton, 2017.
16. Varsori A., *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2022
17. Zubok V., *Collapse, The Fall of the Soviet Union*, London, Yale University Press, 2021

Articoli:

18. Nigro V. 20 dicembre 1991, *L'Italia riconosce la "forza" di Eltsin*, in «La Repubblica»

Sitografia:

19. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-caduta-del-muro-di-berlino-e-le-sue-conseguenze-24323>
20. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1989/02/02/ambasciatore-mosca-abbandona-la-diplomazia.html>
21. <https://giulioandreotti.org/politica-estera/presidente-di-commissione-1979-1983-e-ministro-degli-estri-1983-1989/i-rapporti-con-il-mondo-arabo>

